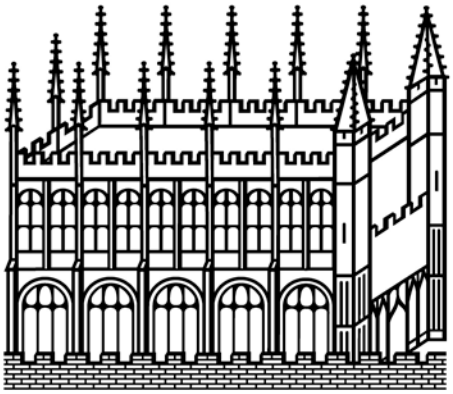


Bodleian Libraries

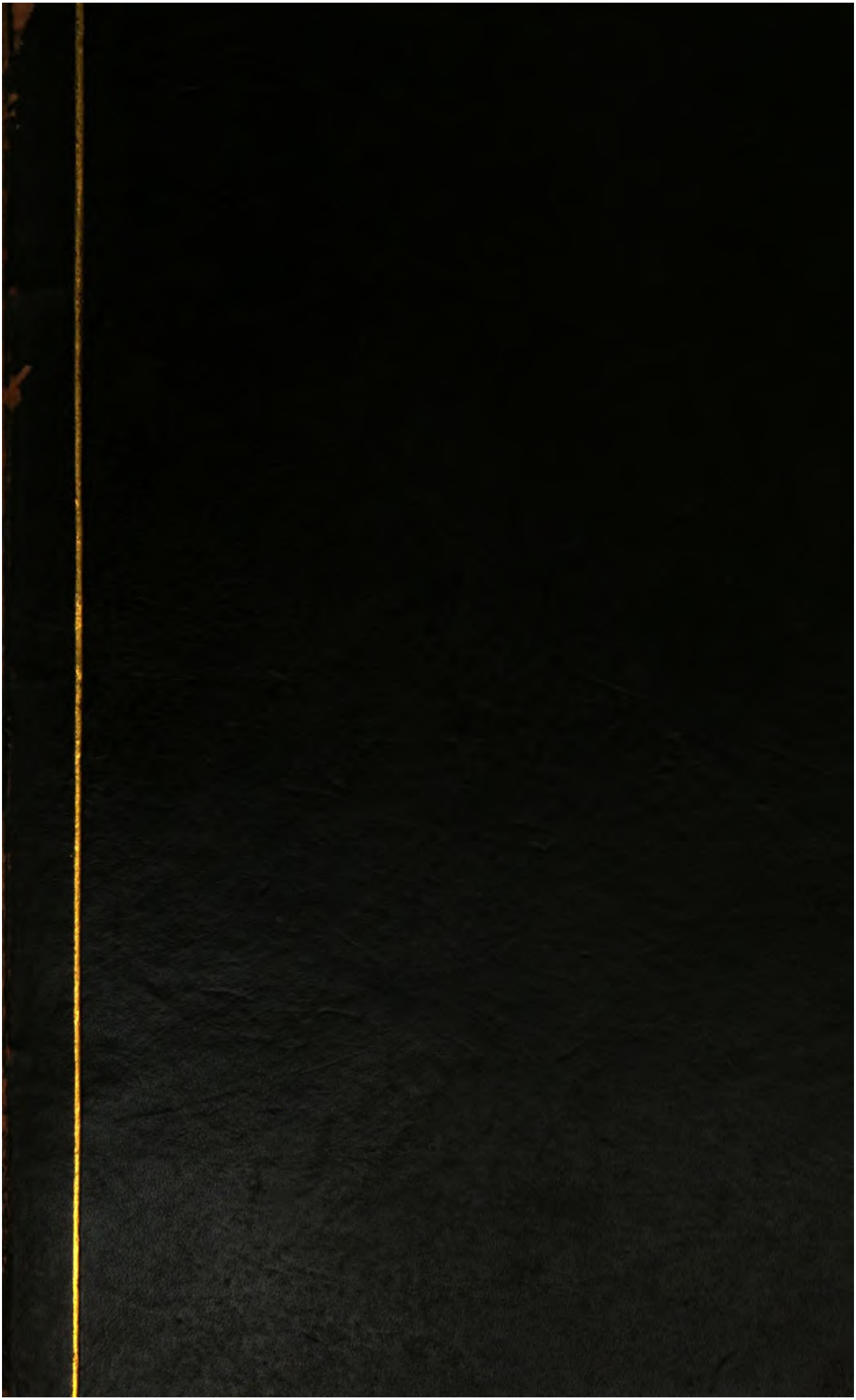
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



51. e. 2

OPERE MINORI

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLUME PRIMO

PARTE II.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
11 FEB. 1927
OF OXFORD

CANZONI

CANZONE I.

Parla alle Donne dei pregi e delle virtù della sua Beatrice.

Donne, ch' avete intelletto (1) d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude (a) finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando (2) il suo (b) valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama (3) (c) in divino intelletto (4),
E dice: Sire, nel mondo si vede

(a) sua lode (b) al suo (c) chiama

(1) Intelligenza, cognizione.
(2) Considerando.
(3) Esclama, grida.
(4) Concetto, linguaggio.

Meraviglia nell' atto (5), che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have (d) altro difetto (6)
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede (7).
Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s'attende (8),
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo (e) cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute (f),
E sì l'umilia, che ogni offesa oblìa:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale

(d) Lo Ciel che non aveva (e) in l'alto
(f) Che gli avvien ciò che gli dona salute

(5) Costume, maniera.
(6) Non ha altra mancanza.
(7) Ne domanda gridando la grazia.
(8) S'aspetta.

Come esser può sì adorna e sì pura (g)?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa (h) (9), quale
Conviene a donna aver non fuor misura (10):
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio (11) di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual (12), che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove (i) non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata (13):
Or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' amor giovane e piana (14),
Che dove (k) giugni tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata (l):
E se non vogli (m) andar, siccome vana,
Non ristare (n) (15) ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese

(g) puote sì adorna e pura (h) in forma (i) Là u' (k) Che là ove (l) io so' adornata (m) vuoli (n) restare

(9) Veste. *Informare* per *prender forma, vestire.*
(10) Non fuor di misura.
(11) Per confronto.
(12) Qualunque, chiunque.
(13) Inviata, mandata.
(14) Dimessa, modesta.
(15) Non fermarti.

Solo con donna o con uomo cortese (o),
Che ti merranno per la via tostana (16):
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor (p) come tu dei.

(o) con donne e con uomini cortese (p) a lui

(16) Spedita, breve.

CANZONE II.

Racconta una visione ch' egli ebbe in una sua grave infermità.

Donna pietosa, e di novella etate (1),
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là (a) ov' io chiamava spesso morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate (2),
Ed ascoltando le parole vane (3),
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre (b) donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi (c) sentire (4).
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,

(a) Ch' era là, *facendo virgola dopo* morte.
(b) E l' altre (c) per farsi

(1) Di giovane età.
(2) D' affanno, di dolore.
(3) Vuote di senso.
(4) Si appressarono per farmi risentire, destare.

Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto (d),
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa (5),
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:
Egli era (e) tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam (f) costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestu (6), chè tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava (7) la mia (g) frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran (h) sì smagati (8)
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, immaginando (9),

(d) dall' angoscia del pianto (e) Ed era (f) Deh consoliam (g) alla mia (h) E furon

(5) Dimostrazione, apparenza di vergogna.
(6) Che vedesti tu?
(7) Considerava.
(8) Distratti, smarriti.
(9) Farneticando, vagellando.

Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati (i) (10).
Poi vidi cose dubitose (11) molte
Nel vano immaginar, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco (k),
E veder donne andar per via disciolte (12),
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar (13) lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' are (14),
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo (15) la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi direlo (16).
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.

(i) se' morto: pur morrati (k) in che loco

(10) Ti morrai, ti morrai.
(11) Paurose, piene di paura.
(12) Scapigliate.
(13) Oscurarsi.
(14) *Contrazione di* aere *per la rima.*
(15) Dietro.
(16) Direilo.

L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna (l) morta:
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace (m),
Che parea che dicesse: io son in pace.
Io diveniva nel dolor (n) sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de'tuoi, ch' io ti somiglio in fede (17).
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia (o), consumato ogni duolo,
E, quando io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

(l) Madonna (m) una umiltà verace — umilità verace (n) Io divenia nello dolor (o) mi partii

(17) In vero.

CANZONE III.

Piange la morte di Beatrice.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai:
Ora s'io voglio sfogare il dolore,

Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienemi parlar (a) traendo guai (1):
E perchè mi ricorda (b) ch'io parlai
Della mia donna mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne (c) altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui
Che se n'è gita (d) in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face;
Ma sola (e) fu sua gran benignitate,
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella (2) di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed essi (3) gloriosa in loco degno.

(a) Convienmi di parlar (b) E perchè 'l mi ricorda (c) parlare (d) ita (e) solo

(1) Facendo lamenti.
(2) La fece.
(3) Si è, si sta.

Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può (f) spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha (g) tristizia e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d' ogni consolar (4) l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
Dannomi (h) angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando (5) la (i) morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien (k) ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte (6):
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: or se' tu morta?
E mentre che io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge (l) il core, ovunque sol mi trovo,
Sì chè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:

(f) Ch' entrar no' i puote (g) Ma vien (h) Donanmi (i) pensando alla (k) vien (l) Mi stringe

(4) Consolazione.
(5) Considerando.
(6) Mi divide, mi allontana.

E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo (7),
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, pur ch'io (m) volesse (8),
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica (n): io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia (9) tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna se 'l vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va' piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

(m) per ch' io (n) Ch' ogni uom par che mi dica

(7) Nuovo stato di vita.
(8) Ancor ch' io volessi.
(9) Faccia, aspetto.

CANZONE IV.

Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual (1) è de' figli tui che in onor ti ama,

(1) Chiunque, qualunque.

Sentendo l' opre ladre (2)
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia (3) che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede (4)
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede (5)
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba; vile; nimica di pace.
O disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora (6) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que'che t'aman più, più fai mal piglio (7).
Dirada in te le maligne radici,

(2) Pessime.
(3) Affetto, benevolenza.
(4) I tuoi figli, i tuoi eredi.
(5) Benevolenza, affetto.
(6) *Dante ha dato questo nome a un luogo d'Inferno, dov'ei fa punire i traditori.*
(7) Più guardi di mal occhio.

De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e varo,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e glorïosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal (8) morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida (9).
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,

(8) Burrascosa.
(9) Piene d' affanni, d' angosce. *Per Metonimia, posto l' effetto in vece della causa.*

Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de'buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango (10).
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo (11).
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti (12).

(10) Grido.
(11) Che tiene al passo, che tiene in guardia.
(12) Diventi più augusta, più rispettabile.

CANZONE V.

Supplica la Morte a rattenere il colpo già mosso contro Beatrice.

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove (1) ch'io miri, o'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven; ch' io drizzi la mia face (2),

(1) Ovunque. (2) Faccia, volto.

Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che colpo tuo (a) mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno;
Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi.
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida (3),
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi (4);
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce (5),

(a) Che il colpo tuo.

(3) Affanni, angosce di minor dolore.
(4) La disperi, la fai disperata.
(5) Risplende.

Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà (6) se costei muore;
Che fia 'l maggiore, che si sentisse mai:
Distendi (7) l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda (8) la saetta fore,
Che, per passare il core, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte, deh non tardar, mercè, se l'hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
E quel che sanza questa donna io posso:
Però con tua ragion, piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a Morte;

(6) Seguirà, avverrà.
(7) Allenta.
(8) Spinta dalla corda.

Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono;
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

CANZONE VI.

Si lagna della noncuranza della sua donna.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci (a),
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graeci:
Sai omn autres dames, e vos saves (b),
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude (1)
Miserum ejus cor, qui praestolatur.
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi Deu! quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur (c)

(a) *Ahi falso riso, perchè tradit' hai*
Gli occhi miei? e che cosa a te mai feci,
(b) *Già udite avrian le mie parole i Greci:*
San tutte l' altre dame, e tu pur sai,
(c) *Il tribolato cor di quei che aspetta.*
Io vo sperando, e par di me non cure:
Ahi Dio! quante sciagure
E qual si dà rovinosa disdetta

(1) Come goda.

A colui ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo (d),
Che, per un matto guardamento d'occhi,
Vos non dovris aver perdu la loi (e):
Ma e' mi piace ch' al dar degli stocchi (2),
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax, ahi pover moi (f)!
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;
Unde querelam sisto (g).
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla (3),
A plaser d' autre, qe de le; amor le set,
Il faulx cor grans pen en porteret (h).
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai socors) (i)

(d) *Di te mi lagno, cor soave, in primo,*
(e) *Non dovresti la legge aver perduto:*
(f) *Insorgon sempre contra me dal limo;*
Dond' io son morto, e per la fè che ho avuto
Fortemente mi spiace, ahi me perduto!
(g) *Nè dessa dice: il male egli è di questo;*
Onde lagnarmi io resto;
(h) *A piacer d' altra che di lei; il sa Amore,*
Gran pena porteriane il falso core.
(i) *E tant' aspro, che, per mia pena e sorte,*
Se non avrà pietade pel suo servo,
Ben sa l' amor (s' aita a me non porte),

(2) Al cominciar delle ferite, del ferire.
(3) Si muove, si piega. *Crullare*, come *grullare*, per *crollare*.

Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai (l)
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra (4);
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat (m).
Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina (n)
Si saccia per lo mondo, ognuno il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

(l) *Nè, sperando, la vita più conservo.*
Guai ad ogni mio nervo,
S' ella non fa, che per suo senno vero
(m) *Ma io ne temo, duol n' aggio sì fero:*
Ella amore ver me tanto non cura,
Quanto in me d' essa la speranza dura.
(n) *Canzon tu gir ne puoi per tutto il mondo;*
Perocchè parlat' aggio in lingua trina,
Chè la grave mia spina

(4) Pura, incontaminata.

CANZONE VII.

La rigidità della sua donna
con rigide rime dimostra.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra,
La quale ogni ora impetra (1)

(1) Acquista.

Maggior durezza e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro,
Talchè per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide (2), e non val ch'uom si chiuda (3).
Nè si dilunghi da'colpi mortali,
Che, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Per ch' io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m'asconda;
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi (a),
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
È tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi (4)
Rodermi così il core scorza a scorza (5),
Com' io di dire altrui chi ten (b) dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già mi (c) manduca;

(a) s'apprezzi (b) chi ti (c) già si

(2) Ferisce mortalmente.
(3) Si cuopra, si occulti.
(4) Non ti temi.
(5) Brano a brano.

Ciò che nel pensier bruca (6)
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m'ha percosso (7) in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli ancise (d) Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego (8).
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida (9)
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida (10):
E 'l sangue ch' è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede (e) sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich' io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch'il mio squatra (11):
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana (12) micidiale e latra.

(d) uccise (e) mi fiere

(6) Affievolisce. *Per Metafora.*
(7) Spinto, gettato.
(8) Messo sulla negativa.
(9) Fa, rende disperata.
(10) Affanni, angoscie.
(11) Squarta, divide.
(12) Assassina.

Oimè perchè non latra (13)
Per me, com'io per lei nel caldo borro (14)?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farel (f) (15) volentier, siccome quegli,
Che ne' biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi (16) allora.
Se io avessi le bionde (g) treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza (17),
Con esse passerei vespro e le squille (18):
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso (19),
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'involа
Quello ond'io ho più gola;
E dalle per lo cor d'una saetta;
Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

(f) E farei (g) le belle

(13) Non grida, non urla.
(14) Nell'ardente baratro *d'Amore*.
(15) Lo farei. *Contruzione di* fareilo.
(16) Mi sazierei.
(17) Innanzi l'ora terza, cioè la mattina.
(18) Il suono dell'Avemaria, cioè la sera.
(19) Ferito mortalmente, piagato.

CANZONE VIII.

Parla ad Amore della sua donna.

Amor, che muovi (1) tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza (a) di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l' anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente (2).
Per questo mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preso;

(a) possanza

(1) Derivi.
(2) Vaga, venusta.

Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile (3)
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute ha quel ch' egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto (4):
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno (b) suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' (5) virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor (c) troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza

(b) d'ogni (c) nel cor

(3) Capace, abile, *l' immaginare.*
(4) Dato.
(5) Nè toglie.

Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono (6)
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita (7):
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

(6) Così ch' io non discerno.
(7) Morte.

CANZONE IX.

Dimostra quant' egli sia innamorato.

Io sento sì d' Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor (1) sì pure avanza,

(1) La sua forza.

E 'l mio sento mancare ;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' Amor faccia più ch' io voglio ;
Chè se facesse quanto il voler chiede ,
Quella virtù che natura mi diede,
Nol sofferia , perocch' ella è finita :
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede (2):
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi , il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta (a) amore:
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati ,
E portan dolce , ovunque io senta (b) amaro;
E sanno lo cammin (c), siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Per che mercè, volgendosi, a me fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, che tanto (d) l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Perchè l' adoperar (3) sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria ; ma so ch'io ne morrei.
Bene è verace Amor quel che m' ha preso,

(a) sento (b) sento (c) E fanno lor cammin (d) poi tanto

(2) Non sarà fedele.
(3) L' impiegarmi , l' affaticarmi.

E ben mi stringe forte,
Quand'io farei quel ch'io dico per lui:
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch' io sento,
Fu nato per virtù del piacimento (4),
Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel (e) che ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti;
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.

(e) Qual

(4) Bellezza, venustà.

Altri ch' Amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo (f) ch' ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene (5)
Ond' io ti prego che tu ti assottigli (6),
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta,
E se non puote (7), tosto l' abbandona,
Chè il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta

(f) Infino a tanto.

(5) Si conviene, si addice.
(6) Che tu ti ingegni.
(7) E se non puoti, non puoi.

In compagnia, che non ha che disdetta (8)
Di mala fama, ch' altri di lui suona (9);
Con rei non star, nè ad ingegno, nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n' andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove (10)
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

(8) Disgrazia, sventura.
(9) Sparge.
(10) Fai di provarti.

CANZONE X.

Con le donne si duole della donna sua.

E'm' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del sezza' (1) sospiro
Entro quel cor, ch' e' begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface.

(1) Sezzaio, ultimo.

Oimè quanto piani (2),
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto (3),
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo,
Fuora di questa vita,
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia

(2) Benigni.
(3) Per loro intelligenza.

Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida;
E non le pesa (4) del mal, ch' ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali e grida
Sopra colei che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole (5),
Perocchè 'l mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù (6) fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior (7) tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

(4) Non le rincresce.
(5) Dolga meno.
(6) Sensi, potenza dell' anima.
(7) Lo spirito vitale.

Quando m'apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate (8),
Mirando nel piacere
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna (9) sopra tutte noi,
Tosto che sia (a) piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch'avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian (b) gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men'ha colpa (10), e non fu mai pietosa.

(a) Che fia (b) Vi fian

(8) L' intelletto.
(9) Padrona.
(10) Che a me n' ha colpa.

CANZONE XI.

Prega umilmente la sua donna, ch' abbia di lui pietà.

La dispietatamente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall'un de'lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute (1),
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno (2)
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristringe 'l freno (3),
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand'io mi penso, donna mia (a), che vui
Per man d'Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete (b)

(a) mi penso ben, donna (b) devete

(1) Vostro saluto.
(2) Non mancare.
(3) Mai non ricusa. *Per Metafora.*

Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch'io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch' io sono al fine (c) della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete (d), quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Chè tutti i carchi sostenere addosso
De' (4) l'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto (e) cara;
Chè morte n'ha più tosta (5), e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa:
Dar mi potete ciò ch' altri non osa;
Che 'l sì e 'l nò tututto (6) in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno (7),
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate

(c) a fine (d) devete (e) tanto costi

(4) Deve.
(5) Più spedita.
(6) Tutto tutto.
(7) La fiducia che in voi ripongo.

Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi (8) ch' allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fu' preso,
Per che lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De'messi del Signor, che m' ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto:
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel per che tu vai.

(8) Ma sappia.

CANZONE XII.

Duolsi della rigidità d' una crudel donna.

Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni virtute spento (1),
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì ch' il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com' io 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento:

(1) Privo affatto.

Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa', Signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, ch' al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira (2),
Incontra a se s' adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira (3)?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane (4)
Colà dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;

(2) Le deriva, le viene.
(3) Si muove.
(4) Me ne fa.

Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov'egli è morto (5):
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto (6)
Dagli occhi che m'ancidono (7) a gran torto.
Qual io divegna sì feruto, Amore,
Sal (8) contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì ch' io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tono che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura (9);
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.

(5) Dov'egli vien ucciso.
(6) Condotto.
(7) Mi piagano.
(8) Sallo, sappilo.
(9) Malinconica, turbata, *la faccia*.

Lasso, non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male:
S' a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa sbandeggiata (10) di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta (11) suo corso ;
Per che l'armato cuor da nulla è morso (12).
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor (a) più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra,
Talchè se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più (b) libertate.

(a) fattor (b) qui

(10) Sbandita.
(11) Tronca, *e figuratamente* arresta.
(12) Da nessuna è ferito.

CANZONE XIII.

Dimostra, il suo amor non mutarsi per alcuna variazione o mutazione di tempo.

Io son venuto al punto della rota (1),
Che l' orizonte (a) quando 'l sol si corca,
Ci (b) parturisce il geminato (2) cielo:
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso (3), che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d' Etiopia
Lo vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol ch' or la riscalda (c);
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba (d),
Questo emispero chiude, e tutto salda (4);
E poi si solve, e cade in bianca falda

(a) Dell'Orizzonte (b) E (c) ora la scalda
(d) turba

(1) Giro, circonferenza.
(2) Doppio, raddoppiato.
(3) Inforcar di traverso, attraversare, trapassare, *per similitudine.*
(4) Serra.

Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l' aere s'attrista, e tutto piagne (e);
Ed Amor, che sue ragne (5)
Ritira al ciel per lo vento che poggia (6),
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai (7);
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta (8):
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta (9) di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro, od in abete,
Od in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta (f) gli fioretti per le piagge,

(e) Onde l' aria s' attrista tutta, e piagne
(f) Ch' ha morti

(5) Reti.
(6) Soffia, tira.
(7) Non mai, giammai.
(8) Ammorza.
(9) Rivolgimento, mutazione.

Gli quai non posson tollerar (g) la brina:
E l'amorosa (h) spina
Amor però di cor (i) non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere (10) acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso gli tira suso in alto,
Onde cammino (11) al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro (k),
Nè vo' tornar; chè se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello (l), quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è (m) d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

(g) non puote colorar (h) la crudele (i) Però del core Amor (k) addietro (l) Tempo novello e dolce (m) quel che fia

(10) Fumanti.
(11) La strada, la via.

CANZONE XIV.

Prega Amore, che ammollisca la durezza della sua donna.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s' accorse ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna ;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo ;
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna ,
Che fosse fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che me' (1) intagliasse (a) in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra (b),
Che t' avesse noiato lungo tempo ;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra:
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse atar (2) da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo

(a) tagliasse (b) Con la qual tu mi desti come a pietra

(1) Meglio.
(2) *Contrazione di* aitare.

Colà, dov' io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia (c) il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo (d) e tempo (e);
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto, o che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,

(c) M' agghiaccia (d) Solo per lei avere a luogo (e) che chiamo che notte sia luce Di quel pensier, che più m' accorcia il tempo

Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo (3)
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò (f) se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni (g) uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua ferma (4) luce,
Che non fu giammai fatta (h) in alcun tempo.

(f) saprò (g) ed ogni (h) che per tua forma luce, Che mai non fu pensata

(3) Burrasca, tempesta.
(4) Per tua conferma, per tua deliberazione.

CANZONE XV.

Nobilissimamente parla della vera leggiadria.

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato (1),
Chè stato non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato

(1) Non per mia volontà.

Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso (2)
Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna.
Ell'è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora :
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere (3),
Valere (4) là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza :
Ma lor messione a' buon non può piacere,
Perchè 'l tenere
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza (5)
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,

(2) A rovescio, al contrario.
(3) Aver luogo, abitare.
(4) Meritare, aver merito.
(5) Errore.

Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' (6) ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede;
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno piacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede (7);
Non moverieno il piede
Per donneare (8) a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Non è pura virtù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s' ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa

(6) Sono.
(7) Tengon discorsi pieni di smorfie, di leziosaggini.
(8) Donneggiare, esser cavaliere e servitore di donna.

Convien che di sè vesta
L' un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con esso (a) Amore, e l' opera (9) perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto (10),
Mercè d' una gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti sui;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sare' (b) giunto (11):
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtù, e con virtù s' annoda.

(a) essa (b) sarie

(9) E la fa.
(10) Cognito.
(11) Sarei aggiunto, unito.

Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non (c) risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta (12);
Che 'n donar vita è tosta (13)
Col bel sollazzo, e co' begli atti e nuovi,
Ch'ognora par che truovi;
E virtù per esempio ha chi lui piglia,
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa (d) vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s' induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto,

(c) d' uom, che non (d) questo

(12) Unisce.
(13) Pronta, spedita.

E desiato da persone sagge;
Che (e) dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

(e) Chi

CANZONE XVI.

Parla contra i viziosi, e massimamente contro agli avari.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contra (a) a tutta gente,
Non ven (b) maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la beltà, ch' Amore in voi consente (1),
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate (2).
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,

(a) conte (b) Non vi

(1) A voi accorda.
(2) Commettete fallo, trasgredite.

Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v' è dato;
Poichè non è virtù, ch' era suo segno.
Lasso, a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo comiato.
Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute al suo fattor sempre sottana (3)
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor (c) si scosta:

(c) Servo

(3) Sottoposta.

Udite (d) quanto costa,
Se ragionate l' uno e l' altro danno,
A chi da lei si svia (e):
Questo servo, signor, tanto è protervo (f),
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui (g) posta (4);
Ch' adocchia pur follia:
Ma (h) perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura (i) giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole (k) aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza (l) fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quello, ch' è seguace
Ratto (m) a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ognora passar bada,

(d) Vedete (e) disvia (f) quanto è protervo? (g) a colui (h) E (i) scura (k) Per che con voi si vuol trattare (l) Ch' assimiglianza (m) Tratto

(4) A piacimento altrui.

Che 'nfinito vaneggia (n).
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti (o) sonni (p) invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà (q) lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio (r); e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, fera (s) fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Che (t) di lassù ne riga (5);
Colpa è della (u) ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire (v): io son presa;
Ah com' (6) poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta (7).

(n) Chè il numero ch' ognora a passar bada, Infinito vaneggia (o) tanti tuoi (p) sogni (q) ti si fa (r) Quest' è che molti pinge in suo servaggio (s) buona (t) Chi (u) Colpa della (v) E si scusa

(5) Ne separa.
(6) Come.
(7) A cui il servo sopraffà.

Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali, a voi ed altrui (x) crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Chè sempre fugge l' esca:
Poichè girato (8) l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando ell' è (y) partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non (z) possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual (aa) con tardare, e qual (bb) con vana vista,
Qual (cc) con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, s'è piaga (dd)?
Tanto chi prende smaga (9),
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro

(x) all' uno e all' altro (y) s' è (z) ciò
(aa) Chi (bb) chi (cc) Chi (dd) se piaga

(8) Aggirato.
(9) Confonde.

La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde,
Perchè a dire è lado (10):
In ciascuno è ciascuno vizio assembro (11),
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Chè l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simil è (ee) in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar (ff), creder si puone (12),
Chiamando amore appetito di fera:
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera (13)
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto (14) (gg) di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna,
Ch' è del nostro paese,
Bella, saggia e cortese:
La chiaman tutti, e niuno se ne accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va' chiusa ed onesta;

(ee) Poi suo simile (ff) annumerar (gg) fuor dritto

(10) *Contrazione di* laido.
(11) Assembrato, riunito.
(12) Si può.
(13) Discompagna, disgiunge.
(14) Fuor di principio.

Prima con lei t'arresta,
Prima a lei manifesta,
Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando;
Poi seguirai secondo suo comando.

CANZONE XVII.

Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca (1),
E cui virtute e nobiltà non vale (a).
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l' una con parole molto;

(a) E a cui virtute, nè beltate vale

(1) Vien meno, *e per metafora* si allontana.

E 'n sulla man si posa,
Come succisa (2) rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio (3) che cade dal volto;
L' altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in voce con sospiri (b) mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista (4),
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch'eran con lei.
E questa (c) ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui (d) intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol (e) degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo (f) picciol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume

(b) di suspiri (c) Ed ella (d) Tosto come lo (e) E disse: a te non duol (f) in Nilo

(2) Tagliata dalla parte di sotto, recisa.
(3) *Figuratamente* le lacrime.
(4) Dolente, mesta.

Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato (5),
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m' è più lontana.
Fenno (6) i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon (g) folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè (h) prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli (7);
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi (i) la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal ciel giunti,
Non noi, che semo dell' eterna rocca (8):
Che se noi siamo or punti (9),
Noi pur saremo, e pur troverem (k) gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch' ascolto nel parlar divino

(g) fuoro (h) Posciachè (i) dogliasi
(k) tornerà

(5) Parto.
(6) Fecero.
(7) I volti, le fronti *per Metonimia.*
(8) Luogo alto, elevato. *Figuratamente il* cielo.
(9) Offesi.

Consolarsi e dolersi
Così alti (l) dispersi,
L'esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi (10)
I bianchi fiori in persi (m);
Cader tra' (n) buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno (o)
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l' ossa e la polpa,
Che Morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, purchè l' uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude (11):
Bastin le parti nude (p);
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega (12),
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten (q) priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

(l) Con sì — Così alti e (m) fior tra' persi (n) coi (o) E se degli occhi miei così 'l bel segno (p) ignude (q) ed ei ten

(10) Cangi, permuti.
(11) Asconde.
(12) Stende, porge la mano.

CANZONE XVIII.

Fa il ritratto della sua donna.

Io miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, in luogo (a) eh' egli adesca,
E poi (b) riguardo dentro gli occhi (c) begli,
Che passan per gli miei dentro dal core (d)
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Virtù mostra che loro onor (e) più cresca;
Ond' io che sì leggiadra star la (f) veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio?
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda (1),
E far de'suoi begli occhi a' miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi (2).
Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio (3),
Li bianchi denti (g), e il dritto naso, e il ciglio
Polito (h) e brun, talchè dipinto pare.

(a) e trovo (b) E pria (c) ne'suoi occhi (d) Che van per li mie' mezzo dello core (e) così che 'n lor (f) sì leggiadri star gli (g) diti (h) Più lieto

(1) A ciocca, a ciocca. *Per similitudine.*
(2) Pari, simili.
(3) Aspetto.

Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
In su quel (i) labbro sottile e vermiglio,
Che d'ogni dolce saporito (k) pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa (l):
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse (4)
A tal ch' un sì con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E il gran disio che sopra lei mi vola (m),
Mi dice: vedi allegro il bel diletto (n)
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un piccol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den valer, che dentro copre (o)?
Che sol per le belle opre,
Che sono in Cielo (p), il sole e l'altre stelle,

(i) Dentro a quel (k) Dove ogni dolce e saporoso (l) Guarda quand' ella ride, Che per diletto passa ogni altra cosa (m) E quel pensier che sol per lei m' invola (n) guarda e vedi bel diletto (o) parer che asconde e copre? (p) Fanno in cielo

(4) Dessi.

Dentro da lor (q) si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch' ogni terren piacere
Si trova in lei, ma tu nol puoi (r) vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e polita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quell' anel che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita
Tanto diletto (s) avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto (5).
Vedi ch' ogni suo membro par depinto;
Formosa (6) e grande (t), quanto a lei s'avviene,
Con un color angelico di perla;
Graziosa a vederla,
E disdegnosa, dove si convene;
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a virtù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra sè, come una grua.
Vedi (u) che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote, onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: apri la mente tua (v)

(q) da lui (r) Si trova dove tu non puoi
(s) piacere (t) Formosi e grandi (u) Guarda
(v) guarda alla mente tua

(5) La quinta parte.
(6) Bella.

Ben fisamente allorch'ella s' indua (7)
Con donna, che gentile o vaga (x) sia;
E come move (8), par che fugga via (y)
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza (9),
Così costei ogni adornezza (10) sface (11).
Or vedi (z) s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto è sua bellezza (aa),
E somma e gran beltà con lei si trova:
Quel che le piace e giova,
È sol d' onesta e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon, tu puoi ben dir sicuramente,
Che poich'al mondo (bb) bella donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,
Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima (cc) bontate;
Fuorchè le manca un poco di pietate.

(x) leggiadra o bella (y) Che te ne par che fugga o vada via (z) guarda (aa) sua beltate (bb) dir sta veritate: Posciach'al mondo (cc) d'animo

(7) S' accompagna.
(8) Prende il moto, *e figuratamente* s' appressa, s' avvicina *il Sole.*
(9) Splendore.
(10) Adornamento.
(11) Disfà, *e per metafora,* oscura, ottenebra.

CANZONE XIX.

Dimostra quanto l'immagine dell' amata donna occupi la mente di lui.

La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato,
Posta nel Ciel d' amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno (1) il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viso le dimora;
E ciaschedun l' onora,
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena virtute a chi se ne innamora:
E questa (a) è che colora
Quel Ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor che sua bellezza adduce.
Da bella donna, più ch' io non diviso (2),
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S' io fossi là dove io mi son partito,

(a) E questo

(1) Di mano in mano che si fa giorno.
(2) Descrivo, narro, *da* divisare.

Dolente (b), sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito (c);
Perch' io non son fornito
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciascun mio pensero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più (d) non mi abbandona;
Ma fallami (3) chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E mia vita (e) dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach' io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me già mai veduta,
O ch' io l'udissi (f) dire:
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta (4)
In pianto ed in languire.

(b) Afflitto (c) odito (d) e pur (e) la vita (f) l'odisse

(3) Me la fa.

(4) Di mano in mano sempre più si estingue, si spegne.

Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Chè se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere;
E s' io la mi ricordo mai parere
Ne'suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata (5),
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a Madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divenmi (g) assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch' io mi ricordo allor, quand' io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo stato mio dir non potria,
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te ne andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da Madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai:

(g) Diviene.

(5) *Il contrario di* innamorata.

Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita (6);
Perchè (h) io non credo aver sì lunga vita.

(h) Poscia

(6) Morte.

CANZONE XX.

Ad Amore, che non vuol venire in suo soccorso, domanda la morte.

Perchè nel tempo rio (a)
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' aiuta Iddio (b)
Per la morte, ch' io cheggio
A lui (c), che vegna nel soccorso mio:
Che miseri, com'io,
Sempre disdegna, come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch' io aspetto pace
Da lei sul punto dello mio finire;
Ch' io le credo servire
Lasso! così morendo,
Poi le disservo (1) e dispiaccio (d) vivendo.

(a) Perch' io nel tempo reo *colle varianti per la rima ai versi* 4, 6, 7 Deo, meo, eo — Io che nel tempo reo (b) Dio (c) Da lei (d) Poi le dispiaccio e disservo

(1) Poichè non la servo. Disservire *il contrario di* servire.

Deh che (e) m'avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Chè per biasmo (f) del torto
Avrebbe a lei ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè (2) non more,
Che peggio è del dolore (g),
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che una cosa è Amore (h) e la Ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro (i) per sua forza:
E me ciascuno sforza (k),
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra (l) la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
È tanto forte, che spesse fiate
Per l'altrui podestate
Darìa al mio cor la morte più leggera:
Ma, lasso! per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio qual' era (m),
Ella non muor, ma viene (n) in gravitate (3):
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:

(e) Deh or — deh ch'or (f) blasmo (g) E peggio ho che 'l dolore — Ch'è peggio che 'l dolore (h) Che Amore è una cosa (e) e l'altra (k) isforza (l) contro alla (m) a Deo quel ch'era (n) vive

(2) Ora, in questo punto.
(3) Divicne gravosa, insopportabile.

Ma avrà (o) forse (p) mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco (q),
Acciocch'io pianga teco:
Ch'io non so dove tu ti possa andare (r)
Che appo lo mio penare (s)
Ciaschedun altro ha gioia (t);
Non vo' che vada altrui facendo noia.

(o) Avrà — N'avrà (p) forte (q) O Canzonetta mia, tu starai meco (r) Ch'io non ho dove possa salvo andare (s) Che dopo il mio (t) A ciascun' altra gioia

CANZONE XXI.

Racconta ad Amore la vita ch'ei, stando seco, sostiene.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale (1) lo cor, sicchè s'adorni
Dell'amoroso (a) raggio
A non gradir, ch'io sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi cruciava (b) a torto,
E la cagion (c), per cui chiedeva morte,
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,

(a) Coll'amoroso (b) crucciava (c) la ragion

(1) Accendile, infiammale.

Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che me creasti atto (d)
A servirti; ma non era io ancor morso (2),
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond' io son catto (3);
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso (4).
Quella leggiadra, che sopra vertute,
È vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa;
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pure sentia costor dolersi,
Come l' affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L' anima, che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch' io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave,
Ond' io sperai allento (5) al maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento m' infiammo più gioioso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,

(d) Che m' creasti sempre atto

(2) Ferito.
(3) Preso, *dal lat.* captus.
(4) Dalla parte destra, dextrorsum.
(5) Allentamento, alleviamento.

Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m' ha (e) quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l' umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciso;
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.
Io così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra (f) l'umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra,
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converria ch'io ne perissi ancora;
Sicch'io dottava (6) amar per gran paora.
Signor, tu m' hai (g) intesa
La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi t' obbedirò nel tuo comando;

(e) Sì ma, (f) Oltr' a (g) Signor, già tu m' hai

(6) Temeva.

Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m' abbandoni,
Per Dio, ti prego, almen (b) che a lei perdoni.

(b) almeno a lei

CANZONE XXII.

Dimostra, non per temerità essersi innamorato.

L'uom che conosce è degno ch'aggia (a) ardire,
E che s'arrischi quando s' assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro, avvenire (b):
Così ritorn' io ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io posi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi quel che mi (c) venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che pare propiamente una salute,
Per la vertute della qual si cria;
Poscia a ferir va via come (d) un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce (e) sguardo.
Quando gli occhi riguardan (f) la beltate,
E trovan lo piacer, destan (g) la mente;
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz' altra volontate:

(a) L' uomo che conosce, tegno (b) venire
(c) Che vide quei che me (d) Poi a ferir va via con — Poscia il fedir va via come (e) il dolce
(f) rimiran (g) destar

Se lo sguardo si giunge (h) immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir (i) di chiaritate (1):
Così fui io ferito (k) risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè fia più ch'io riviri a lui (l) giammai,
Ancorchè omai (m) io non possa campare (n);
Che se il vo' pur pensare, io tremo tutto:
E 'n tal guisa conosco (o) il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza (2),
Perch'io (p) rischiassi il cor nella veduta;
Posso dir ch'è venuta (q)
Negli occhi miei drittamente pietanza (3);
E sparta è (r) per lo viso una sembianza,
Che vien (s) dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch'è perduta:
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol (t) natura;
Poi dimostra in figura lo cor (u) tristo,
Per fare (v) acquisto solo di mercede;
La qual si chiede come si conviene,
Là 've (x) forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.

(h) si aggiunge (i) ch'esca (k) Così pur io sento (l) Nè fia chi più mi risvegli — Nè fia più ch'io miri — Non fia (m) mai (n) scampare (o) Conosce — Di tal guisa il conosce (p) Non ch'io (q) Ben dir posso: è venuta (r) E sparto ha (s) Ch'esce (t) Questa pietate vien com' vuol (u) del cor (v) Per farmi (x) Ove

(1) Chiarezza, splendore, *e per metafora* fiamma, fuoco.
(2) Ardimento, temerità.
(3) Pietà.

Canzon, udir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata
Se non da innamorata
E gentil' alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata.
E quando sei guardata (y),
Non sbigottir nella tua openione (z);
Chè ragion t'assicura e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese (aa),
Di ciaschedun cortese, umile servente (bb),
Liberamente, come vuoi ti appella (cc),
E di', che sei novella d' un che vide
Quello Signor, che, chi lo sguarda (dd), occide (*).

(y) sguardata (z) Non sbigottir, ma sta' in tua openione (aa) Mettiti dunque nella via palese (bb) D'ogni cortese ed umile servente (cc) Dunque ti metti in via, che sia palese: Da ciascuno cortese umil servente Liberamente come vuol ti appella (dd) sguarda

(*) Del penultimo verso d'ogni stanza di questa Canzone, il Pilli contro l'autorità di tutti gli altri Codici, ne fece due in questa guisa:

Poscia a ferir va via,
Veloce come face acuto dardo,

Che se il vo' pur pensare,
Io tremo, impallidisco e agghiaccio tutto,

Là ove mai non viene
Forza di spada nè d' alcun Signore,

E di' che sei novella
Del miser cor d' un che pur dianzi vide

CANZONE XXIII.

Dalla benignità di una Donna gentile, della quale esalta le virtù, è mosso a sperare.

L'alta speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentil ch' i' ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrar entro lo core (a);
Per che (b) si face, a quel ch'ell'era, strana (1),
E conta novitate,
Come venisse di (c) parte lontana,
Che quella donna piena d'umiltate
Giugne cortese e piana (2) (d),
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir (e) d'esta novella,
Ch' io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E 'ntenda (f) Amor, come Madonna (g) loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute;
Chè propriamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando (3) (h).

(a) dentro allo (b) Onde (c) da (d) umana (e) E son tali i sospir (f) E 'ntendo (g) la Donna (h) adastiando

(1) Straniera, forestiera.
(2) Benigna.
(3) A lodevol gara si vanno incitando.

Non può dir, nè saver quel ch'assimiglia (i),
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astiuso (4);
Chè non dà invidia quel ch'è meraviglia (k),
Lo quale vizio regna ov' è paraggio (5);
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, tanto ella (l) è maggio' (6).
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio (7),
E non vi lascia (m) alcun difetto stare.
Tant' è la sua virtute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire (8) a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la de' più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil sen' innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' 'la (9) dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia (n)
Di veder lei (o), sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la (p) mente,

(i) che simiglia (k) non ha invidia quel ch' ha meraviglia (l) quant' ella — quanto in bel raggio — E non so esemplo di quant' ella — E non esemplo di quant' ella (m) lassa (n) Io mi sto sol com' uom che pur desia (o) d' udir di lei (p) nella

(4) Astioso, *per la rima*.
(5) Paragone, uguaglianza.
(6) Maggiore, superiore altrui.
(7) Core.
(8) Far cosa grata, compiacere.
(9) Ov' ella.

E trovo ched ella è (q) la donna mia;
Onde (r) m' allegra Amore, e fammi umile
Dell' onor ch' ei mi face:
Ch' io son di quella ch' è tutta (s) gentile;
E le parole sue son vita e pace;
Ch' è sì saggia e sottile (10),
Che d' ogni cosa tragge lo verace (t).
Sta nella mente mia, com' io la vidi,
Di dolce vista e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa (u),
Che solo per veder tutto 'l suo effetto (v),
Questa speranza palese esser (x) osa;
Ch' altro già non affetto (11),
Che veder lei, ch' è di mia vita posa (12).
Tu mi pari, Canzon (y), sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor (z), che sua valenza prova,
E vuol (aa) che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi,
Dirai: io vegno a dimorar con vui,
E prego che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

(q) ch' ell' è pur (r) Là 've (s) tanto (t) ella tragge il (u) Ch è sì nobile (v) affetto (x) far (y) Canzone, tu mi par (z) Nello mio cor (aa) E vo'

(10) Arguta, ingegnosa.
(11) Bramo, desidero.
(12) Quiete, riposo.

CANZONE XXIV.

Colla Morte si lagna della involatagli Donna, di cui piange le perdute bellezze.

Oimè lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno (a)
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè, la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno (b),
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè, lo dolce riso (c),
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve (1),
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè, dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato (2);
Oimè 'l bello, umile, alto disegno (d),
Che mi crescea la 'ntenza (3)
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè 'l disio nato
Di sì bella creanza (e);

(a) riluceano (b) sedeano (c) 'l dolce sorriso (d) disdegno (e) abbondanza

(1) Me pure.
(2) Cor ben fatto, cui niun pregio manca. *Per metafora.*
(3) L'intenzione, l'intento.

Oimè, quella speranza,
Ch' ogn' altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
Oimè, rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso (4).
Oimè, Donna, d'ogni virtù donna (5),
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta (6) (f) di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t' ha chiuso, oimè, fra duri sassi
La Morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi (g) almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa (h),
Finir non deggio di chiamar omei (7)?

(f) voltar (g) Di me (h) La man tua se mi colpa

(4) Appeso.
(5) D' ogni virtù padrona, che possiede ogni virtù.
(6) Rivolgimento, mutazione.
(7) Far lamenti, esclamazioni di dolore.

CANZONE XXV.

Dice non sperar che la sua Donna si muova a pietà di lui.

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza (a),
O d' altra cosa,
Questa sdegnosa, di pietate amica (b),
Poi non s' è mossa, da ch' ella ha vedute
Le lagrime venute per potenza
Della gravosa (c)
Pena, che posa nel cuor ch' ha (d) fatica (1).
Però, tornando a pianger (e) la mia mente,
Vado dolente così (f) tutta via,
Come l' uom che non sente,
Nè sa dove si sia
Da campare, altro ched in parte ria (g).
Non so chi di ciò faccia conoscente
Più omai (h) la gente, che la vista mia,
Che mostra apertamente,
Come l' alma disia,
Per non veder lo cor, partirsi via.
Questa mia donna (i) prese nimistate
Allor contra pietate, che s' accorse
Ch' era apparita

(a) per virtù di sofferenza (b) di pietà nemica (c) angosciosa (d) nel core a (e) trovando pianger (f) così dolente (g) altro che 'n la parte ria (h) Già più — Più tra (i) alta donna

(1) Affanno, pena.

Nella smarrita figura ch' i' porto,
Perocchè vide (k) tanta nobiltate:
Così pone in viltate chi mi porse (l)
Quella ferita (m),
La qual è ita sì, che m' ha il cor morto.
Pietanza (2) lo dimostra, ond' è sdegnata,
Ed adirata per questo che vede (n),
Ch' ella fu risguardata
Negli occhi, ove non crede
Ch' altri risguardi per virtù, che fiede
D' una lancia mortal, che ogni (o) fiata
Che è affilata di piacer procede (p).
Io l'ho nel cor portata,
Da poi ch' Amor mi diede
Tanto d' ardir, ch' i' vi (q) mirai con fede.
Io la vidi sì bella e sì gentile (r),
Ed in vista sì umile, che per forza (s)
Del suo piacere,
A lei vedere menar gli occhi il core.
Partissi allora ciascun pensier vile;
Ed Amor ch' è sottile sì che (t) sforza
L' altrui savere
Al suo volere, mi si fe' (u) signore.
Dunque non muove ragione il disdegno,
Che io convegno seguire isforzato

(k) Perchè si vide (l) Che si pone in viltate, che mi porse (m) Quella cotal ferita (n) Ed è irata, che per questo vede (o) ed ogni (p) Affilata del suo piacer procede (q) ch' ivi (r) Io già la vidi sì bella e gentile (s) E di vista sì vil che per gran forza (t) ch' è sottil sì ch' altrui (u) mi fece

(2) Pietà.

Lo disio ch' io sostegno,
Secondo ch' egli è nato,
Ancor che da (v) virtù sia scompagnato.
Perchè non è cagion (x), ch' io non son degno,
Che a questo vegno, come quel, menato (y);
Ma sol questo n' assegno,
Morendo sconsolato,
Ch' Amor fa di ragion ciò che gli è a grato (z) (*).

(v) di (x) ragion (y) Ch' a ciò vegno, come quei ch' è menato (z) Ch' Amor ragion fa ciò che gli è a grato — ciò che gli è grato.

(*) Nell' edizione delle Rime di M. Cino, pubblicate ed illustrate dal Chiarissimo Sig. Prof. Sebastiano Ciampi, i due versi, undecimo e duodecimo, di ciascheduna stanza di questa Canzone son riuniti in un solo, in questa guisa:

Com' uom che non sente, nè sa ove sia
Ch' ella fu risguardata ove non crede
Lo mio desio secondo ch' egli è nato

CANZONE XXVI.

Parla del suo amore alle intelligenze del terzo cielo.

Voi, che intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core,
Ch' io no 'l so dire altrui, sì mi par novo:
Il (a) Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature, che vo' sete,
Mi tragge nello stato (b), ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita, ch' io provo,

(a) E 'l (b) Mi tragga dallo stato

Par, che si drizzi degnamente a vuí:
Però vi priego, che lo (c) m' intendiate.
I' vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trìsta (d) piange in luí,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea (e) esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gìa
Molte fiate a' piè del vostro (f) Sire,
Ove una donna gloriar (1) vedia,
Di cui parlava a me (g) sì dolcemente,
Che l' anima dicea: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori (h) appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna mirí,
S' egli (i) non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro (k) tal che lo distrugge
L' umil pensiero (l), che parlar mi suole
D' un' Angiola, che 'n cielo è coronata (m).
L' anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso (n), che m' ha consolata!
Degli occhi mie' dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal (o) donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?

(c) che voi (d) la mia tristizia (e) Suole (f) del nostro (g) parlava me (h) ne trema che di fuori (i) Sed ei (k) contrario (l) pensero (m) onorata (n) Questa pietosa (o) che 'n tal

(1) Essere in gloria.

l' dicea: ben negli occhi di costei
De' star colui, che gli miei pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fossi (p) accorta,
Che non mirasser tal (q), ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita (r),
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile;
Chè questa (s) bella donna, che tu senti,
Ha trasformata (t) in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' (u) fatta vile.
Mira quanto ell' è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna omai;
Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai (v)
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor (x), signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa', che ti piace.
Canzone, i' credo, che saranno radi
Color, che tua ragione (2) intendan bene,
Tanto la parli faticosa (y) e forte;
Onde, se per ventura (z) egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa (aa) bene accorte;
Allor ti priego, che ti riconforte (bb),
Dicendo (cc) lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

(p) fosse (q) Ch' io nol vedessi tal (r) ismarrita (s) quella (t) trasmutata (u) Che n' ha paura, sì è (v) vederai — tu vedrai (x) Che tu dirai ancor: (y) lor parli faticoso (z) Ma se per avventura (aa) non ti paian d' esser — paian di te (bb) che tu ti conforte (cc) E dichi

(2) Tema, argomento.

CANZONE XXVII.

Parla delle virtù e delle bellezze della sua donna.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse (a) disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch' ascolta, e che lo (b) sente,
Dice: oh me lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S' i' vo' trattar (c) di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,
E di quel, che s' intende,
Gran parte, perchè dirlo non saprei (d).
Però (e) se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran (f) nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole (g) intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice (h) Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto 'n quell' ora (i),
Che luce nella (k) parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor (l) mi face.
Ogni 'ntelletto di lassù la mira;

(a) sovr' esso—sovr' essa (b) e sì lo (c) cantar (d) potrei (e) Dunque (f) Ch' entraron (g) il debile (h) che parla (i) quanto quell'ora (k) Che luce in quella (l) di cui innamorar

E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano (m) ancora,
Quand' Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quei, che gliel dà (n), piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando (1) (o) di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa (p) salute,
Lo (q) manifesta in quel, ch'ella (r) conduce,
Chè 'n sue (s) bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede (t):
E qual donna gentil questo non crede,
Vada (u) con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina (2)
Un Angelo dal Ciel (v), che reca fede,
Come l' alto valor, ch' ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova (x),
In quella vece, che lo (y) fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che 'n lei si trova:

(m) Ne' lor pensier la troveranno (n) gliel diè (o) oltre domando (p) tanta (q) La (r) che la (s) Chè sue (t) che vede (u) Parli (v) Uno spirto del Ciel—Uno spirto d' amor (x) e ciascun prova (y) che la—ch' ella

(1) La domanda.
(2) Si cala, discende.

E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia.
Onde la fede nostra è aiutata,
Però fu tal dall'eterno ordinata (z).
Cose appariscon nello suo (aa) aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil (bb) viso (3);
E perch' io non le (cc) posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizii, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi (dd) mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro,
Al dir d' una sorella, che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Quella (ee) la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai (ff), che 'l Ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai,

(z) da eterno creata (aa) nel suo primo
(bb) un frale — in frale — in fragil (cc) non
la — non lo (dd) che (ee) Ella (ff) Dico

(3) Vista, atto del vedere.

Ma li nostr' occhi, per cagioni assai,
Chiaman la stella (4) talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel, che a lei parea (gg):
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero,
Quantunque io vengo dov'ella mi senta (hh).
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di' (ii): Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun (kk) lato.

(gg) E così quando la chiamo orgogliosa, Non considero lei secondo il vero, Ma pur secondo quel ch' ella parea; (hh) io veggio—io veggia là ov' ella mi sente — Quandunque io vengo dov' ella mi senta (ii) E quando poi a lei ti rappresente, Dirai: (kk) in ogni

(4) Il sole.

CANZONE XXVIII.

Tratta nobilmente della vera gentilezza.

Le dolci rime d'amor, ch' i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' i' lasci, non perch' i' non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,

Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,
E diro del valore,
Per lo qual veramente è l' uom (a) gentile,
Con rima aspra (b) e sottile
Riprovando il giudizio falso e vile
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di se stessa s' innamora.
Tale imperò (1), che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere (2),
Con reggimenti belli:
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse (c),
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van (d) tutti quelli,
Che fan gentili (e) per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere (f): i' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia (g) da niente;

(a) uomo è (b) rime aspre (c) ritolse
(d) Di dietro da costor van—Dietro a costoro vanno
(e) gentile (f) il qual può dire (g) Benchè el sia

(1) Comandò, tenne impero.
(2) Antica ricchezza.

Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino e poscia l'erra (3),
E tocca tal (h), che è morto, e va per terra.
Chi diffinisce l'uom, legno (i) animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma forse più non vede.
Similemente fu, chi tenne (k) impero,
In diffinire errato,
Chè prima pose 'l falso (l), e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre,
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento (4) (m) non si sface.
Nè voglion, che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest'è da lor confesso;

(h) E tocca a tal (i) uomo è legno (k) Fa chi tenne (l) Similemente fa chi tiene impero In corregger l'errato, Che prima pone il falso (m) Per loro scorrimento

(3) Lo sbaglia.
(4) Scorrer via.

Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam (n) tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse all'uom (o) cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri (5) esser vani;
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo:
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico, che nobiltà (p) principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente (6),
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E (q) virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;

(n) sien (o) a uom (p) ch' ogni virtù (q) Com'

(5) I loro parlari, i loro discorsi.
(6) Che elegge, *dal lat.* eligens.

Perchè in (r) medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en (7) d'un effetto;
Onde (s) convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna (t);
Ma se l' una val ciò, che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto (u):
E ciò, ch'io ho detto qui, sia per supposto (v).
È gentilezza dovunque (x) virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo dovunque la Stella,
Ma ciò non è converso (8).
E noi in donne (y), ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà (z), come dal nero il perso (9),
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor (aa), ch' i' misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta i' son con lei (bb);
Ch' elli son (cc) quasi Dei,
Que' ch' han tal (dd) grazia fuor di tutti rei (10);

(r) Che per (s) Dunque (t) Onde convien che l'una Venga dall' altra, o da un terzo ciascuna (u) Ma se pur l'una quanto l'altra vale, Cotanto perverrà da lei piuttosto (v) presupposto (x) dovunche (y) E noi in donna — In noi, in donne (z) Che da virtù diverso Dunque verrà (aa) Over dal gener lor (bb) i' son colei (cc) Che sono (dd) Que' con tal

(7) Ch'enno, che sono.
(8) Non è al rovescio, non è al contrario.
(9) Color misto di rosso e di nero.
(10) Fuor d'ogni reità.

Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star sicchè ad alquanti
Lo seme (ee) di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta (ff).
L' anima, cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin 'la morte:
Ubidente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna (gg) di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E (hh) nella sua senetta (11),
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E 'n se medesma gode
D'udire (ii), e ragionar dell'altrui prode (12):
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine, che l'aspetta (kk),
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia (13), tu te n' andrai:

(ee) Ch' è seme (ff) sicchè d'alquanti, Che 'l seme di felicità s' accosta, Messa da Dio nell' anima ben posta (gg) acconcia (hh) Poi (ii) Udire (kk) che gli aspetta — che ella aspetta

(11) Vecchiaia, *voce latina*.
(12) Pro, utilità.
(13) Contro a coloro che sono in errore, o mia canzone.

E quando tu sarai
In parte (ll) dove sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir (mm) per certo:
Io vo parlando dell'amica vostra.

(ll) In luogo (mm) Potraile dir

CANZONE XXIX.

Dice che il tormento del cuore non gli permette ragionar di tutti i pregii della sua Donna.

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non senti' pace mai, nè riso alquanto,
Posciach' Amor e Madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte.
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove Madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch'Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare (1),
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro:

(1) Raccontare, parlare.

Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post'è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è Madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch'io voglia dire
A gentil core della sua virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensiero:
Ch'Amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero (2);
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Che ha passato il tuo, e 'l mio diviso:
Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando Madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;

(2) Io ti tengo per disperato, spacciato.

E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via,
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

CANZONE XXX.

Descrive lo stato in cui si trova l'innamorato suo cuore.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in sè beltà tanto perfetta,
Chè s'io non ho aita,
I'non saprò dischiarar (1) ciò che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor virtù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena asciso (2)
Per l'accidente piano (3), e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero (4)
Da quel Signor ch'apparve nel chiar (5) viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile:
Sol la contempla sì forte amorosa,

(1) Far chiaro, palese, *lo stesso che* dichiarare.
(2) Privo.
(3) Propizio.
(4) Domando, chiedo.
(5) *Cioè* Bello, *troncamento di* chiaro.

Ched a null'altro attende;
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m' have,
Tosto che sopra me strinse le chiave.
Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro;
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile (6) d'uom morto;
E s'egli avvien ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio (7)
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba (8),
Fra lor medesmi si coviglia e strigne (9):
E d' indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa e snerba,

(6) A simiglianza.
(7) Per mezzo.
(8) Conserva, luogo riposto.
(9) Si ricoverano e stringono.

Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben e male;
Chè la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, siccome amante,
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch' io te ne prego,
Fra le person che volentier t' intenda,
E sì t' arresta di ragionar sego (10):
E di' lor, ch' io non vego (11),
Nè temo, che lo palegiar (12) m' offenda:
Io porto nera vesta e sottil benda.

(10) Seco.
(11) Veggo, *figuratamente per* credo, giudico.
(12) Palesar.

SESTINA

SESTINA

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de'colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato (1) nella dura pietra,
Che parla e sente, come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata, come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra;
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra;
Le sue bellezze han più virtù, che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

(1) Radicato.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra ;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra (a).
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir (b), come pietra sotto erba.

(a) veder u' suoi panni fanno ombra (b) sparer

MADRIGALI

MADRIGALE I.

Chi nella pelle d' un monton fasciasse
Un lupo, e fra le pecore mettesse,
Dimmi cre' tu (1), perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

MADRIGALE II.

L' amor che mosse già l' eterno Padre,
Per figlia aver di sua Deità trina
Costei, che fu del suo Figliuol poi Madre,
Dell' universo qui la fa Regina.

MADRIGALE III.

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente,
Va' e raddoppia la sua susseguente:
Per altro non ti ha fatto la natura.

(1) Credi tu.

BALLATE

BALLATA I.

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate (a),
S' io son d'ogni tormento (b) ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro (c) spesse (d) fiate:
Deh (e)! per qual dignitate (f)
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir (g) mi vien dottanza (1):
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza (2),
E dentro dallo cor (h) mi struggo (i) e ploro.

(a) immaginiate (b) dolore (c) drieto (d) assai (e) Dio! (f) degnitate (g) che dire (h) E di dentro dal cor (i) mi stringo

(1) Dubitanza, timore.
(2) Allegrezza.

BALLATA II.

Morte villana, di pietà (a) nimica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica (1),
Convenesi, ch'io (b) dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso (2);
Non però che (c) alla gente (d) sia nascoso,
Ma per farne cruccioso (3)
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò, che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute.
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

(a) e di pietà (b) Conviensi che io — Conviene sì ch' io (c) Non perchè (d) alle genti

(1) Priva.
(2) Reo, colpevole.
(3) Dolente, afflitto.

BALLATA III.

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,

Ragioni poi con lei lo mio (a) Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti (b) ardire;
Ma, se tu vuogli (c) andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe (d) udire,
Se, com' i' credo, è in ver di me (e) adirata,
E tu (f) di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso che averai chiesta (g) pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quì (h), che per vostra beltate
Lo (i) face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir lo pronta (1) (k) ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato (2).
Sed ella non te 'l (l) crede,

(a) il mio (b) in tutte parti avere — Aver dovresti (c) vuoli (d) deve (e) S' è, com' io credo, in ver di me — Sì, com' io credo, è in ver di me — in ver di te (f) Se tu (g) chesta (h) que' (i) Gli (k) l' ha pronto — ha pronto — Che 'n voi servir l' ha 'n pronto (l) non ti

(1) Lo incita, lo affretta.
(2) Confuso, smarrito.

Di', ch'en (m) domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil preghiero (3),
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch'i' moia;
E vedrassi ubbidire al servidore (n).
E di' a colui (o), ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei (4),
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave,
Rimanti (p) qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi (q), ragiona;
E s'ella per tuo prego gli perdona,
Fa', che gli annunzi in bel (r) sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal (s) punto, che tu n'aggi onore.

(m) Di', che (n) ubbidir buon servitore — E vedrà bene ubbidir servitore (o) a colei (p) Riman tu (q) vuol (r) un bel (s) in quel

(3) Preghiera.
(4) Avanti che si levi d'appresso a Madonna.

BALLATA IV.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vò sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,

Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch' i' sono astioso (a) di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande (b),
Che per lo cielo spande (c)
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant' è (d) gentile.

(a) aschioso — afflitto
(b) bellezza grande
(c) Che per lo ciel sì spande
(d) sì n' è — sì vien

BALLATA V.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto (1),
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

(1) Alcuna negativa.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' uomo, in cui (a)
Amor si metta per piacere altrui (b).
Queste parole si leggon nel viso
D' una Angioletta che ci è (c) apparita:
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch'io vo piangendo, e non m'acqueto (d) pui.

(a) a cui (b) a lui (c) ne è (d) acquetai

BALLATA VI.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna (a) il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch' io diverrò beato (b), lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura,
Stando su in altura (c),
Divien beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant' è la sua virtù, che spande e porge,

(a) guardar di Madonna (b) felice (c) Sopra umana fattura

Avvegna non la scorge (d),
Se non chi lei onora desiando.

(d) che spande e porge Se stessa ad altri, avvegna non la scorge

BALLATA VII.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire (1):
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, o dolce mio (a) signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare (b)
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente (c)
La sua (d) sembianza umile,
Veggendo te (e) ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto (f) in altra cosa,
Fuorchè quella (g) amorosa
Vista ch' io vidi, rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace
E sì l'ho immaginata (2),
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo potria; tanto m'accora,
Che sol mi si è posata

(a) dolce il mio (b) Però ch'io servo sempre ugual d'amore (c) Un giorno sì m'entrò dentro la mente (d) In sua (e) se (f) Che diletto al mio core Dipoi non s'è veduto (g) Fuor che 'n quella

(1) Aver in pregio.
(2) Impressa, rappresentata nell' animo.

Entro alla mente: però mi do pace (h),
Che 'l verace colore
Chiarir non si potria per mie parole:
Amor (come si suole) (i)
Dil tu per me, là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l desire
Mi desti d'ubbidire (k)
A quella donna ch' è di tal valore.

(h) L'immagine passata Ch' ho nella mente: ma pur mi do pace (i) vuole (k) poichè desire Mi desti ad ubbidire

BALLATA VIII.

Fresca rosa novella,
Piacente (1) Primavera,
Per prata e per rivera,
Gaiamante cantando,
Vostro fin presio (2) mando alla verdura.
Lo vostro presio fino
In gio' (3) si rinnovelli
Da grandi e da zittelli,
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino (4)
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,

(1) Bella.
(2) Pregio.
(3) Gioia, *ovvero* gioco *per* festa.
(4) In suo linguaggio, *figuratamente*.

Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene,
Vostra altezza presiata,
Che sete angelicata criatura (5).
Angelica sembianza
In voi, Donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera (6) gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch' io nol saccio contare;
E chi porria pensare oltr' a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza (7)
Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza (8)
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

(5) Crcatura che partecipa della natura degli angeli.
(6) Aria del volto.
(7) Bellezza.
(8) Apparenza.

BALLATA IX.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

BALLATA X.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da'begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anima contenta,
Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
Una saetta che m'asciuga un lago,
Dal cor pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA XI.

Voi che sapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura,
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir: mercede;
Sì virtuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica: io non sarò umile
Verso d' alcun che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io non spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

BALLATA XII.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà (1) convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
Ed adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta: or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno (2)
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda;
Dicea l'altro: ella muda (3);
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda;
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

(1) *Contrazione di* nicissità.
(2) Senza indugio.
(3) Ella muta, rinnuova le penne.

BALLATA XIII.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A se, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual'è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore;
Che di nuovo colore
Cerco la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA XIV.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, Donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile,
E sovra lei vidi volare
Angiolel d' Amore amile,
E nel suo cantar sottile
Diceva: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

S' io sarò là dove sia
Fioretta mia bella e gentile,
Allor dirò alla donna mia,
Che porta in testa i miei suspiri;
Ma per crescere i desiri
Una donna ci verrà
Coronata dall' Amore.
Le parole mie novelle,
Che di fior fatto han ballata,
Per leggiadria ci han tolt' elle
Una veste ch' altrui fu data:
Però ne siate pregata,
Qual uom la canterà,
Che a lui facciate onore.

SONETTI

SONETTO I.

A ciascun' alma presa (1), e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente (2),
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l'ore
Del tempo ch' ogni stella è più (a) lucente,
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta (b) in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei (c) paventosa umilmente pascea;
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

(a) è nel — n' è (b) avvolta (c) La

(1) *Figuratamente* innamorata.
(2) Il suo, il lor parere.

SONETTO II.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.

Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch'al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora (a) dello onore.
Udite, quant'Amor le fece (b) orranza (1);
Ch' io 'l vidi (c) lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava (d) in ver lo Ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza (e).

(a) sovra (b) le face (c) Ch' io l' udi' (d) E poi riguarda (e) semblanza

(1) Onoranza.

SONETTO III.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amore nel (a) mezzo della via,
In abito leggier di peregrino (b):
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere (1).
Allora presi di (c) lui sì gran parte,
Ch' egli disparve (d), e non m'accorsi come.

(a) in (b) pellegrino (c) da (d) disparse

(1) Nuova cosa piacente, nuova bellezza.

SONETTO IV.

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m' apporta dolzore (1),
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa (a) erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

(a) in l'amorosa

(1) Dolcezza.

SONETTO V.

Coll' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me (a) l' usata prova;
Ch'Amor quando (b) sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,

(a) contro a me (b) Chè quando Amor

Che fiere (c) tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia (d) di fora,
Sicch' ei solo rimane (e) a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati (f) tormentosi.

(c) Che 'l fier (d) E quali ancide, e quai pinge (e) Sicch' io solo rimango (f) degli scacciati

SONETTO VI.

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo (a) a veder voi, bella gioia;
E quand' io vi son presso (b), sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noia (c):
Lo viso mostra lo color del core,
Che (d) tramortendo, dovunque s'appoia (1),
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: moia, moia.
Peccato face (e) chi allora mi vede (f),
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo avvede (2) (g),
La (h) qual si cria nella vista morta
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

(a) vegno (b) E quando vi son presso, io (c) se 'l partir le noia (d) Ch' è (e) fa (f) vide (g) uccide (h) Lo

(1) Appoggia.
(2) Che s' accorge del vostro gabbo, scherno.

SONETTO VII.

Spesse fiate venemi (a) alla mente
L'oscura (b) qualità, ch'Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien' egli a persona?
Ch'Amor m'assale subitanamente (1) (c),
Sì che la vita (d) quasi m' abbandona:
Campami un spirto (e) vivo solamente,
E quel (f) riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E così smorto, e d'ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia (g) un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

(a) vegnonmi (b) L'oscure (c) sì subitamente (d) Che la mia vita (e) Campi uno spirto (f) E che—E quei (g) mi si comincia

(1) Improvvisamente.

SONETTO VIII.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:
E così senza l'un l'altro esser osa (a),
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor (b) per sua magione,

(a) E così esser l' un senza l'altr' osa (b) Amor pregiar il cor

Dentro allo (c) qual dormendo si riposa (d),
Talvolta brieve (e), e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

(c) alla (d) Dentro alla quale dormendo si posa (e) poca — poco

SONETTO IX.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smore (1),
E d'ogni (a) suo difetto allor sospira (2):
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne (b), a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato (c) chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile.

(a) Ed ogni (b) Aitatemi voi, donne (c) laudato

(1) Divien pallido.
(2) Si pente, ha dolore.

SONETTO X.

Voi, che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile (a)?
Vedeste voi nostra (b) donna gentile
Bagnata il viso di pietà d'Amore (c)?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice (d) il core;
Perch'io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar (e) quì meco alquanto;
E checchè sia di lei, nol mi celate (f):
Ch'io veggio (g) gli occhi vostri ch' hanno pianto,
E veggiovi venir (h) sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

(a) di pietà sì umile — di pietra simile (b) vostra (c) Bagnar nel viso suo di pianto Amore (d) che mel dice (e) ristar (f) E quel che sia di lei non mi celate (g) lo veggio (h) tornar

SONETTO XI.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli (a) alla voce ben lui;
Ma la figura ne par (b) d'altra gente.
E (c) perchè piangi tu sì coralmente (1),
Che fai di te pietà venire altrui?

(a) risomigli (b) ci par (c) Deh

(1) Di cuore.

Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere (d) a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta (e) mirare,
Saria dinanzi a lei caduta (f) morta.

(d) Or lascia pianger (e) voluto (f) Sarebbe innanzi a lei piangendo

SONETTO XII.

Io mi senti' svegliar dentro allo (a) core
Un spirito amoroso, che dormia;
E poi vidi venir da lungi (b) Amore,
Allegro sì, ch'appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna (c) parola sua ridia:
E, poco stando, meco 'l mio (d) signore
Guardando in quella parte, onde (e) venia,
I' vidi mona Vanna e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era (f),
L' una appresso dell'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera,
E quella ha nome Amor; sì mi somiglia.

(a) dal (b) di lunge — da lunge — da lunga
(c) E ciascuna (d) me col mio (e) ove — ond' ei
(f) ver lo loco — inverso il loco, dov' io era

SONETTO XIII.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon (a) di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà (b) vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo (c) in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la pruova.
E par, che dalla (d) sua labbia (1) si mova
Uno spirto (e) soave, pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

(a) non ardiscon (b) Benignamente d'umiltà (c) Dal (d) delle (e) Un spirito

(1) Faccia, volto.

SONETTO XIV.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente,

Ma ciascuna per lei (a) riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

(a) per se

SONETTO XV.

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m'era (a) forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir (b) parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m'avviene, ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che nol (c) si crede.

(a) Che così come el m'era (b) Che fa gli spirti miei andar — Che i miei suspiri sento gir (c) non

SONETTO XVI.

Venite a 'ntender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati (a) vanno via,

(a) Li quai disconsolati

E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' i' sfogherei lo cor (b) piangendo lei.
Voi udirete lor (c) chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

(b) Ch' affogherieno il cor (c) lo

SONETTO XVII.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente se 'n partia (a).
Piangendo uscivan fuori del (b) mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian (c) con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

(a) si partia — s' infartia (b) fuor dello (c) Ma quei che n' uscian fuor

SONETTO XVIII.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita (a) in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch' io faccio pel (b) dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor (c) paura
Di dimostrar cogli (d) occhi mia (e) viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lacrime dal core,
Ch'era sommosso (f) dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben' è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

(a) venuta (b) facìa per (c) nel core
(d) negli (e) miei (f) Ch' eran sommosse

SONETTO XIX.

Color d'Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia (1) dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,

(1) Faccia.

Che non riguardin voi spesse (a) fiate,
Pel (b) desiderio di pianger, ch' egli hanno.
E voi crescete (c) sì lor volontate,
Che della voglia si consuman (d) tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

(a) molte (b) Per (c) cresceste (d) consumar

SONETTO XX.

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea maravigliar (a) l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui (b) voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami (c) sì, ch' i' temo forte
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra (d) donna, ch' è morta, obliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

(a) Faceva lagrimar (b) che (c) E spaventomi (d) La vostra

SONETTO XXI.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d'Amore,
Che reca innanzi a me (a) li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi (b) di quella pietosa,
Che si turbava de'nostri (c) martiri.

(a) innanzi me (b) Mosse degli occhi — Mosso è dagli occhi (c) de' vostri

SONETTO XXII.

Lasso! per forza de' molti (a) sospiri,
Che nascon de' pensier (b), che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che paion due disiri,
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia (c) di corona di (d) martiri.
Questi pensieri e li sospir, ch'i' gitto,
Diventano nel core (e) sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien' duole (f);
Perocch' egli hanno in lor li dolorosi (g)
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

(a) di molti (b) di pensier (c) Gl'incerchia (d) di corona e di (e) Diventan dentro al cor (f) sì sen' duole (g) in se sì dolorosi — in se li dolorosi — gli hanno in se gli dolorosi

SONETTO XXIII.

Deh peregrini (a), che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volere udire (b),
Certo lo core de' sospir (c) mi dice,
Che lagrimando n'uscirete (d) pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom (e) di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

(a) pellegrini (b) per volere o udire — per volerlo udire (c) ne' sospir (d) n' uscireste (e) ch' or

SONETTO XXIV.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esce del mio core;
Intelligenza nuova, che l' Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dove el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.

So io che (a) parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

(a) ch' el

SONETTO XXV.

Poich' io non trovo chi meco (a) ragioni
Del Signor cui serviamo e voi (b) ed io,
Convienmi soddisfare il (c) gran desio,
Ch' io ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso (d) tacer mio,
Se non il loco ov'io son (e), ch' è sì rio,
Che il ben (f) non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è che Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui (g) sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cino, com'è 'l tempo volto (h)
A danno nostro e delli (i) nostri diri,
Da poi che 'l ben c'è sì poco ricolto.

(a) Poich' io non truo' chi con meco — Perch' io (b) a cui siete voi (c) al (d) Di lungo e di noioso (e) Sono in loco ov' io sono (f) Che ben (g) per lei (h) Ahi, Messer Cin, com' è 'l tempo rivolto (i) ed alli

SONETTO XXVI.

Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d' Amore;
La qual fa disvegliare altrui nel core (a)

(a) La qual risveglia dentro nello core

Lo spirito gentil che v'è nascoso (b):
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach' io vidi quel dolce (c) Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore (d),
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso (e);
E quando avvien che que' begli occhi miri (f),
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire (g).
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si muovono i sospiri (h),
S'acconcia per voler dal cor (i) partire.

(b) v' era ascoso — v' è ascoso (c) lo dolce — il mio dolce (d) con tanto valore (e) Di cui parlar veramente non oso (f) E se avvien ciò ch' io questi occhi miri — E quando avviene che questi occhi miri — E se avvien poi che que' begli occhi miri (g) Che l'intelletto mio non vi può gire — U' l'intelletto mio non puote gire — Ove non puote il mio intelletto gire (h) Che l'anima che muove li sospiri (i) da lei

SONETTO XXVII.

Lo fin piacer (1) di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso (a):
Allor senti' lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro;
E quei sospiri, che di fuore andaro (b),

(a) Dentro dal cor quando ver me giraro, Che sua beltà riguardavo sì fiso (b) che dentro gli andaro

(1) La fina bellezza.

Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse (c) ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore (d),
Ivi un di loro in questo modo al core (e)
Dice: pietà non è la (f) virtù nostra,
Che tu la truovi; e però (g) mi dispero.

(c) Lasso dipoi ne pianse (d) lo suo voler fero (e) Per il qual se mercede ad Amor chero (f) non è in la (g) e così

SONETTO XXVIII.

Ben dico certo che non è (a) riparo,
Che ritenesse (b) de' suoi occhi il colpo;
E questo gran valore io non incolpo,
Ma 'l duro cor d'ogni mercede avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo (1);
Lo qual neente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro (c).
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'increscе, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica,
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele,
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

(a) non fu (b) Ch'io sostenessi (c) Il quale mentre lagrimando scolpo Sempre mi muovo con lamento amaro

(1) Rincarno, rimetto la carne.

SONETTO XXIX.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno ucciso,
Che là dov'io son morto e son deriso (a),
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso (1),
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo solo il disio, come mio (b) duce:
Lo qual mi mena tanto pien (c) di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch'io lo conosco sol dopo il mio danno (d):
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'increscе, ahi lasso (e)! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

(a) diviso (b) com' ei m'è (c) pien tutto (d) Che conosciuto è solo dopo il danno (e) Ma più m'increscе, lasso

(1) L'atto del vedere, la vista, *l'una oculare, l'altra intellettuale.*

SONETTO XXX.

Io maladico il dì ch'io vidi imprima (a)
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:
E maladico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei detti (b) e i bei colori,

(1) veddi prima (b) molti

Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura (1);
Sicchè ciascun di lui (c) e di me ride,
Che credo tor la ruota alla ventura.

(c) di lui

(1) Si rende spergiuro.

SONETTO XXXI.

Nelle man vostre, o dolce (a) donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste (b) alla sua signoria,
Sicchè non ebbe (c) poi alcun valore
Di potergli dir altro che: Signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia (d).
Io so che a voi ogni torto dispiace (e);
Però la morte che non ho servita (1),
Molto più m' entra nello core (f) amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò (g) ch' io mora (h) consolato in pace,
Non siate agli occhi miei cotanto avara (i).

(a) o gentil (b) mi legaste (c) non ebbi (d) Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia — Di poterlo chiamar, se non signore, E dir: fa' di me quel che vuoi che sia (e) ogni tormento spiace (f) dentro al core (g) Per tal (h) Per quel ch' io m' era (i) Vi piaccia agli occhi miei non esser cara

(1) Meritata.

SONETTO XXXII.

Non v' accorgete, Donna, d' un che muore (a),
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi, se non ven sete (b) accorta,
Che lo miriate sol per vostro onore (c):
Ei sen va (d) sbigottito e d' un (e) colore,
Che 'l fa parere una persona morta,
Con una doglia (f) che negli occhi porta,
Che di levargli già (g) non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima sen duol sì che ne stride:
E se non fosse ch' egli allor si fugge,
Sì alto chiama voi (h), poich' ei sospira,
Ch' altri direbben (i): sappiam chi l' uccide.

(a) Non v' accorgete voi d' un che si smuore (b) se non vi siete (c) Che voi 'l miriate per lo vostro onore (d) Ei va sì (e) in un (f) Con tanta doglia (g) Che d' aprirgli in altrui (h) chiama a voi (i) direbbe: or

SONETTO XXXIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, chè da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi (a);
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,

(a) di tal piacer isvaghi

Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra (b) pace.

(b) non è in terra

SONETTO XXXIV.

Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia Donna accorta
Della gran pena che 'l mio cor sopporta (a);
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira (b) forte in luogo d'umiltate;
Sicch' io m'accuso già persona morta,
Ch'io veggio che mi sfida e disconforta (c)
Ciò (d) che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com' io più vivo, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna (e),
Ma più la bella donna ch' io lassai (f).

(a) che lo mio cor porta (b) E guerra (c) e mi sconforta (d) Quel (e) se mal veddi Bologna (f) E quella bella donna ch' io guardai.

SONETTO XXXV.

Madonne mie (a), vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Quella se solo un pochettin sorride (b),
Quale il Sol neve, strugge (c) i miei pensieri;
Onde nel cor giungon (d) colpi sì fieri,
Che della vita par ch'io mi diffide (e):
Però, madonne, qualunque la vide,
O per via l'incontrate o per sentieri (f),
Restatevi con lei, e per pietate
Umilemente fatenela accorta (g),
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella pur per (h) sua mercè conforta
L'anima mia piena di gravitate,
A dire a me: sta'san, voi la mandate (i).

(a) Madonne, deh (b) Io dico che quand'ella un po'sorride (c) Ella distrugge tutti (d) Sicchè giugne nel cuor (e) Che della morte par che mi disfide (f) Se l'incontrate per via ne' sentieri (g) Restatevi con lei per pietate, E umilemente la facete accorta (h) vuol che (i) A dirlo a me lontano lo mandate.

SONETTO XXXVI.

Bernardo, io veggio (a), ch'una Donna viene
Al grand'assedio della vita mia,
Irata (b) sì ch'ancide (c) e manda via
Tutto ciò ch'è la vita e la sostiene (d);

(a) Ahimè! ch'io veggio (b) Armata (c) ch'accende (d) che in vita la sostiene

Onde riman lo cuor, ch'è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia,
E per forza convien che morto sia,
Per un gentil (e) desio, ch' Amor vi tiene.
Quest'assedio sì grande ha posto morte,
Per conquider la vita, intorno al core,
Che cangiò stato quando 'l prese Amore,
Per quella Donna che sì mira forte (f),
Come colei che sel pone in disnore,
Onde assalir lo vien sì ch'ei ne muore (g).

(e) un solo (f) che sen ira forte (g) la vien sì che si muore.

SONETTO XXXVII.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, chè non v' è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

SONETTO XXXVIII.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,

A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

SONETTO XXXIX.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me, se non la morte che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita (1),
Dacch' un uom conveniva esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella (2) margherita.

(1) Morte.
(2) Virtù del Sole.

SONETTO XL.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare,
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurusi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è estinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO XLI.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra (1),
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli dè 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; chè mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spannocchi (2).
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,

(1) Manda ad effetto.
(2) Spannocchiare, levar la pannocchia; *metaforicamente* toglier via.

Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

SONETTO XLII.

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero;
Ed altri disser ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura,
Anzi è una passione in disianza;
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO XLIII.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l'animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,

Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO XLIV.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una virtù d'Amor sì pina (1),
Ch'ogni persona che la ve' (2), s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate e Cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
Ch'ella non pare umana, anzi divina,
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
Guardando le virtù, che 'n lei son tante?
E s' tu (3) mi dici: come 'l sai? chè 'l sento;
Ma se tu mi domandi, e dici: quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d'infinite e d'altrettante.

(1) *Sincope di* piena.
(2) Che la vede.
(3) E se tu.

SONETTO XLV.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell'empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D'essa ritragge signorevol arte;

E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira (1);
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

(1) Desianza, desiderio.

SONETTO XLVI.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' (1) mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh' s' ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l' altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai, al gentil atto
Degli occhi suoi cognosceraila poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

(1) Sarebbe.

SONETTO XLVII.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia;

Ch' io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;
Avvegnachè gravoso m' è l' udire;
Sì m' ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

SONETTO XLVIII.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute:
Credo che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana (1).

(1) Prossima.

SONETTO IL.

Un dì si venne a me Melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed Ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va' via;
Ed ella mi rispose come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero.
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Chè nostra donna muor, dolce fratello.

SONETTO L.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare (1);
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D' intender ciò ch'è porto loro in mano.

(1) Buffone.

Con lor vi restringete senza risa,
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

SONETTO LI.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch' io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi 'l correggiate,
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

SONETTO LII.

Guido, vorrei, che tu e Lappo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in noi 'l talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;

E quivi ragionar sempre d'amore:
È ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

SONETTO LIII.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco (1);
Nè per via saggia, come voi, non voco:
Così parete saggio in ciascun canto.
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch' ha saggio il suo parlare.
Certanamente a mia conscenza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio (2).

(1) Specie di veccia.
(2) Senza paragone.

SONETTO LIV.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di grand' uomo;
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Chè si può ben canoscere d'un uomo,
Ragionando, se ha senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com' parla.

Amico certo son, da ciò ch'amato
Per amore aggio: sacci ben, chi ama,
Se non è amato lo maggior duol porta:
Chè tal dolor ten sotto suo camato (1)
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena Amore porta.

(1) Sotto il suo bastone, *figuratamente* sotto di se.

SONETTO LV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza ed umiltate e largo core;
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte.
Este grazie e vertuti in ogni parte,
Con lo piacer di lor, vincono Amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:
Onde se vuoli, amico, che ti vaglìa
Virtute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amore l'adovra;
E non a contastar sua graziosa ovra,
Chè nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere uom con lui battaglia.

SONETTO LVI.

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u'rado fin si pone,

Che mosse di valore, o di beltate,
E 'mmagina l' amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui desiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l' ovra sua d'allore,
La figura che già morta sorvene,
È la fermezza ch'averà nel core.

SONETTO LVII.

Deh ragionamo un poco insieme, Amore,
E trammi d'ira, che mi fa pensare,
E se vuoi l' un dell'altro dilettare,
Diciam di nostra donna, o mio Signore.
Certo 'l viaggio ne parrà minore,
Prendendo un così dolce tranquillare,
E già mi par gioioso il ritornare,
Udendo dire e dir del suo valore.
Or incomincia, Amor, che si conviene,
E muoviti a far ciò; ch' ell'è cagione
Che ti dichine a farmi compagnia.
O vuol mercède, o vuol tua cortesia,
Che la mia mente, o il mio pensier dipone,
Tal è il desio che aspetta d' ascoltare.

SONETTO LVIII.

Sonetto, se Meuccio t' è mostrato,
Così tosto il saluta, come 'l vedi,
E va' correndo, e gittagliti a' piedi,
Sicchè tu paia bene accostumato.
E quando sei con lui un poco stato,

Anche il risalutrai; non ti ricredi;
E poscia l'imbasciata tua procedi,
Ma fa'che 'l tragga prima da un lato.
E di': Meuccio, quei che t'ama assai
Delle sue gioie più care ti manda,
Per accostarsi al tuo coraggio buono.
Ma fa' che prenda per lo primo dono
Questi tuoi frati; ed a lor sì comanda
Che stien con lui, e qua non tornin mai.

SONETTO LIX.

Chi udisse tossir la mal fatata
Moglie di Bicci vocato Forese,
Potrebbe dir che là fosse vernata
Ove si fa 'l cristallo in quel paese.
Di mezzo Agosto la trovi infreddata,
Or pensa che dee far d'ogni altro mese:
E non le val perchè dorma calzata
Mercè del copertoio Cortonese.
La tosse, il freddo e l'altra mala voglia
Non le addivien per umor ch'abbia vecchi,
Ma per difetto che ella sente al nido.
Piange la madre, che ha più d'una doglia,
Dicendo: lassa a me, per fichi secchi
Messa l'avrai in casa il conte Guido.

SONETTO LX.

Bicci novel figliuol di non so cui,
Se non ne domandassi Mona Tessa,
Giù per la gola tanta roba ha messa
Che a forza or gli convien torre l'altrui.
E già la gente si guarda da lui,

Chi ha borsa al lato là dove s' appressa,
Dicendo: questi che ha la faccia fessa
È piuvico (1) ladron negli atti sui.
E tal giace per lui nel letto tristo
Per tema non sia preso all' imbolare,
Che gli appartien quanto Giuseppe a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare,
Che per lo sangue lor del male acquisto
Sanno a lor donne buon cognati fare.

(1) Pubblico.

SONETTO LXI.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da' tuo' cittadini,
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.
Chi più ti de' onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dichini:
Co' graffi, colla sega e cogli uncini
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia;
Chi ti to' la bacchetta, e chi ti scalza,
Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza;
Niuno non è che pensi di tua doglia,
O stu dibassi quando sè rinalza.

SONETTO LXII.

Se nel mio ben ciascun fosse leale,
Sì come di rubarmi si diletta,
Non fu mai Roma quando me' fu retta

Come sarebbe Firenze reale.
Ma siate certi che di questo male
Per tempo o tardi ne sarà vendetta:
Chi mi torrà converrà che rimetta
In me Comun del vivo capitale.
Che tal per me sta in cima della rota,
Chi in simil modo rubando m' offese,
Onde la sedia poi rimase vuota.
Tu che salisti quando quegli scese,
Pigliando asempro, mie parole nota,
E fa' che impari senno alle sue spese.
Poi che giustizia vedi che mi vendica,
Deh non voler del mio tesor far endica (1).

(1) Far cumulo.

SONETTO LXIII.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira,
Per ch' io non posso più viver con vui,
Ed onoratel, chè questi è colui,
Che per le gentil donne altrui martira.
La sua virtute, ch' ancide senz' ira,
Pregatel che mi lasci venir pui:
Ed io vi dico, che li modi sui
Cotanto intende quanto l' uom sospira.
Ch' ella m' è giunta fera nella mente,
E pingemi una donna sì gentile,
Che tutto mio valore a piè le corre;
E fammi udire una voce sottile,
Che dice: dunque vuo' tu per niente
Agli occhi miei sì bella donna torre?

SONETTO LXIV.

Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco,
Ch'è con lo fiume, che non è torrente,
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco:
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
Il frutto che sperasti, e sì repente
S'avaccia (1) nello stil greco e francesco.
Perchè cima d'ingegno non s'astalla (2)
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui sì speri già cotanto fruto;
Gavazzi (3) pur il primo Raffaello,
Che tra'dotti vedrallo esser veduto,
Come sopr'acqua si sostien la galla.

(1) S'avanza.
(2) Non si ferma.
(3) Si rallegri smoderatamente.

SONETTO LXV.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in sè cortesia e valore,
Prudenzia ed onestate 'n compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù allo 'ntelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare

Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO LXVI.

Alessandro lasciò la signoria
Di tutto 'l mondo, Sanson la fortezza,
Ed Assalon lasciò la gran bellezza
A' vermin che la mangian tuttavia;
Aristotil lasciò filosofia,
E Carlo Magno la gran gentilezza,
Ottaviano lasciò la gran ricchezza
E 'l re Artù la bella Baronia.
E tutte queste cose aspettan morte:
Però faccia ciascuno suo parecchio
A sostener la sua gravosa sorte.
Non indugi il ben far quand' egli è vecchio,
Faccilo in gioventute quando è forte,
E serva a quel che d'ogni luce è specchio.

SONETTO LXVII.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna;
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo Figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene;
Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:

Or mi soccorri, o infinito bene;
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Chè se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

SONETTO LXVIII.

Se gli occhi miei saettasser quadrella,
Ovver veneno avessi sì possente,
O col guardare uccidessi la gente,
Come di basalisco si novella;
Troppo sarebbe a lei che mi flagella,
Che m'ha rubato il mio core e la mente:
Così come la guardo di presente
Da me nasconde sua persona bella.
Ma io so ben che fuor della mia luce
Non spira altro che amor quando la miro,
Per qual piacere che nel cor si riduce.
Così volesse Iddio, per quel martiro,
Che Amor per lei nello mio cor conduce,
Facessi fare a lei pure un sospiro.

SONETTO LXIX.

Giovinetta gentil, poichè tu vede
Che Amor mi ti ha già dato, ed io 'l consento,
Ed ardendo per te mi struggo e stento,
Non mi lasciar morir senza mercede.
Tu me, caro Signor, forse non crede,
Come è lei dura, e grave il mio tormento,
Che nel tuo cor gentil non sarà spento
Un pietoso soccorso alla mia fede.

E sarà tolta ogni pena che porto,
Avendo buono e desiato effetto
La speranza che Amor da te mi chiedi.
Dunque, Madonna, prima che sia morto,
Per Dio, soccorri, che altro non aspetto
Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

SONETTO LXX.

Se'l Dio d' Amor venisse fra la gente,
Ch'io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere' gli immantinente,
Offeso me, non oso dir da cui:
Ovver venisse altro Sire valente,
Ch'avesse la possanza, di noi dui
Giustizia fesse, come conoscente
Di quelli che lo cor furan d'altrui.
Furato m'ha lo core con lo sguardo
Quella che mostra' innanzi con parvenza,
E vuol ch'io faccia da lei partimento;
Non se n'adasti (1), ch'io d'un'altra imbarbo (2),
E in pregio non ne sale sua valenza
S' io per suo fallo faccio fallimento (3).

(1) Non se ne adonti, non se ne adiri.
(2) M'innamoro.
(3) Faccio errore.

SONETTO LXXI.

I' ho tutte le cose, ch'io non voglio,
E non ho punto di quel che mi piace,
Poich' io non trovo con Becchina pace,
Ond'io ne porto tutto il mio cordoglio,

Che non caprebbe scritto su 'n un foglio,
Che vi fosse entro la Bibbia, capace,
Ch' io ardo come fuoco in fornace,
Membrando quel che da lei aver soglio.
Chè le stelle del cielo non son tante,
(Ancora ch' io torrei esser digiuno),
Quanti baci le diè in un istante
In me la bocca, ed altro non nessuno:
E fu di Giugno venti dì, all'entrante
Anno mille dugento nonant' uno.

SONETTO LXXII.

Quando veggio Becchina corrucciata,
Purch' io avessi allor cor di leone,
Sì tremerei com' un picciol garzone,
Quando il maestro gli vuol dar palmata.
L'anima mia vorrebbe esser non nata
Nanzi ch'aver cotal afflizione,
E maledico il punto e la stagione,
Che tanta pena mi fu destinata.
Ma, s' io dovessi darmi allo nemico,
E' si conviene ch' io pur trovi via
Ch'io non tema lo suo corruccio un fico;
Però, s'io nol potessi, io mi morria,
Ond'io nol celo, anzi palese'l dico,
Ch'io proverò tutta mia valenzia.

SONETTO LXXIII.

Lode di Dio e della Madre pura,
Amico caro, è ogni tuo lavoro;
Fai come quel, che l'eternal tesoro
Nel temporale acquista, che non dura.

Sicchè rendrai 'l talento con usura,
Ch'è stato creto (1) a te d'argento e d'oro;
Ma in numero mi mett'io di coloro,
Ch'en dati tutti alla mondana cura.
Chè come l'ombra della terra scuro
Fa 'l globo della luna, quando 'l tole (2)
Lo chiaro raggio ch' allumar lo suole,
Così distanza togliendomi il sole
Ch' alluminava, mi fa tardo e duro,
Quasi animal del gregge d'Epicuro.

(1) *Contrazione di* creduto, cioè affidato.
(2) Gli toglie.

SONETTO LXXIV.

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch'io batto di vena,
Dio, per pietade, or dagli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto!
Vedete, Donna, s'io porto dolore,
E la mia voce ch' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d'amore!
E s'el v' aggrada, Donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il core,
Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO LXXV.

Per villania di villana persona,
O per parole di cattiva gente,

Non si convien a donna conoscente,
La qual di pregio e d'onor s'incorona,
Turbarsi, e creder che sua fama buona,
Che 'n ogni parte va chiara e lucente,
Si possa dinegar; poich'ella sente,
Che verità di ciò non la cagiona.
Come la rosa in mezzo delle spine,
E come l'oro puro dentro il fuoco,
Così voi vi mostrate in ciascun loco.
Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par, che vostra lode più si affine,
Che se 'l contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVI.

Togliete via le vostre porte ormai,
Ed entrerà costei che l'altre onora,
Chè questa donna in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —
Oimè, lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
Io tremo sì ch' io non potrei ancora. —
— Or ti conforta, ch'io ti sarò ancora
Soccorso e vita, come dir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall' occulta virtù, che seco mena,
E veggio Amor che m' impromette pena. —
Volgiti a me, ch'io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto fien rimosse.

SONETTO LXXVII.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;

Chè 'l suo desio nel congelato lago,
Ed in fuoco d'Amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m'appago,
E tanto son del mio tormento vago,
Ch'altro piacer agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch'a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant'io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO LXXVIII.

Ora che 'l mondo si adorna e veste
Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da sè divide,
E gli animali comincian lor feste,
Ed in amor ciascun par che s'appreste,
E gli augelletti, cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, prati e per foreste.
Però, che 'l dolce tempo allegro e chiaro
Di primavera col suo verde viene,
Rinfresco in gioia e rinnuovo mia spene,
Come colui, che vita ed onor tiene
Da quel Signor, che sopra gli altri è caro,
Lo quale a me, suo servo, non fia avaro.

SONETTO LXXIX.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch'io veder disiro,

Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma per ch'io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio,
E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

SONETTO LXXX.

Lo re che merta (1) i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al glorioso coro
Dei cittadin della cittade pura,
Laudando il Creator io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti (2) al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

(1) Rimunera.
(2) Riguardi.

I SETTE
SALMI PENITENZIALI
ED IL CREDO

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA DANTE ALIGHIERI

COLLE ILLUSTRAZIONI

DELL'AB. FRANCESCO SAV. QUADRIO

CONFORME ALL'EDIZIONE DI BOLOGNA 1753.

INTRODUZIONE

Le reliquie degli Uomini illustri si debbono conservar tutte, e pregiare; sì per non so qual riverenza loro dovuta; e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel mondo. Uno di tali Uomini fu senza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, *le cui famose ed alte Opere hanno il suo nome all' immortalità consacrato. Tra queste una traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della qual fan menzione Giulio Negri, il Crescimbeni, ed altri. Ma niuno d' essi quest' opera vide impressa, non mentovandola che manoscritta: ed io sopra loro ho avuta sì fatta sorte, che mi fu in Brescia mostrata dal gentilissimo P. Crotta della congregazione dell' Oratorio, stampata in uno con altre cose; siccome ho scritto nella mia Storia* (*) *facendo al pubblico manifesta sì fatta stampa. Questa*

(*) Tom. VII. pag. 120.

notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni studj, il Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impressione, e ottenutone l'esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di procurarne una ristampa a pubblica soddisfazione e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io per ubbidire a questo mio dolcissimo amico e Signore, intraprendo di fare.

Di tre cose però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è che non si produce mica al pubblico questa traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa confrontandola co' manoscritti, che di essa esistono in diverse Biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch' io ceda e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch' essa impressione essendo del quindicesimo secolo, scorrettissima e storpia, io l'ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle persone anche meno erudite; e a forza di congetture, se alla

vera lezione non l' ho restituita, holla almeno migliorata d'assai.

La seconda cosa è, che avendo Dante nel suo Libro Della Volgare Eloquenza (*) *tre stili distinti, il* Tragico, *cioè, il* Sublime, *il* Comico, *cioè l'* Umile, *e l'*Elegiaco *a' dolenti dicevole e a' miseri, di quest' ultimo ha egli voluto con sommo giudizio in questo suo volgarizzamento valersi, più che del* Sublime, *o del* Comico, *in altre sue opere usati. E oso dire, che atteso anche solo tal capo, questa traduzione merita d'essere antiposta a quant'altre di questi Salmi sieno state mai fatte, che non son poche: da che in essa più, che in ogni altra, la semplicità e la naturalezza in uno colla divozione e coll'umiltà compariscon per tutto, come il sangue nel corpo, diffuse. Non è per ciò, che non si dieno a vedere di tratto in tratto le espressioni, e i pensieri, la libertà del rimare, e il far proprio del nostro interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue poesie, senza pur essere prevenuto, che questa fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire:* Questo è lavoro di Dante. *Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l'idee del dire al suggetto, che quanto nel-*

(*) Cap. IV.

l'altre sue opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La terza cosa è, che Dante fu ognor Uomo d'intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch' egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio pertanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere che fossero, venne egli in questo suo volgarizzamento accomodando alla Italiana Poesia. Ciò è stato cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in

pena. *Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medesimo da se stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il Testo latino della Volgata.*

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl' Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a dispersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone divote è ripieno il Mondo, uno ancora ce n'abbia in rime, che gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell' orazione Gesù Cristo c' insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' Edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477 coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lo-

dovico e Alberto Piemontesi nel 1478 *coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell'usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch'ivi portano è,* Il Credo di Dante, *volendo dire, ch'esse erano come la Profession della Fede, o sia l'Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, fia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.*

Finalmente per agevolare l'intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l'altra, e varie licenze e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l'intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano e divoto, io ho riputato pregio dell'opera il giuntarvi questa fatica.

I SETTE
SALMI PENITENZIALI

TRASPORTATI NELLA VOLGAR POESIA

SALMO I.

I. Signor, non mi riprender con furore,
E non voler correggermi con ira,
Ma con dolcezza e con perfetto amore (1).
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori;
Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
II. Aggi (3) pietate de' miei gravi errori:

I. *Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*
II. *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum:*

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d'ogni collera. Correggimi, non come nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio*: perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarci la divina misericordia.

(3) Lo stesso che *abbi*; e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia, Gabbia, Subbjetto ec.* che si voltarono spesso in *Deggia, Gaggia, Suggetto ec.*

Però ch'io sono debile ed infermo,
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5),
E sanami, imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo (6).
III. E per lo cargo (7) grande e grave e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza lo tuo aiuto io più non posso.

sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

III. *Et anima mea turbata est valde: sed tu, Domine, usquequo?*

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *tutte le mie forze*; e intende delle *spirituali*, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli abiti soprannaturali, produttivi dagli atti meritorii della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108). E per *gran Vermo* intende egli il *gran Dragone*. come si dice nell' Apocalissi (Cap. XII. n. 9): *il Serpente antico*, che è *chiamato Diavolo, il quale seduce tutto il Mondo ec.*

(6) Dante ha nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo.*

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo* invece di *Carco*; *Discarghi* invece di *Discarchi ec.* Nè si può ciò attribuire a errore dell' amanuense, o della stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell'interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo* e *Largo*. Gli Spagnoli dicono *Car-*

IV. Aiutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare presto presto (9):

IV. *Convertere, Domine, et eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.*

gar e *Cargo*, e i Francesi *Charger* e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare* e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare* e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (De XII. Script. Eccles.), parlando d'Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *fuori i Cari*, per *fuori i Famigli*; e *all'usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all'usanza Facchinesca*, cioè *incivile* e *impropria*: del che si può leggere Erasmo (Adag. Chil. pag. 25 e 969). Onde da *Cari*, *Carcare* forse all'Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s'è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s'è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche Voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tutta fiata* vale poi il medesimo, che *continuamente, con assiduità, sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (Giorn. II. Nov. 7): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata.*

(9) Questa replicazione dell' Avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

Cavami l'alma fuor delle peccata (10).
Non esser contra me così molesto (11),
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core e mesto;
V. Perchè (12), se meco qui non fai concordia,
Chi è colui, che di te si ricorde (13)
In morte (14), dove è loco di discordia?

V. *Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de'Neutri Latini, come *le Pugna* e *le Coltella* nel Novelliere; *le Castella* e *le Munimenta* nel Villani; *le Demonia* e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le Letta* e *le Tetta* ec.

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich' essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch' era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva; e vuol dire: non siate contra me sì cruccioso (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (Isaiae cap. 38. v. 18): *Perciocchè l'Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.*

(13) *Si ricorde*, invece di *si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

Che convien, ch' altri impare alle sue spese

(Canz. *Mai non vo' più cantar*) invece di *impari*.

(14) Intende dell' eterna morte; poichè nella morte naturale le anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte

VI. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme,
E per dolore se medesmo morde.
Se tu discarghi il cargo, che mi preme (15),
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme.
VII. Ma quando io considero l'aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' nemici miei (16),
E più, che le peccata de' dannati.
VIII. Partitevi da me, spiriti rei,

VI. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.*
VII. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*
VIII. *Discedite a me, omnes, qui operamini iniqui-*

considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de'suoi nimici, tutti coloro, che l' hanno indotto á peccare, tanto Uomini, che Demonii; e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente, d' essersi invecchiato nella sua colpa, cioè d' aver in essa perseverato per molti mesi; da che, quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi Demonii.

Che allo mal fare già me conducesti (17),
Onde io vado sospirando, Omei (18)!
Però che il Re dei Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare e 'l pianto
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.

tatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

(17) *Conducesti* invece di *conduceste*. Lionardo Salviati (Avvert. lib II. cap. 10.) scrive, che *Voi mostrasti, Voi diresti*, e simili, invece di *Voi mostraste, Voi direste ec.*, eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra i quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedesti* (Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9): *Voi perdonasti alla Maddalena* (Tav. Rit.): *Per quello, che voi mi dicesti* (Stor. di Barlaam): *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli ec.* (Stor. di Livio): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare e Scriver Toscano* (Pag. 52.) afferma infino che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere famigliare, il dire *Amavate, Sentivate ec.* invece di *Amavi, sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d' Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille saluti v' mando ec.*

E come a visco augel m' avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' versi: perchè quanto alle prose i buoni scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta più tosto la buona regola, che secondo l' abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (interiezione), ovvero *Ahi*

IX. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).
X. Onde non temo più l'offensione
Degl' inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna (20).

IX. *Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.*
X. *Erubescant et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur et erubescant valde velociter.*

lasso! che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dall' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (Amor. Vision. Cant. 8):

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele e dispietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Pistoia (Madr. *Donna il beato punto*):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omei!

Ed altro Antico (Rim. Ant. lib. X. Canz. *Oimè lasso*)

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m' ha preso sotto la sua protezione, o sotto l' ombra dell'ale sue, come altrove questo Profeta si esprime.

(20) La parola *Rogna*, usata da Dante altresì nella Cantica dell' Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile e sordida, ne lo censurarono però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole e brutta, com' è poi divenuta, e com' era a' tempi del Bembo. Il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo, Robigo, Robiginis, Robigine, Rogine, Rogina, Ro-*

SALMO II.

I. Beati (1) quelli, a chi son perdonati
Li grandi falli e le malizie loro,
E sono ricoperti i lor peccati.

I. *Beati, quorum remissae sunt iniquitates; et quorum tecta sunt peccata.*

gna, per esser la *Rogna*, com' e' dice, quasi la *Ruggine* dell'uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G* e della *N* onde *Ponghiamo* e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia* e *Spogna*, *Venga* e *Vegna*, *Tenga* e *Tegnia*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero infatti (Crusc. Provenz.) questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (Tesor.), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli uomini nobiltà o bassezza dall'uso, che se ne fa nel parlare. Potè pertanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a' tempi loro il Bembo e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principii, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

(1) Le persone, che godono della grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che

II. Tutti beati ancora son coloro,
Che senza iniquità si troveranno
Innanzi al Trono del celeste Coro (2).
E quei tutti beati ancor saranno,
Ai quali Dio e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.

II. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu eius dolus.*

cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (Prov. Cap. 24. n. 16) *Sette volte cade il Giusto.* La terza è di quelle, che, tranne la colpa d' origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d' esempio ec. Tutt' e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*; volendo farci comprendere, che tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole: *Nec est in spiritu eius dolus*, o come altre versioni hanno: *Nec est in ore eius dolus*, dove supponendosi la potenza della volontà agli atti dolosi e iniqui, a' quali non si è però determinata, si vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit ec.* per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attual volontà, che sola è il principio del merito e del demerito, quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da se ci costituisca, e rei di pena. L' Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza; la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell'e-

III. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo;
Che stanno stretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aspettando, che il calor gli tocchi (5),

III. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.*

stremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (Matth. XXIV. v. 31).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: maniera di dire usata dall' Alighieri, non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d' ogni Poesia (Tom. I. pag. 478 479). Il medesimo Dante nel suo Convivio (Fol. 94.) sì scrisse: *riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi*: e il Crescenzio (Lib. III. cap. 2.) *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi*: e 'l Villani (Lib. V. cap. 1.) *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*: e Fazio (Dittam. Lib. V. cap. 5.) *Liso la nominò gli Antichi*; e altrove (Cap. 12.) *Si nacque le prime genti di questo paese*: e il Boccaccio (Fiam. lib. V. n. 131.) *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli, (Tort. e Dirit. n. 108.) il quale molti altri esempi ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra Lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*, come da' Gramatici fu osservato.

(4) Ristretti in se stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alle cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso

E qua e là si vanno rivolgendo.
E poi ch' io ebbi in tutto chiusi gli occhi,
L'ossa mie, e i miei nervi s' invecchiaro (6),
Gridando io sempre, come fan gli sciocchi (7).
IV. E benchè giorno e notte, o Signor caro,

IV. *Quoniam die ac nocte gravata est super me*

di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldino un poco*: come nella sua Cantica dell' Inferno aveva pur detto, a cagion d' esempio, *Dove il Sol tace*, per *Dove non è il Sole*.

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l' Autore di tempo, ma è metafora, che s' usa pur oggi, dicendo d' uno divenuto per alcun accidente disfatto e smunto, che si è 'nvecchiato. Tale infatti è la significazione dell' Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consumate*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota die*, è stato variamente dagl' Interpetri spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino o da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte*. All' opposito i Santi Girolamo e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele e gridori*. Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi*; perchè questi in verità si affannano e gridano, senza tuttavia aver ricorso agli opportuni rimedi.

La tua man giusta mi gravasse molto,
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viso tu m' hai tolto
Il velo oscuro, tenebroso e fosco,
Che m' ascondeva il tuo benigno volto;
Come colui, che, andando per lo bosco,
Da spino punto, a quel si volge, e guarda (8),
Così converso a te, ti riconosco.
V. La penitenza mia è pigra e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda (9).
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato (10)
Già l' ingiustizia mia e 'l mio delitto,
E lo mio errore non ti (11) ho celato.

manus tua; conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina.
V. *Delictum meum cognitum tibi feci: et iniustitiam meam non abscondi.*

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge all' acqua perigliosa, e guata.*

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum faciam*) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; sebbene è tuttuno, da che sovente nella Sacra Scrittura l' un tempo è posto per l' altro; e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai, Signore, che te l' ho già detta: e tu, come pieno d' infinita bontà, me l' hai già condonata.

(11) È qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano

VI. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu, Signore, udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito, ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
VII. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
VIII. Ma gli orrori degli uomini son tanti (13),

VI. *Dixi: Confitebor adversum me iniustitiam meam Domino: et tu remisisti iniquitatem peccati mei.*
VII. *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.*
VIII. *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne ho io in fatti altrove allegate (Stor. e Rag. d' ogni Poes. T. 1. pag. 665. ec.). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo dì del Giudizio.* Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze, affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il

Che nello gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel, che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al mondo, ed uomo nacque.
IX. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),

IX. *Tu es refugium meum a tribulatione, quae*

tremendo dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (Cap. I. v. 24), *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (Matth. XXVI. v. 21); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. Infatti, dicea l' Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (Ep. II. cap. 3. v. 1. ec.): *Sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro maggiori, ingrati, scellerati, senz' affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l' Interprete: *Ma gli orrori ec.* cioè a dire: Ma le cose che spaventeranno l' uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità e di errori, come bene interpreta S. Agostino (In Psal. XXXI. vers. 8), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d' approssimarsi a colui, che si fece uomo per noi, e disse (Joan. cap. XIV. n. 6): *Io sono la via, la verità e la vita.*

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi ca-

Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell' alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.
Non consentir, Signor, che la potenza
Degli avversarii miei più mi consummi (16);
E smorza in me ogni concupiscenza.
X. Dal mio Signore allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al regno,
Dove si vive senza alcun difetto (17).

circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me.
X. *Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.*

dere nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te, Signor, ricorro lagrimando ec.*

(15) *De' miei nemici*, cioè de'nemici dello spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com'è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare*, usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto, Somma*, e da *Con*; quasi dica: non consentire, Signore, che la potenza de' miei avversarii mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (Cap. XLIX. v. 10); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (Exod. XXXIII. v. 19).

Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);
XI. Ma non voler, come il cavallo e 'l mullo (19)
Far te medesmo d' intelletto indegno.
XII. O Signor mio, o singolar trastullo (20),

XI. *Nolite fieri sicut equus et mulus; quibus non est intellectus.*
XII. *In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.*

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppia *l*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo nobile ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (De Origin.) derivano la voce *mulo* dal greco *myllo*, che val *macinare*, di cui il Tema è *myli*, cioè *mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *tortuoso*, *o non dritto*, quasi si dicesse *bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate da un Asino e da una Cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *trastullarsi*, è, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (Orig. della Ling. Ital.) veramente la deriva da *Trans* e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n' è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando: *Chi cerca trova*. Ot-

Chi è colui, che sta sotto le stelle,

tavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l' ozio coloro, che da *oblectulare* e *oblectare*, e da *trans*, volevano tirar la voce *trastullare* e i suoi derivati. Nel vero nè *trans* si conviene coll' *oblectare*, nè l' *oblectulare* fu mai, salvo che nell' immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *interlusitare*; poichè questa voce ha tanto a fare col *trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *l*, e la *r*, e la *t*. Il Muratori (Antiquit. Ital. Med. Ævi. Tom. II. Disser. 33) pertanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell' altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6), sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *altalena* dinominano, consistente in una tavola mobile, librata sopra una trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l' altro s' abbassa: onde *trastullare* giudica ei fatto, quasi *transtollenare*. Può anch' esser venuta, segue quest' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb' essa già venuta da *Trans* e *Tollo?* E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (Tom. II. April. pag. 48), e scritta poco dopo il principio dell' ottavo secolo, dove così si dice: *Decursis huius vitae terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malit. Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare* e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare* e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo cono-

Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo (21),

scono. Ma in senso ancora di voluttà e beatitudine dell'anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (Cant. XIV. v. 90):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero, ed al trastullo.

Io so, che per *bene richiesto al trastullo*, intendono il Vellutello, il Landino, e gli altri i beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal contesto si mostra, poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati e bestiali, ond'era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizi, ch' ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic' egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui posteri ne sono brulli, cioè poveri e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizi. E dice *del ben richiesto al vero ed al trastullo*, per dire del bene, cioè del savere richiesto alla beatitudine dell' intelletto, che è il vero, cioè una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta e contenta; e del bene, (cioè della virtù) richiesto alla beatitudine della volontà, che è il gaudio, cioè quell'allegrezza, che da un facile e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
Non meriti che lo tuo morso, e 'l freno (23)
Per forza gli costringa le mascelle?
XIII. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore (24).
XIV. Ed imperò, voi uomini beati,
O giusti, e voi, che il core avete mondo (25),

XIII. *Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*
XIV. *Laetamini in Domino, et exultate justi; et gloriamini omnes recti corde.*

(22) Lo suo *velle*, cioè il suo volere, il suo capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso, (Cant. IV. v. 25) così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo velle
Puntano egualemente.

(23) Per *morso* e *freno*, intende il Profeta metaforicamente le disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l' amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l'ombra dell' ale sue e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *grazia*: la seconda colla voce *pietade*: e la terza colle parole *sommo onore*.

(25) Col nome di *giusti* intende i penitenti

Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

SALMO III.

I. O tu, che il Cielo e 'l Mondo puoi comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
II. Perchè le tue saette (2) nel mio core

I. *Domine, ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*
II. *Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi: et confirmasti super me manum tuam.*

giustificati; e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto si volge animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

(1) Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall' Alighieri, ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa e occulta e palese, non mi correggere con ira, perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno, e quanto profondamente mi sieno entrate nell' animo ec.

(2) Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saette*. Ottimamente S. Agostino (In hunc vers. Psal.) intende per esse le afflizioni e i castighi, che Dio manda agli uomini in questo mondo: perchè in fatti con questa metafora son sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (Cap. VI. n. 4) nel colmo de' suoi travagli diceva: *le saette di Dio sono in me.*

Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singolar Signore.
III. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade (6), da poi ch' io compresi,

III. *Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell'animo.

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamaio: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (Cap. XIX. n. 21). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice qui S. Agostino (In hunc. vers. Psal.) *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch' erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano, che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la volgata ha tradotta in *confirmasti*, e il volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell'animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano dritta*, cioè *destra*; e per la *destra* la *fortezza* e la *costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (Ad Cap. XXXV. n. 18); onde l' Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell' animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie (7) non fu mai pace,
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.
IV. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace.
V. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo (8),

IV. *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.*
V. *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae, a facie insipientiae meae.*

(7) Nel mio interno, significato per l'*ossa*.
(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (Lib. II. Reg. Cap. 12): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'interprete appunto quel *cicatrices* della Volgata in *putrido letargo*. Ma nel vero la voce ebraica *chaburoth*, come osservò il Bellarmino (In hunc loc.) non significa una *cicatrice*, propriamente tale, ma sì un *livore*, o *segnale* d' un tumor, che principia: onde voltò S. Agostino: *Computruerunt et putruerunt livores mei*. Questo segual di tumore fu detto dall'Alighieri *Letargo*, perchè tanto il letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de'Medici, quanto il tumore si genera per una deposizione similmente d'un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *letargo*, più tosto che *tumore*, avuta

Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo (10).
VI. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo (11); e tutto il giorno
Vado dolente, tristo e conturbato.
VII. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno (12)

VI. *Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.*
VII. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.*

massimamente riflessione all' origine di quella voce, che è formata dalla greca *lethe*, che significa *dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d' aver Dio offeso. Appiccovvi poi l' aggiunto *putrido*, per indicare, che sotto quel *tumore*, o *letargo* vi si covava la putrescente materia, che n' era, quasi deposizione, il motivo e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo ed Eusebio, mentre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l' avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente quasi tumor, che si rompe, e scoppia, ne' gravi castighi, onde sono punito: e accorgomi, che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all' estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest' altre parole: *Io sono estremamente curvato e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l' anima mia è piena d' illusioni*: ma la Volgata, seguita da

E di tentazioni scellerate,
Di spirti, che mi stanno a torno a torno (13).
La carne mia è senza sanitate (14).
VIII. Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
IX. O Signor mio, la mia orazione,

VIII. *Afflictus sum, et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*
IX. *Domine, ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.*

San Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell'*anima mia ec. i miei lumbi.* Gli antichi Filosofi infatti collocavano nelle reni le passioni voluttuose. *Platone,* scrive Tullio (Tuscul. quaest. lib. 1. ex Timaeo Platonis) *finse l'anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l'ira nel petto,* e *la cupidità sotto i precordii.* Davide però qui amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in se stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi ebraica, che la volgata ha interpretato *illusioni*, significa propriamente *ignominia*; onde ottimamente trasportò l'Alighieri: *Perchè i miei lumbi son pieni di scorno*; alludendo a'desiderii ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio.

(13) I Demonii, a'quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l'ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliato ed afflitto.

E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
X. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi,
E di me stesso ho perso il ministerio (15).
XI. E quei (16), ch'io non credeva esser finocchi (17),

X. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.*
XI. *Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt.*

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrogio, Agostino e Girolamo il lume della verità: quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell'anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento è confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l' ultimo interno e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all' aspetto però del quale, pieno d'orrore, si butta con tutta l' anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a se Davide sperimentava, passa qui a descriver l' esterne guerre, le persecuzioni e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta infatti il presente Versetto cogli altri che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità e d' incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una canna dal vento agitata?* (Lucae Cap. VII. Vers. 24) cioè un uomo vuoto di

Ma veri amici e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie e stocchi.
XII. E quegli, ch'era appresso a me più buono (18),
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
Laonde il mio nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s'afforzava
Del mio castello trapassare il fosso (19);

XII. *Et qui juxta me erant, de longe steterunt: et vim faciebant qui quaerebant animam meam.*

senno e volubile? Ma specialmente è simbolo e segno di fragilità: onde il Re degli Assirii Rapsace mandò ad Ezechia dicendo: (Isaiae Cap. XXXVI. n. 6) *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.*? cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (Cap. XVIII. n. 21) il medesimo Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d'Egitto. E Dio appo Ezechiello (Cap. XXIX. n. 6) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d' Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le canne dell' India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di finocchi formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *finocchi*, in iscambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *finocchi*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle canne, per le stesse canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l' abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina

XIII. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte,
Con vil parole allora m' ingiuriava (20).
E nondimen, per darmi alla fin morte,
Con tradimenti e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte (21).
XIV. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
XV. Subito feci come il sordo e il mutto (22),

XIII. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; et dolos tota die meditabantur.*
XIV. *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.*
XV. *Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.*

lontana d' intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano: dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. etc.).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l' anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tuttuno; e vuol dire, che non potendolo i suoi nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T*, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell' ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava, per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T* E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Fran-

Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).
XVI. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
l'aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).
E certo i' ho in te tanta e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai,
Cavandomi d' ogni perversa usanza (25):

XVI. *Quoniam in te, Domine, speravi; tu exaudies me, Domine Deus meus.*

cesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *t* ne' suoi *Documenti d' Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole, perchè questa è la volontà del Signore* (Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica, e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione, ch' io ricevo* (Ibid. v. 12).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi gastighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d'ogni cattiva inchinazione ed abito, ond' io non

XVII. Acciò che gl' inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto
Ed allegrezza prender de' miei guai.
XVIII. Non però, che mi senta sì perfetto (26),
Ched (27) io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser suggetto.
XIX. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,

XVII. *Quia dixi, nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*
XVIII. *Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.*
XIX. *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, et cogitabo pro peccato meo.*

cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi uomo dabbene e santo; anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe, ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però, e confesso, come reo di quelle, d'aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *che*, coll' aggiunta della *d* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *che, ne, se,* e simili, dicevano *ched, ned, sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell' *Ameto*:

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoia in un altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

Ed ogni pena ed ogni gran dolore:
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza,
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi;
Onde io voglio far la penitenza.
XX. Ma ciò vedendo gl' inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.
XXI. E quegli, che a' benefattor fan torti (29),
Mi vanno diffamando, sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
XXII. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio,
XXIII. Degnati, i' prego, starmi in adiutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio,
Perchè non ho migliore diversorio (30).

XX. *Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.*
XXI. *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem.*
XXII. *Ne derelinquas me, Domine Deus meus; ne discesseris a me.*
XXIII. *Intende in adiutorium meum, Domine Deus salutis meae.*

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano, e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè coloro, che non giudicano secondo l'equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti e consigli seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Tosca-

SALMO IV.

I. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
II. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
III. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,

I. *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*
II. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*
III. *Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.*

ni, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *diversari* de' Latini, che val *divertire ad albergo*, e significa *abitazione* o *alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (Cicer. in Caton.): *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un diversorio da farvi dimora, non da abitare.* Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d' usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

(1) Ben qui è detto il Signore *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella sua mente *cogitazioni di pace e non d'afflizione* (Jer. Cap. XXIX. n. 11); e vorrebbe che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Perchè il peccato è detto, quasi tiranno, impossessarsi dell' anima.

E che mi guardi dagli occulti lacci.
IV. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
V. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto,
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente (5).

IV. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.*
V. *Tibi soli peccavi et malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*

(3) La voce *peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempi dimostra il Bellarmino (De Amiss. Grat. et Statu Pecc. Lib. V. Cap. X). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui, gli fa guerra, e gli sta però fitta in mente. E peccato l'appellò altresì l'Apostolo Paolo, come è chiaro dal contesto: *Non regni il peccato nel vostro mortal corpo ec.* (Epist. ad Rom. VI. n. 12), non già perchè essa sia veramente peccato, ma tale così per figura si appella, dice Sant'Agostino (Lib. I. Retract. Cap. XV), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe, ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell'intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo (Ad Rom. Cap. III. n. 4): *È però Dio verace, ma ogni uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni, e vinchi, quando altrui giudicato.*

VI. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto (7).
VII. Ecco, Signor, (perchè tu se' colui,
Ch' ami lo vero) ch' io non ti ho celato
Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n altrui.
Oh quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L'incerto e l' oscur m' hai manifestato!
VIII. Io son disposto a far la penitenza;
E spero farmi bianco più che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

VI. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.*
VII. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*
VIII. *Asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.*

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant'Ambrogio, San Girolamo, Sant'Ilario, e vari antichi Salteri hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa, e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Apostolo Paolo non parlava in differente maniera (Ibid. cap. VII. n. 23): *Io sento*, diceva egli, *un' altra legge nelle mie membra ripugnante alle legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla legge del peccato.*

IX. Oh quanto gran piacer l' uomo riceve,
Quand' egli sente e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce e lieve!
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei (8).
X. O Signor mio, riolgi la tua fazza (9)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.

IX. *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa humiliata.*
X. *Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.*

(8) L'Ebraico Testo sì dice: *Mi farai udire ec.* e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vorrei, che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per questa sua gran misericordia e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *vendetta* o *collera*; e *fazza*, dice il Volgarizzatore, siccome poco sotto *discazza*, invece di *faccia* e *discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *torza* invece di *torcia*; e *fazza* per *faccia* verbo (Ret.); e *trezza* per *treccia* (Tesoret.) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni:

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d' altre voci si dica.

XI. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10);
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
XII. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto;
Ma fa', che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo e l' amicizia
Della tua Maestà, che già m' ha scolto (11).
XIII. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
La qual fa l'uomo degno di salute;
E non voler guardare a mia ingiustizia.

XI. *Cor mundum crea in me, Deus; et spiritum rectum innova in visceribus meis.*
XII. *Ne projicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*
XIII. *Redde mihi laetitiam salutaris tui: et spiritu principali confirma me.*

(10) È giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioè, che m' ha formato e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli (Cap. X. n. 8. et 9), *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impastato siccome loto: e vorrai ridurmi in polvere?*

(12) Cioè l'amicizia di Dio e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

E col tuo spirto pieno di virtute (13)
Fa', che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
XIV. Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia (14)
La via di convertirsi a te Dio vero.
XV. Libera me dalla carnal malizia (15),
Acciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).
XVI. Apri, Signor, le labbra della mente,
Acciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.

XIV. *Docebo iniquos vias tuas: et impii ad te convertentur.*
XV. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam.*
XVI. *Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.*

(13) Questa è l'interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera significazione della greca voce *Hegemonicon*, usata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol rifare.

(15) Dai carnali desiderii, dall'irascibile e dal concupiscibile appetito, espressi nella Volgata col termine di *sanguinibus*: poichè nelle concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant'Agostino ed altri.

(16) Cioè la giustizia da te comandata, che hanno gli uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore, conducetemi nella vostra giustizia* (Psal.

XVII. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che 'l mio Signor non gaude (18).
XVIII. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito e bene umiliato

XVII. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*
XVIII. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies.*

V. n. 9). Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti.*

(17) Cioè un iniquo e malizioso baratto; poichè, come dice l'Apostolo Paolo (Ad Haebr. X. n. 4), *egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati.*

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino: *Il sacrifizio non vi piace; e s'io vi offerisco un olocausto, voi non l'avrete a grado.* Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i sacrifizi; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti e ordinati. Ma pretende qui Davide di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè in tanto aveva Dio decretati a quel Popolo sacrifizi di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inchinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commercio cogli Idolatri avuto, affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' Idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di Fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un uomo tutto al cuor suo; non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse infatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento

Si può chiamare vero sacrifizio (19).
XIX. Signor, fa' che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato (20).
XX. Allora accetterai le offerte inseme
Con le vitelle, che sopra l'altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

XIX. *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut aedificentur muri Jerusalem.*
XX. *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

SALMO V.

I. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual, gridando, porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
II. Non mi privar, Signore, del tuo aspetto:

I. *Domine, exaudi orationem meam: et clamor meus ad te veniat.*
II. *Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in se espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio*: perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec.

III. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni (1),
Gli orecchi tuoi ne inchina allo mio affetto (2).
IV. Però che li miei giorni e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3);
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).
V. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core (5),
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).

III. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*
IV. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei: et ossa mea sicut cremium aruerunt.*
V. *Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.*

(1) Per le tentazioni de' suoi nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaia; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni e gli anni suoi gli si sono presto consumati, e si è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina *cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida, e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *cremium* è appellata da *cremare*; e volgarmente *brusaglia*; onde bene l'Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la parte per lo tutto, cioè il cuore per lo corpo: volendo dire, che il suo corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

VI. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.
VII. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch'essendo bianco come il bianco giglio,
Dagli abitati lochi sta lontano (8).

VI. *A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae.*
VII. *Similis factus sum pellicano solitudinis: factus sum sicut nycticorax in domicilio.*

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchi, e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L'una è di quelli, che dimorano su l'alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri e riflessi; ma le quali in oggi passano appo i moderni Storici della Natura per favole. L'altra sorta è di que' Pellicani, che dimorano alle rive dell'acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano dagli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (Æneid. lib. 10. v. 187. *Cujus olorinae surgunt de vertice pennae*) chiamò *piume cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *candide*; e il *colore cigneo* si diceva comunemente da quegli per *color bianco*. A questo Augello pertanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo Volatile questa favola si riferiva ab antico, la qual è, che Cicno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte,

E sono assomigliato al Vespertiglio (9),
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio (10).
VIII. I' ho vegliato senza dir parola (11):

VIII. *Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto.*

poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce incondita e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (Ibid. lib. 11. v. 458 *rauci cygni*) il canto di esso appellò *roco*: e il medesimo disse l' Autor della *Philomena*, spiegandone il canto colla voce *drensant*, che significa un *canto insoave*; e il medesimo disse Luciano (*crocitant hi admodum absurde, et ineleganter*. Lib. de Electro), scrivendo, che *gracidano disgraziatamente ec.*, i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un canto dolce e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che tuttochè appariscente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere etc.

(9) La voce greca *nycticorax* vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *nyx*, che val *notte*, e da *corax*, che val *corvo*, il quale fu così detto da *koros*, che val *nero*. L'interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual nottola.

(10) Perchè non può sofferire la luce per la debolezza delle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza, e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch' io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola, nè di mormorazione, nè di risentimento.

Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola (12).
IX. Ciascuno m'è nemico ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra mè giurava:
X. Perch'io mangiava, come il pan, la cenere;
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere (13).

IX. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei: et qui laudabant me, adversum me jurabant.*
X. *Quia cinerem tanquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.*

(12). Disegna qui il Testo Ebreo quell' Augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Passere solitario*, e da' Francesi *Chouette*, siccome scrive nel suo *Hierozoico* il Bochart; il qual augello ha per sua natura di starsi solo in su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt' io, dice il Profeta, che senza punto querelarmi de' miei nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell'invocare il suo nome.

(13) Assegna qui il motivo, per cui molti gli erano contrari, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem.* E questa sua penitenza era, ch'egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l' aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la concupiscenza, o lascivia; nel qual significato fu comunemente da-

XI. Ch'io temo l'ira del tuo volto santo (14),
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n'esaltasti tanto.

XI. *A facie irae et indignationis tuae: quia elevans allisisti me.*

gli antichi Latini, Terenzio (In Eunuch. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*), Virgilio (Georg. 2 *Frigidus in Venerem senior*), Seneca ed altri adoperata. Nè su l'etimologia di *Venus* son già da udire i Latini; ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re (Cap. 27 n. 30 *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris*), come osservò il Reinesio (De Ling. Punic. cap. 8).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra*: e potrebbe spiegarsi dello inalzamento temporale agli onori e alle dignità, e dell'atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente qui il Profeta parla dell'inalzamento e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il contesto. Onde quell'espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell'opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

XII. Or come l'ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo (15),
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata; e come il secco fieno
È arsa, consumata, e trista, e stanca (16).
XIII. Ma tu, Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale (17) sempre dura,
Dimostrami lo tuo volto sereno.
XIV. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura (18),
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade (19),

XII. *Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut foenum arui.*
XIII. *Tu autem, Domine, in aeternum permanes: et memoriale tuum in generationem et generationem.*
XIV. *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi eius, quia venit tempus.*

(15) All'Orizzonte, d'onde si comincia a muovere, e fa il primo passo a correr le sue rivoluzioni.

(16) Da questa penitenza, dice David, ne deriva ch'io sono estennato e smunto, quasi terra arida e magra.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome e della cui immensa bontà sempre dura e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell' Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (Psalm. XVIII. v. 6), assicurerà colla sua grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

Ch' ogni suo cittadino sempre onora (20).
XV. Ed è ragion, che tu le abbi pietade:
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade (21).
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
E li lamenti e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).
XVI. S'tu (23) li cavi, Signor, da quella guerra (24),
Tutte genti, Signor, te temeranno,

XV. *Quoniam placuerunt servis tuis lapides eius: et Terrae eius miserebuntur.*
XVI. *Et timebunt Gentes nomen tuum, Domine: et omnes Reges Terrae gloriam tuam.*

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti e Servi la riguardarono ognora con compiacenza e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi scrittori volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Dagli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

e Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano e abbattono.

E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno;
XVII. Però che Dio in eterna memoria
La Santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria (26);
XVIII. E perchè guarda all' umile parlare
De' suoi eletti servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare (27).
XIX. Ma pur perchè la perfida durezza
D'alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza (28).
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente

XVII. *Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.*
XVIII. *Respexit in orationem humilium; et non sprevit preces eorum.*
XIX. *Scribantur haec in generatione altera: et populus, qui creabitur, laudabit Dominum.*

(25) Che apre il Cielo a sua voglia, e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glorificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

Lauderà Dio in basso ed anche in cima (30).
XX. Però che dal luogo alto ed eminente (31)
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
XXI. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch' eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra (32);
XXII. Acciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel Regno degli Eletti, e suoi Consorti (33):
XXIII. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi (34);

XX. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de coelo in terram aspexit.*
XXI. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum.*
XXII. *Ut annuntient in Sion nomen Domini: et laudem eius in Jerusalem.*
XXIII. *In convertendo populos in unum, et Reges ut serviant Domino.*

(30) *In basso e in cima*, cioè in terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo Popolo nuovo loderà Dio qui in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in Terra ec.

(32) Cioè schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (Cap. V. n. 6 etc.), cioè, che *il vecchio uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel Mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi,

E lì gli serviran con dolce canto.
XXIV. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan (35) essi all' eterno Dio,
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
XXV. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni (36); ma più tosto
Aspetta il tempo e l' ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto,
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto (37).
XXVI. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno (38).

XXIV. *Respondit ei in via virtutis suae: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*
XXV. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem et generationem anni tui.*
XXVI. *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt coeli.*

e santi; e allude a' Re Seniori, de' quali si parla nell' Apocalissi (Cap. IV.).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni e ai voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *a terra rivocarmi* è lo stesso, che *farmi tornar in terra*, cioè morire, giusta l'espressione di Dio nel Genesi (Cap. III. n. 19).

(37) Cioè, suggetto ad ogni infirmità e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo e della Chiesa sua Sposa, non della cattività di Babilonia, è, che l' Apostolo Paolo,

XXVII. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai,
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi come il vestimento,
XXVIII. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
XXIX. Or fa', Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro e greve,
Ma puro, come semplice colomba;
Acciò ch' io essendo allora chiaro e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve;
Dov' è diletto e sempiterno giuoco (40).

XXVII. *Ipsi peribunt, tu autem permanes*: *et omnes sicut vestimentum veterascent.*
XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur*: *tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.*
XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt*: *et semen eorum in saeculum dirigetur.*

volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' talenti (Matth. cap. XXV.), dove per *talenti* s' intendono i doni naturali e soprannaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento e letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31, così scrivendo:

Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, ch' ci par di fuoco!

SALMO VI.

I. Dallo profondo (1) chiamo a te, Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce affitta dello mio clamore.
II. Apri, Signore, il tuo benigno udire
Alla dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire.
III. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade (2),
Giammai persona non sarà salvata (3).

I. *De profundis clamavi ad te, Domine*: *Domine, exaudi vocem meam.*
II. *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.*
III. *Si iniquitates observaveris, Domine*: *Domine, quis sustinebit?*

(1) S. Grisostomo, Teodoreto ed alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall'intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi dalla Caverna d'Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore, ci diminuiscono la sua amicizia, e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d'iniquità s'intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl'Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu, Signore, custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: percioc-

IV. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita (4),
Però n'aspetto la tua volontade (5).
V. E perchè sei l' Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora (6),
In te la mia speranza ho stabilita.
VI. Adunque dal principio dell' aurora

IV. *Quia apud te propitiatio est; et propter legem tuam sustinui te Domine.*
V. *Sustinuit anima mea in verbo eius: speravit anima mea in Domino.*
VI. *A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.*

chè ogni offesa divina è d' infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l' Apostolo Paolo (Epist. I ad Corint. cap. 12, n. 3), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *propter legem tuam* per *misericordia infinita*; perciocchè non parla qui il Salmista di quella legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella legge, come ben nota il Bellarmino (in hunc loc. Psal.), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *propter legem tuam*, si ha *propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *spero*, invece di *aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia*. *Aspetto la tua volontà*, è lo stesso, che il dire: *Spero, che vorrai esaudirmi, che mi sarai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l' anima mia ha sperato nella sua parola*, cioè *promessa*: e Dante nella sua Versione ha posto la *parola*, o *promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d' Ezechiello (Cap. XXXIII, n. 11), la quale è, che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

Si de'sperare nell' eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
VII. Però ch'egli è il Signor sì dolce e pio,
E fa sì larga la redenzïone (7),
Ch'ei può più perdonar, che peccar io.
VIII. Onde vedendo la contrizïone
Del popol d' Israel, son più che certo,
Ch'egli averà di lui compassïone;
E lasceragli ogni perverso merto (8).

VII. *Quia apud Dominum misericordia: et copiosa apud eum redemptio.*
VIII. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius.*

SALMO VII.

I. Signore, esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri alla mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati, Signor, d'esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (1),

I. *Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.*

(7) Sant' Agostino ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condoneragli, perdoneragli ogni demerito e colpa.

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde

Che senza la giustizia non può ire.
II. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare,
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
III. Vedi, che l'alma mia in fuga è mossa (4)

II. *Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*
III. *Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.*

m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia, osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo; perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apostolo Paolo (Epist. 1. ad Corinth. IV, n. 4): *ma non per ciò io sono giustificato; perciocchè chi mi giudica è il Signore.* Nel vero gli Angeli non son mondi nel suo cospetto (Job. cap. XXIV. n. 6), sì perchè la loro santità è participazione e dono di Dio, e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (Prov. cap. XXIV. n. 16, et Eccles. VII. n. 21)?

(4) Quasi per abbandonare il corpo e fuggirsene; cioè a dire: io son ridotto all'estremo; il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

Per li nemici miei acerbi e duri,
Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa (5).
IV. Costor m'han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s'io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8),
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
V. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la legge con l'antica istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato,
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10);

IV. *Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: et anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.*
V. *Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.*

(5) Cioè: son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

(6) La Morte e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d'*Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l' hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

(7) Cioè di quegl' infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un istante all'altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti e spossati.

(9) Cioè: con i detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (Psalm. XXXII, v. 5) questo Profeta.

Benchè proceda tutto di tua gloria (11).
VI. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso (13).
VII. Onde ti prego, che m' aiuti al tutto (14):
E presto presto esaudimi, Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
VIII. Deh! non asconder al tuo servidore

VI. *Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.*
VII. *Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.*
VIII. *Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.*

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, siano dirette a tua gloria.

(12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia (Cap. 38): *È da servare l' usanza delli Medici, che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano.* E Brunetto Latini (Tes. 1. 2. 32): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente.* E il Passavanti (Specch. di Penit. cap. 3): *Cotale ha questa malizia rimedio*: e il Petrarca e altri usano pure tal voce in questo significato.

(13) L' intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'aiuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

La faccia tua, acciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
IX. Fa' sì, ch'io senta quella cortesia (16),
Che fai all'uomo, pur ch'ei si converta,
Però che spera in te l'Anima mia.
X. Tu sai, che l'alma io ti ho già offerta (17);
Ma pur, Signore, a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
XI. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' nemici miei,
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).

IX. *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.*
X. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.*
XI. *Eripe me de inimicis meis Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

(15) Cioè *al sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *lago*.

(16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (Psal. LVI. v. 8): *Il mio cuore è preparato, o Signore*; io voglio essere tutto vostro: e mi dichiaro per vostro: soltanto aiutatemi colla vostra grazia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegl' Idoli, che dalle Genti eran adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (Psal. CXXXIV. v. 15. etc.) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non sentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli a queste statue insensate, che sono argento ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

O Dio eccelso sopra gli altri Dei,
Fa' sì, ch'io senta la tua voluntade (19),
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
XII. Deh fa', Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade (20).
Se, come spero, tu sarai mio duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop' esta (22) vita labile e caduca.
XIII. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazïoni tu mi cavi,
Come più volte per pietade sai (23).
XIV. Perocchè io sono de' tuoi servi e schiavi,

XII. *Spiritus tuus bonus deduces me in terram rectam: propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in aequitate tua.*
XIII. *Educes de tribulatione animam meam: et in misericordia tua disperdes inimicos meos.*
XIV. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.*

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel ch'egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, scorta, guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall'*ista* de' Latini, onde i volgari fecero *esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell' Inferno (Cant. 1. v. 5) disse:

Esta selva selvaggia, ed aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi e gravi,
E che al mio bene far sono ribelli (24).

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent'altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

NOTIZIA LETTERARIA (1) DEL MOTIVO CHE INDUSSE DANTE A COMPORRE IL CREDO, ESTRATTA DAL CODICE 1011 DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE.

Poi che l' Autore, cioè Dante, ebbe compiuto questo suo libro (la Divina Commedia), *e pubblicato, e studiato per molti so-*

(1) Questa Notizia fu dal Rigoli premessa al *Credo*, o *Profession di Fede, di Dante*, ch' egli riprodusse confrontato coi Codici della Riccardiana nel *Saggio di Rime di diversi buoni Autori, Firenze* 1825. Ho messo a piè di pagina le varianti che presenta tale edizione, inserendo nel testo quelle che evidentemente migliorano la lezione del Quadrio, ma riportandone la lezion rifiutata. Ecco quanto intorno al Credo dice il Rigoli nella Prefazione del libro citato:

„ Non si potrebbe aprire la nostra collezione „ con nome più insigne. Dante merita il primato, „ e per la sua celebrità, e per l' ordine cronologico, „ che ci siam proposti di seguire nella disposizione „ delle rime medesime. Diamo di lui la sua Protesta „ di fede che contiene il Simbolo degli Apostoli, la „ spiegazione de' Sacramenti e del Decalogo, l' enu- „ merazione de' Vizi capitali e la parafrasi dell' O- „ razione domenicale, e della Salutazione angelica „ in terza rima.... Questa professione di fede fu già „ pubblicata nel secolo XV; e quindi ridotta all' or- „ tografia moderna; ma da noi volentieri si ripro- „ duce, poichè le cure impiegatevi ci hanno posto „ in grado di presentarla in stato più conforme alla „ mente del suo Autore. L' abbiamo primieramente „ confrontata con dodici MSS. della Biblioteca Ric-

lenni uomini, e maestri in Teologia, e in fra gli altri di frati Minori, trovarono in uno capitolo del Paradiso, dove Dante fa figura

„ cardiana, e colle edizioni del quattrocento, e per „ tal mezzo è stata accresciuta la terzina XXVI, la „ quale comincia *Ma sol di quell' eterno, ec.* man- „ cante in tutte le stampe, e si sono riportate le „ varianti di maggiore importanza, seguitando su „ questo proposito il Salviati negli *Avvert. sulla „ lingua lib. I. cap.* 6, il quale parlando di vari te- „ sti a penna dice così: *a niuno di loro si va dietro „ del tutto, ma di ciascuno si prende il buono, e „ nel non buono si abbandona.* Vi abbiamo ancora „ premessa la notizia letteraria del motivo, che lo „ indusse a comporla: non è a noi palese che sia sta- „ ta riferita da altri, ma non osiamo proporla per „ vera. Dessa fu estratta dal codice 1011 della Ric- „ cardiana: per altro se ne dà un accenno in altri „ due codici della medesima biblioteca, cioè in quel- „ lo segnato di num.° 1154 ove si legge: *Concione, „ la quale mandò Dante Aldigieri da Florencia, „ essendo accusato per eretico al Papa*; e nell' al- „ tro di num.° 1691, si ha: *Uno Capitolo di Dan- „ te sendo stato accusato allo 'nquisitore, scusan- „ dosi dicie così, e fa questa risposta.* Se ci diamo „ la briga di esaminare a qual grado fosse la cultura „ a tempo dell' Alighieri, non ci dee sorprendere se „ egli cadde in sospetto, e venne in tal guisa accu- „ sato. Matteo Ronti Monaco di Monte Uliveto mag- „ giore avendo tradotta nell' anno 1380, o in quel „ torno, in versi latini la commedia di Dante, ci „ dice che egli dovette soffrire per parte del suo su- „ periore l' umiliazione di vedersi ridotto alla con- „ dizione laicale. Ci racconta il Boccaccio nella „ vita di Dante (Fir. 1733 pag. 259) *che il libro* de „ Monarchia *più anni dopo la morte dell' Autore „ fu dannato da mess. Beltramo Cardinale del „ Poggetto, e legato del Papa nelle parti di Lom- „ bardia, perchè per argumenti teologici pruova „ l' autorità dell' Imperio immediatamente proce-

che truova s. Francesco, e che detto s. Francesco lo domanda di questo mondo, e sì come si portano i suoi frati di suo Ordine, de' quali gli dice, che istà molto maravigliato, però che da tanto tempo ch' è in Paradiso, e mai non ve ne montò niuno, e non ne seppe novella. Di che Dante gli risponde sì come in detto capitolo si contiene. Di che tutto il convento di detti Frati l' ebbono molto a male, e feciono grandissimo consiglio, e fu commesso ne' più solenni maestri, che studiasseno nel suo libro se vi trovasseno cosa da farlo ardere, e simile lui per eretico. Di che gli fecieno gran processo contro, ed accusaronlo allo 'nquisitore per eretico che non credea in Dio, nè osservava gli articoli della fè. E' fu dinanzi al detto inquisitore, ed essendo passato vespero, di che Dante rispose, e disse: datemi termine fino a domattina, ed io vi darò per iscritto com' io credo Iddio: e s' io erro datemi la punizione ch' io merito. Di che lo 'nquisitore gliel diè per fino la mattina a terza. Di che Dante vegghiò tutta la notte, e rispose in quella medesima rima ch' è il libro, e sì come si seguita appresso,

„ dere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario,
„ come li cherici pare che vogliano. A pag. 260 ci
„ dice che il medesimo porporato diede alle fiam-
„ me il detto libro, e il simigliante si sforzava di
„ fare delle ossa dell' Autore, se a ciò non si fosse
„ opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorenti-
„ no, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allo-
„ ra a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con
„ lui mess. Ostagio da Polenta, potente ciascuno
„ assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto.

dove dichiara tutta la nostra fè, e tutti gli articoli, che è una bellissima cosa e perfetta a uomini non litterati, e di bonissimi assempri e utili, e preghiere a Dio e alla Vergine benedetta Maria, sì come vedrà chi lo leggerà, che non fa bisogno avere, nè cercare altri libri per sapere tutti i detti articoli, nè i sette peccati mortali, che tutto dichiara sì bene e sì chiaramente, che sì tosto come lo 'nquisitore gli ebbe letti, con suo consiglio in presenzia di XII. maestri in Teologia, li quali non seppono che si dire nè allegare contro a lui: di che lo 'nquisitore licenziò Dante, e si fe' beffe di detti Frati, i quali tutti si maravigliarono come in sì piccolo tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima, ec.

PROFESSIONE DI FEDE

DI

DANTE ALIGHIERI

O PARAFRASI IN TERZA RIMA DEL *CREDO*,
DE' SACRAMENTI, DEL DECALOGO, DEI VIZI CAPITALI,
DEL *PATER NOSTER* E DELL' *AVE MARIA*.

Io scrissi già d'amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai (a) tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3),
Perch' io conosco avere speso invano

(a) Ed in pulirle oprai

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' dieci, in che sono scompartiti i Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527 in 8.°, e poi in Venezia nel 1532, e i cinque dei dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731, e 1740 in 8.°

(2) Tutta l' industria e l' ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel verso del suo Son. *Vergognando talor*:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *mutate*, dalla voce *smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *image*, e da *es*, che è l'*ex* de' Latini, onde *esmagare*, *smagare*, cioè *trarre*, o *uscir d' immagine*, e *smagato* e *smago* per sincope, cioè

Le mie fatiche, e d'aspettar (4) (a) mal (5) paghe (6).
Da (b) questo falso amor omai la mano
A (c) scriver più di lui io vo' (d) ritrare (7),
E ragionar di Dio, come Cristiano (8).
Io credo in Dio (e) Padre, che può fare
Tutte le cose (f), e da cui tutti i beni

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,

(a) ed aspetto (b) Di (c) Di (d) di lui voglio (e) in uno (f) Ciò che a lui piace

tratto d' immagine, cangiato, e simil cosa. Quindi il Castelvetro e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *machomai*, che val *combattere*, colla giunta della *s*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *superare, vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *exvagare*, formandone prima *svagare*, e poi *sbagare*, e al fine *smagare*.

(4) Sottintendi, *conosco d' aver ad aspettar.*

(5) Troncamento di *male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Maiano (Canz. *Giovane Donna dentro al cor*) disse *person*, invece di *persone*, e il Boccaccio *schier* invece di *schiere* (Teseid. Lib. VI.), e *tremol frondi* invece di *tremole frondi* (Vis.), e Fazio degli Uberti *mortal ferute*, invece di *mortali ferute, ec.* (Dittam.).

(6) *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *r* sola, sincopato da *ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli occhi della mia donna* usò questo Poeta la libertà di dire anche *ritrare* invece di *ritrarre*, così scrivendo:

Si veggion cose, ch' uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro simigliante Compositore.

Procedon sempre di ben operare (9) (a).
Della cui grazia Terra e Ciel son pieni (10),
E da lui furon (b) fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto ciò (c), che s' ode, vede e sente,
Fece l' eterna sua bontà infinita,
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' ei l' umana carne, e vita

Factorem coeli et terrae,
Visibilium omnium et invisibilium.
Et in unum Dominum Jesum Christum,

(a) Procedon di ben dire e d' operare (b) E che da lui son fatti (c) quel

(9) Egregiamente qui Dante spiega la voce *onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l'Apostolo S. Jacopo (Epist. Can. Cap. 1.), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani e i loro Fautori, Cassiano, Fausto ed altri, stimavano, che potesse l'Uomo da se alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà e alla salute s'aspetta; però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono, di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l'aiuto della grazia, nè può pure da se disporsi, sì che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio (Ioan. Cap. XV. n. 5): *Senza me non potete far nulla.*

(10) Perchè Dio è immenso, e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch'io non empio il Cielo e la Terra*, dice egli appo Geremia (Cap. XXIII. n. 14)?

Mortal prendesse nella (a) Vergin santa,
Maria (11), che co'suoi preghi ognor (b) ci aita (12):
E che l'umana (c) essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo (d) e pio (13),
Siccome Santa Chiesa aperto canta (14).
Il qual veracemente è (e) Uomo e Dio,
Ed unico Figliuol di Dio, nato

Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero;

(a) en la (b) pur (c) E la divina (d) padre (e) Il qual fu veramente

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l'union con la carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d'antichi e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l'efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera maternità, aggiunge: *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei ed ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l'umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l'una sia nè convertita nell'altra, nè confusa coll'altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s'è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s'è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Ufizi Divini.

Eternalmente, e Dio di Dio usclo (15) (a).
Non fatto manual, ma generato (b)
Simile al Padre (16); e 'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito Santo (17), e s' è incarnato (18) (c).

Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.

(a) Unico di Dio figliuol, di Dio nato, Eternalmente Iddio di Dio uscìo (b) ma 'ngenerato (c) In Ispirito Santo è incarnato

(15) Contra Ebione e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l'unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea, confessa, ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

(17) Ancora i Perati, appo Teodoreto (Lib. I. Cap. XVIII. Haeret. Fabul.), affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 604, come narra Svida, e un certo Gallo a' tempi di S. Anselmo circa il 1090, e l' Abate Gioachimo e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui si dice: *E 'l Padre ed esso è uno ec.*

(18) Entra ora a trattare di Cristo, come Mediatore, e ripiglia l'Incarnazione.

Questi volendo liberar ciascuno (a),
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi discese al profondo dell' abisso (b)
D' Inferno tenebroso (20), per cavarne
Gli antichi Padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla (c) prigione,
E per sua Passïon tutti salvarne (21).

Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de coelis; et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine; et homo factus

(a) Costui volendo salvar ciascheduno (b) Poi giù discese al profondo d'abisso (c) e lor traesse di

(19) Infinitamente santo, e innocente affatto d' ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *infra*, significando un luogo a noi inferiore; e sotto a noi non v'essendo, che il centro della Terra, e le cavità o abissi della medesima, però dice l'Interprete, *Al profondo dell' abisso dell' Inferno*. Con questo nome di *Abisso* chiama l' Apostolo Paolo (Ad Rom. X. n. 7.) pur il luogo, dove fu Cristo dopo la morte. E che ivi fosse il Seno d' Abramo, dov' erano trattenute le Anime de' Giusti avanti la morte di Cristo, l' afferma Sant' Agostino (In Psal LXXXV. et Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.) col Comune de' Dottori e de' Padri.

(21) Perciocchè siccome i Cristiani in oggi si salvano per una viva Fede nel Messia venuto; così gli Ebrei si salvavano per una viva Fede nel Messia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbono il cor fisso ad aspettare*, altro intende il Poeta, se non che con una viva Fede aspettavano il Redentore promesso, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro Anime stavano quasi in prigione racchiuse, e prive della visione di Dio.

E certo chi con buona opinione (22),
Perfettamente (23), e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passïone (a)
E chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, chè non se n'avvede (24).
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l'anima e col Corpo il terzo dì
Da morte suscitò (25), credo e confesso.
E con tutta la carne, ch'ebbe quì
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.

est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est.
Et resurrexit tertia die secundum Scripturas;
Et ascendit in Coelum.

(a) Io dico che con ferma opinione E giustamente con perfetta fede Credo salvarsi con sua passione.

(22) Con sincerità di cuore, e *niente esitando*, come dice l'Apostolo S. Iacopo (Epist. Can. Cap. I. n. 6).

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contradicano a quel, che si crede; e questo è, che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell'eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato e illuso perde se stesso e si danna.

(25) Invece di *risuscitò, risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico (Nov. 20): *Il Cielo cominciò a turbare*; e il Boccaccio (Nov. 81): *Ma già innalzando il Sole*; e Giovanni Villani (Lib. VI. cap. 34): *l'altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

E con Dio Padre siede, e quindi (a) aspetta
Tornar con gloria a giudicare (b) i morti,
E di loro e dei vivi (26) far vendetta (27).
Dunque a ben far ciaschedun (c) si conforti;
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch' alle grazie di Dio sarem (d) consorti (28).
E chi con vizi vive e con difetti,
Sempre in Inferno speri (29) (e) pene e guai
Insieme (f) coi Demoni maledetti.

Sedet ad dexteram Patris: et iterum venturus est cum gloria judicare vivos et mortuos; cujus regni non erit finis.

(a) e dritto (b) con grazia a suscitar (c) Però di ben far ciascun (d) E di divina grazia esser (e) Aspetti Inferno, e sempre (f) E stare

(26) Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli (Cap. X. n 42).

(27) Espressione dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico (Cap. XXXV. n. 23): *E alle Genti renderà vendetta*: perchè l' estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond' esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di Vendetta* (Eccli. cap. V. n. 9. et 10., et Prov. XI. n. 4. etc).

(28) Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri* qui vale *tema, aspetti.* Così Giovanni Villani (Lib. XI. cap. 117), *sperando* (cioè temendo) *peggio per l' avvenire;* e Matteo Villani (Lib. IV. cap. 7); *Dovendo sperare* (cioè temere) *sterilità e male*: e così altri esempli non pochi ce n' ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini; il che veder si può ne' Gramatici.

Alle quai pene rimedio giammai (a)
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi ed infiniti lai (b).
Dalle quai pene (30) noi alme tapine (31)
Ci guardi e campi lo Spirito Santo (32) (c),

Et in Spiritum Sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

(a) Alle pene infernai rimedio mai (b) E pianti e strida lì è sempremai — e strida sempre troverai — e strida lì sempre assai (c) Ci aiuti e guardi lo Spirital manto (*)

(30) *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto*; e noi diremmo *declinamento*, figura, usata dal nostro interprete più d'una volta anche nel suo maggior Poema, e figura, di cui un bellissimo esempio, su questa voce *quale*, ha pure il Petrarca in quel Sonetto: *Onde tolse Amor l'oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato da' nostri maggiori alla volgar nostra lingua, e vale *tribolato, meschino, misero ec.*

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l'ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia (Cap. II. n. 3), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (Hom. 19. in Ezech.) e Sant' Agostino (De Grat. et Lib. Arb. Cap. XVIII), altro non è appunto, che quello, del qual favellò G. C. (Mat. c. X. n. 28), dicendo: *Temete colui, che può il corpo e l'anima perdere nell' Inferno.* Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Greg. (loc. cit.), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito S. la Carità.

(*) Metaforicamente *tutela, difesa*: qui pare *la grazia dello Spirito Santo* (*Rigoli*).

Qual' è terza persona in le divine (33).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com' è 'l Figliuolo: l' uno è all' altro eguale,
E solo un Dio, e sol de'Santi un Santo (34) (a).
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre ed il Figliuolo un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale (35) (b):
Da questo amore e da quel buon disio
Procede questo, ch' è dal Padre e Figlio
Non generato o fatto, al parer mio (36) (c);
Ma sol di quell'eterno e buon consiglio
Del Padre e del Figliuol procede, e regna,

(a) E quant' è il Padre, è lo Spirito Santo, E quanto è il Figlio, e l' uno e l' altro è tale, Ed una cosa è sol di Santi un Santo (b) E vera Trinitade egli è cotale, Qual Padre e Figlio sono un solo Iddio Collo Spirito Santo ognuno iguale — ognuno è tale (c) Lo qual per quell' Amore e buon desio Che dal Padre al Figliuolo eternal regna, Procedente, e non fatto, è al parer mio (*Ed. Quadrio*)

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè: ed è un Dio solo, nè son tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus*.

(35) Cioè: la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall'amore, affetto, o desio, che regna, cioè che esiste scambievolmente tra il Padre e il Figliuolo.

Non prima l'un che l'altro fosse piglio (a).
Chi più sottile (37) dichiarar s'ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza,
Manca la possa, e così il cor ne indegna (38) (b).
Bastici solo (c) aver ferma credenza
In quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).
Io credo (d), che 'l Battesmo ciascun fresa (40)
Della divina grazia (e); e mondal tutto
D'ogni peccato, e d'ogni virtù (f) il presa (41).
Qual è sol d'acqua e di parole frutto (42) (g);

Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur, qui loquutus est per Prophetas.
Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.
Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

(a) *Questa terzina manca nell' Edizione del Quadrio.* (b) a dir cosa sì degna (c) pur (d) lo dico (*Ed. Quadrio*) (e) Della grazia di Dio (f) e poi di grazia (g) tutto (*Ed. Quadr.*)

(37) Invece di *sottilmente.*

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (Prov. XXV. v. 27).

(39) E la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *fregia*, cioè *abbellisce, adorna.*

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *pregia*, e *pregia* d'ogni virtù in significazioue attiva, invece di *fa pregevole* d'ogni virtù: il che è per gli abiti delle virtù soprannaturali, che gli s' infondono.

(42) L'Apostolo Paolo (Ad Ephes. V. v. 26)

E non si dà a nissun più d'una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto (a).
E senza questo (b) ogni possanza è tolta
A ciaschedun d'andar a (c) vita eterna:
Benchè in se abbia assai (d) virtù raccolta (44).
Lume è talvolta di quella lucerna (45),

(a) Quando sia di peccati alcun più brutto
(b) Sanza lo quale (c) in (d) avesse ogni

parlando di Dio e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel lavacro dell' acqua nella sua parola:* onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di rigenerazione, mediante l' acqua con le parole,* che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (Joan. III. v. 5): *Se alcuno non sarà rinato di acqua e di spirito, non può entrare nel regno de' Cieli.*

(45) La parola *lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (Parad. Cant. I, e Cant. XXI.) e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell'olio. Ma quest'erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui pertanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l'acutissimo Castelvetro nella risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempi, che gli Antichi prendevan *lucerna* per *isplendore,* o sia per *luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (loc. citat.), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse:

Vergine Madre, splendida lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *lume di quella lucerna* e' vuole altro dire, salvo che, *raggio di quella lu-*

Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46) (a),
Che del Battesmo aver sì forte accende
L'Amor (47) (b) in noi, che per la voglia giusta
Non men, ch'averlo, l'uom (c) giusto s'intende (48).
E (d) per purgar la nostra voglia ingiusta (49),
E'l peccar nostro, che da Dio ci parte,

Poenitentia.

(a) Di diritto disio, e ci governa (b) E del Battesmo amor sì forte accende L'ardor (*Ed. Quadrio*) (c) lui (d) Poi

ce: che è l'espressione appunto usata da Santa Chiesa nella seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*Veni Sancte Spiritus, et emitte coelitus lucis tuae radium*).

Vieni o Spirito Santo;
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio di luce partendo, ci illustra, e a diritti e giusti desiderii ci muove.

(47) *L'Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l'ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d'averlo, cioè per l'atto di essa Carità, prodotta mediante la grazia, o per lo martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d'averlo, l'uomo s'intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre specie di Battesimo, cioè di acqua, di desiderio, e di sangue, o a meglio dire le due spezie di Battesimo, l'una effettiva, l'altra affettiva, o come dicono gli Scolastici, l'una *in re*, l'altra *in voto*: da che il Battesimo di sangue non è tale, che per esser il martirio atto eccellente di carità.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, siccome è chia-

La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte (a)
Tornar potemo (b) alla divina grazia,
Senza Confession da nostra (c) parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch'hai fatto (52) (d); e poi con propria bocca

(a) e per nostr'arte (b) potremo (c) dalla sua (d) Il maladetto

mata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men necessario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde sì questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*; perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e specialmente l'originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, ammenda, e simil cosa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l'animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre l'afflizione dell'animo, importa la manifestazione de' peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta o sferza, ond'è il reo punito e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell'instituirla quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (Matth. XVI. v. 1), come notò Sant'Agostino (Lib. L. Hom. 40). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele (Cap. II. n. 13) che disse: *Scindite corda vestra, Stracciate i vostri cuori.*

Confessa il mal, che tanto in noi si spazia (53).
E 'l satisfar (54), che dietro a lei s' accocca (55) (a),
Ci fa tornar con le predette insieme (56)
A aver perdon (57), chi con diritto il tocca (58) (b).
Dappoi (59) che 'l rio Nemico (60) pur ne preme (61) (c)
Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
E di nostra virtù poco si teme (d),
Acciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Che sempre ci apparecchia quel Nemico (e),

Eucharistia.

(a) dietro all'altra scocca (*) (b) che drittamente tocca (c) Ma poi per lo nimico che pur preme (d) Che sa che Iddio per noi poco si teme (e) Di questo maledetto e rio nemico (*Ed. Quad.*)

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per *satisfare*, intende qui Dante co' Teologi quella compensazione, che l' uomo per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti de' Morti passa qui Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) Affine di farci danno, e rovinarci.

(*) *Scocca*, vale *ne vien dietro, ne segue* (*Rigoli*).

Da cui principio i mal tutti quanti hanno;
Il nostro Signor Dio, padre ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
All' Altar ci dimostra, com' io dico (63) (a);
Il (b) proprio Corpo (64), che nel santo ligno (65)
Di Croce fu confitto (c), e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno (d).
E se dal falso il vero io ben disparto,
In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto (e).

(a) Il santo corpo e sangue suo benigno Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico (b) Quel (c) Di carne fu chiavato (d) Per noi levar (*) da spirito maligno (e) Qual, ch' il produsse il santo vergin parto.

(63) *Venite*, e' dice (Prov. Cap. X. n. 5), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto*; e altrove (Matth. Cap. II. n. 18): *Venite da me, voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò.*

(64) Cioè quel Corpo stesso e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno etc.* In somma qui Dante si affatica a spiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella sacra Ostia vi è veramente il Corpo di Cristo; nè solamente ciò, che spetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il sangue, le ossa, i nervi, ma anche tutto Cristo, cioè quella Persona, in cui si unirono due Nature, la divina e l'umana, con tutte le cose, che a dette due sostanze conseguitano, che sono la Divinità e l'Anima; in somma, tale, quale da Maria Vergine fu partorito.

(65) *Ligno*, invece di *legno*; come il Petrarca disse *digno*, invece di *degno*, ritenendone la lor forma latina.

(*) *Per noi levar* vale *sottrarci, liberarci* (*Rigoli*).

Vero è Iddio ed Uomo insieme misto (66),
Sotto le spezie del pane e del vino,

(66) Usa qui Dante la voce *misto*, non già nella volgare e ordinaria sua significazione, nella quale disconverrebbe alla verità del suggetto, onde si parla; ma sì in quella significazione pellegrina ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far concepire l'ineffabile e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, di Gesù Cristo parlando (Apologet. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus*), co' termini stessi del nostro Interprete così si espresse: *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino (Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei et Hominis*) la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio e di Uomo*; e San Leone: *La Natura umana*, dice (Serm. 3. in Natal. Domini *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta; ut ille habitator, et illa habitaculum esset; sed ita, ut Naturae alteri altera misceretur*), *fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l'abitatore, e quella l'abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l'altra*. Bisogna dunque osservare con San Cirillo (Lib. 1. adversus Nestorium cap 3), che quando i Padri, ragionando dell'Unione delle due Nature in Cristo, Umana e Divina, usarono i termini di *mistione*, *mistura*, *misto*, e altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d'esempio, si dice, che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l'uno nell'altro o amendue in un terzo essere si trasmutano: *Ma hanno*, dice il predetto Santo Dottore (loc. cit. *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent*), *adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione*. Per altro la verità Cattolica, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare,

Per far del Paradiso in esso acquisto (67)(a).
Tanto è santo, mirabile e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento,

(a) Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto In ispezie di pan puro e divino, Per cui del ciel facciamo il grande acquisto

Eutichete, ed altri è, che in Cristo due intere e perfette nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell'Umanità convertita; e senza che veruna confusione o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (Homil. XI. in Joann. *Unitione et copulatione unum est Deus, Verbum, et Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit, sed inexplicabilis quaedam, et omnem dicendi facultatem superans Unitio*): *Per l'unione e per l'accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile unione, e superante ogni maniera di favellare.* Perciò anche Sant'Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *una mistura di Dio e di Uomo*, a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animae et Corporis*): *Siccome la Persona dell'Uomo è una mistura di Anima e di Corpo*; cioè un'Anima ad un Corpo intimamente congiunta ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo e Dio

(67) Il veggiamo in forma di pane e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss'egli (Joan. Cap. VI. v. 54): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

Che a dirlo saria poco il mio latino (68).
Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contra le nostre rie tentazïoni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento (69).
Perchè egli intende ben l' orazïoni (70),
Che a lui son fatte, benigne (71) (a) e divote,
E che procedon da contrizïoni (72) (b).
La possa di ciò fare (73), e l' altre note (74)

Ordo.

(a) si fanno ben giuste (b) Quando son fatte con divozioni

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale *latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo latino
(Ballata *Fresca Rosa novella*).

(69) *Vento* per *vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *vencere*, che *vincere*; onde Rinaldo di Aquino:

Vence natura l' Amor veramente;

e Francesco da Barberino:

Tutto amar vertù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio sacramentato, pieno d'amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito, perchè, *non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com'egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evangelio (Matth. Cap. VII. v. 21).

(73) Al Sacramento dell' Eucaristia connette quello dell'Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell'Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l'altre note*; quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o aiuto dell'anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

L'Ore (75) (a) cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è dei Preti il volger cotai rote (76).
E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam (b) la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel (c) creder medesmo (78).
La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,

Confirmatio, et Extrema Unctio.

(a) Debbon (b) Dassi (c) A rifermar questo

(75) L'Uffizio divino.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di di due ruote.

(77) Soggiunge qui la Confermazione e l' Estrema Unzione, spiegandone i primari loro effetti unicamente, ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl'impulsi del Mondo, della Carne e del Demonio, e gli conferma a confessare e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl'impeti del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (Part. II Cap. VIII. quaest. 13). Il primo è la società umana dei diversi sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente; onde scrisse a' Corintii l'Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (1. ad Co-

È stimolata da lussuria molto,
Che allo mal far ognun sempre rincora (a).
A tal rimedio Dio (b) ci volse il volto (80),
Ed ordinò (c) fra noi il Matrimonio,
Acciò che tal (d) peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine e digionio (81) (e).

Matrimonium.

(a) Perchè l' un l' altro qui spesso s' accora (b) A ripararci Iddio (c) Ordinando (d) Per qual cotal (*Ed. Q.*) (e) Tratti ci ha delle mani del Demonio Coi sopraddetti santi Sacramenti, Con limosine, e orare, e con digionio.

rinth. VII. V. 2 et 5). A quest'ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s'intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de' peccati, che è il decimo articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l'Orazione, la Limosina, e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio e nel nuovo Testamento è replicato; perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o noi stessi. Colle preghiere pertanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (Cap. XII. n. 9); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l'incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

Diece (82) abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam (a) credenti;
E'l santo nome di Dio non pigliamo
Invan, giurando (b), o in altre simil cose;
Ma solamente (c) lui benediciamo (83).
Il terzo si è (d), che ciascun si ripose
D'ogni fatica un dì della semana (*),

Non habebis Deos alienos coram me.
Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.
Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo etc.

(a) Nè in idoli di Dei siam più (b) In van giurare (c) Se non che sempre (d) vuol

(82) Il Decalogo è la somma e l'epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tuttociò, che s'aspetta all'amor di Dio e del Prossimo, che sono que'due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (Ad Galat. VI. v. 1). Senza l'osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio infatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto fuori della terra di Egitto, e della casa della servitù* (Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti, de domo servitutis: *Non habebis ec.* ut supra); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch'io sia il vostro Signore e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me? dice egli per Malachia (Cap. I. v. 6). *Se io sono il Signore dov'è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(*) *Semana* o *Semmana*, come si legge negli antichi Scrittori, invece di *Settimana* (*Rigoli*).

Siccome Santa Chiesa aperto pose (84) (a).
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana,
Che a Padre e a Madre noi rendiamo onore (85)(b),
Perchè da loro (c) abbiam la carne umana.

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

(a) a mandar pose (*) — ci propose (b) noi facciamo onore (c) di loro

(84) Il vero e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l'uomo si riposi di corpo e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizii di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizi avvezzo, però era facile che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un dì della settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè amore, ubbidienza e rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l'essere dopo Dio.

(*) *A mandar pose* vale *comandò, pose a precetto, a comandamento* (*Rigoli*).

Che nissun furii (86), ovver sia rubatore (87);
E viva (88) casto (a) di lussuria a tondo (89);
Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).
Nè già (91) per cosa, ch'egli aspetti al mondo,

Non occides.
Non furtum facies.
Non mœchaberis.
Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

(a) Che tu no' infurii, nè sia rubatore; E vivi casto (*Ed. Q.*)

(86) Che nissuno infurii contra il suo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l' insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (Matth. V. v. 22) così lasciò detto: *Udiste ciò ch'era detto agli antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo fratello, sarà reo del giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest' altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire: *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l'una espressa, che è l'Adulterio: l' altra, che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca qui Dante, questa nel primo verso, e quella nel seguente.

(89) Cioè che vivi casto nell' animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *a tondo*: onde il Petrarca (Trionfo della Divinità v. 22) pur disse:

E 'l Sole e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s'aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo prossimo.

(91) Questo è l' ottavo Comandamento.

Falsa testimonianza a alcun non (a) faccia,
Perchè col falso il ver si mette al fondo (92) (b).
Nè mai distenda ad ira le sue braccia,
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Che spegneria di Dio in noi la faccia (c).
Nè (94) delle colpe sue solverà il nodo (95)

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem eius,

(a) a nessun (b) Sì che dal falso il ver sia messo al fondo (c) Che non saranno aperte le sue braccia A chi ne riderà per alcun modo: Che sarà indegno di veder sua faccia (93) (*Ed. Quad.*)

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesi (Cap. IV. n. 12) diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri detti e fatti: facendo la verità in carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa.* Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(93) Questa è l'altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna,* dice l'Apostolo S. Giacomo (Cap. III. n. 9) *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore e Padre, dir male degli uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del pazzo, sarà reo dell' Inferno,* dice Cristo (Matth. V. n. 22) cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il dilettevole e l'utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (Cap. V. n. 27

Chi (a) del prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo (96).
L'ultimo (97) a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui;
Perchè questo da Dio ci parte e toglie (b).
Acciò che (c) ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice (d),
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a (e) lui.

Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quae illius sunt.

(a) Nè sciolga alcuno di prudenza il nodo, Che (b) Noi raffreniam di desiar l' altrui, Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie (c) E perchè (d) Siamo ad ubbidir quel che si dice (e) ci to' da

e 28): *Udiste come fu detto agli antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò, diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l'adulterio, fosse altresì vietato il desiderar l'altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l' altrui.

(96) *Vodo*, invece di *voto*, come *imperadore*, invece di *imperatore*, e simili.

(97) Cioè il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d'arricchire*, dice l' Apostolo Paolo (Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9), *cadono nelle tentazioni, e ne' lacci del Diavolo, e in molti desiderii inutili e nocivi, che sommergono l' uomo in perdizione, o in rovina.*

Prima è Superbia d' ogni mal radice (98);
Perchè l' uom si riputa valer meglio
Del suo vicino (a), ed esser più felice (99).
Invidia (100) è quella (b), che fa l'uom vermeglio (101) (c),

Superbia.
Invidia.

(a) de' suoi vicini (b) L' invidia è poi (c) vermiglio

(98) *Principio d' ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (Eccles. X. n. 18).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal vizio. Il superbo, dice s. Isidoro (De Origin.) è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

(100) L' Invidia è definita dal Damasceno (Libr. Etymolog.) per una tristezza dell' altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l' altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i filosofi (Ved. la Chambre tom. 5): è inseparabile dalla consternazione, ond' è abbattuto il coraggio; ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è tristezza e dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è costernazione e dispetto, è cagione quasi d' un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, e fanno però l'uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *vermiglio ec.*, e per far rima con *meglio* della terzina antecedente.

Perchè s' attrista (a) veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo rassomeglio (b).
Ira all' irato sempre accresce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde (102):
Segue il mal fare, e parteci dal bene (103) (c).
Accidia d'ogni ben nemica (104), che arde (d),
E nel mai far sempre sue voglie aggira (105),

Ira.
Acedia.

(a) Che per istizza (b) rassomiglio (c) Ira alla vita altrui si dà gran pene — Ira all' irato, ed altrui dà gran pene, Perchè 'l consuma, uccide, incende ed arde, Fassi — Stassi — con pianto, e 'n povertà si viene (d) guarde (*)

(102) Così lo Spirito Santo (Eccli. Cap. 30. n. 26): *Lo zelo e l' iracondia sminuiscono i giorni*; e altrove: *L' iracondia ammazza l' uomo stolto* (Job. cap. V. n. 2); perchè essendo essa un' acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d'intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l' iracondo tutto ardere in fiamma e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell' oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel suggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noia, o torpore, che l'uomo sente nell' esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè, *vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (Prov. Cap. XII. n. 4): e in altro luogo (Ibid. Cap. XXI. n. 25): *I desiderii ammaz-*

(*) *Guarde* da *guardare;* vale qui difendersi, *evitare, astenersi* (*Rigoli*).

Al dispettar è pronta (106), e al ben è tarde (107) (a).
Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da' cattivi e rei contratti (108),
E quel lecito fa, che a se più tira (109) (b).
La Gola è, che consuma savi e matti (110) (c);

Avaritia.
Gula.

(a) Che sempre al mal pensar si volge e gira: Al disperare è pronta, al ben far tarde. (b) Poi Avarizia per cui si martira Il mondo tutto, e rompe fede e patti, Le par licito a sè quel che più tira (c) che converte i savi in matti

zano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.

(106) È pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *tarde*, che è l' avverbio *tardi*, terminato in *e* per licenza. Questi sono i due suoi atti. Il primo è di non sapersi l' uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all'operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell' avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all'avarizia* (Jerem. Cap. VI. n. 13 et Cap. VIII. n. 10); perciò è, che il mondo non si distoglie da' contratti ingiusti e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell' avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (Eccli. Cap. X. n. 9), *perchè ha venale anche l' anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone (In Serm.), *in cui si ha fatta abitazione l' Avarizia.*

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi, il che può in due modi

E con ebbrezza, e con (a) mangiar soverchio,
Morte apparecchia (111), e di (b) lussuria gli atti (11
Lussuria, ched è poi settima al cerchio (113),

Luxuria.

(a) Con ebbrezza e suo (b) ed a

accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i matti, i quali senza giudizio spendono ognora in mangiare i loro denari. Per la qualità si può dire, che consuma i savi: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i savi del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' proverbi (Cap. XXI. n. 17): *Chi ama le crapule, sarà in povertà; e chi ama il vino, e le cose laute, non si arricchirà.*

(111) Nell'Ecclesiastico (Cap. XXXVII. n. 33.) si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi sarà l' infermità; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa e cauta malattia, che i Medici chiamano collera.* Ma fino un Gentile (Senec. Rhet. 10) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci che nuota, qualunque delle fiere che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la scuola Salernitana bene cantò:

Pone gulae metas, ut sit tibi longior aetas:
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.
Poni alla gola freno, s' ami d' anni viver pieno:
Tu cerchi di star sano? parca ti sia la mano.

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre,* come dice S. Gregorio (3. Curae Pastor. adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur*), *gli aculei si eccitano della libidine.*

(113) Il disordinato appetito dell' impura e li-

Amistà rompe, e parentado spezza (114);
Face a Ragione ed a Virtù soverchio (115) (a).
Contra questi peccati abbiam Fortezza (116),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi dov'è somma allegrezza (117).
Io dico, per entrar dentro al bel (b) chiostro (118),

(a) E la lussuria, ch' è settimo cerchio, Che amistà rompe e parentado spezza, Nè Iddio teme, nè di virtù il vecchio (b) Io dico per istare dentro a un

bidinosa voluttà, chiamato comunumente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempi di questi due effetti son sì familiari in ogni città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (Cap. V. n. 4), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro.* Ma la Lussuria anche alla ragione fa soverchio, cioè sopraffà la ragione; come de' vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (Dan. Cap. XIII. n. 19. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur iudiciorum iustorum*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizi.* La pruova n' è, perchè intelletto e voluttà si nimicano: e le forze della voluttà grandissime sono sopra quelle dell'intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch' egli possiede, si stanno in pace* (Luc. l. n. 21). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri nemici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

Dobbiamo far (a) a Dio preghiere assai (119):
La prima è l'orazion del (b) Pater nostro (120).
O Padre nostro (c), che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo (d) nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).
Avvenga il regno tuo, siccome (e) pone
Questa orazion (122): tua volontà si faccia,

Pater noster, qui es in Cœlis,
Sanctificetur nomen tuum.
Adveniat Regnum tuum.
Fiat voluntas tua.

(a) Che noi facciamo (b) E la prima orazion sia il (c) Dicendo: Padre (d) sia il tuo santo (e) nel tuo regno, come

(119) Anzi *bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l'Evangelio (Luc. XVIII. n. 1), perchè il nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli (Matth. Cap. VI. n. 17) *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima domanda del *Pater noster*. La prima è, che Dio, come essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo e in Terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è, che come Autore e Dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, con lode; e ciò spiega Dante con quell'altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s'intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l'Apostolo Paolo (ad Rom. XIV.

Siccome in Cielo, in Terra in (a) unione (123).
Padre, da' oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni (b) gli peccati nostri;
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam, tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute (124);
Onde dal rio (c) Nemico ognun si schiostri (125).

Sicut in Cœlo, et in Terra.
Panem nostrum quotidianum da nobis hodie; et dimitte nobis debita nostra,
Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

(a) Come ella è in cielo sia in terra (b) Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia Di perdonarci (c) Come noi perdoniam tu sì ci mostri, Assempro in noi mondan di tua virtute, Acciò che dal

n. 17), così scrivendo: *Il regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo.* Onde Dante ben dice qui: *Avvenga il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l'uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri e liberi; avendo Cristo detto (Matth. VI, n. 14 et 15), che chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

Divino (a) Padre, pien d'ogni salute (126),
Ancor ci guarda (b) dalla tentazione
Dell'infernal (c) Nemico, e sue ferute (127);
Sì che (128) a te facciamo (d) orazïone,
Che meritiam tua grazia (e), e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,

Et ne nos inducas in tentationem:
Sed libera nos a malo.

(a) Pietoso (b) Guardaci e salva (c) eternal (d) E che possiamo a te fare (e) Che ci guardi di male

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (Psal. XVII. n. 34).

(127) *Ferute*, che dicevan gli antichi, o *ferite* come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L'ultima domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (Serm. VI. de Orat. Dom.), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo: *Sicchè*, dice, *a te poi facciamo orazione, domandando, che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto prostro (132) (a).
La Vergin benedetta qui a diritto (133)

(a) dal dolore afflitto (*) La nostra mente, e sia a te il cor prostro.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d'animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n'è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono agli spirituali e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale e sensibile, ma ogni tristezza e passione afflittiva dell'animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide, (Psal. XXIV. n. 15) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi.*

(132) *Prostro*, invece di *prostrato*; siccome *mostro* invece di *mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l'orazione: cioè sono, attenzione d'animo, e riverenza di corpo.

(133) Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *a diritto*, cioè *meritamente*: il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza

(*) *Dolore afflitto.* Forse qui Dante ha dato l'aggiuntivo *afflitto* alla voce generica *dolore* per indicare non solo i mali fisici del corpo, ma anche quelli dello spirito, che inducono egualmente afflizione e tristezza (*Rigoli*).

Laudiamo e benediamo (a); anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto (134).
E lei preghiam, ch'alle grazie (b) divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall'eternal (c) ruine (135).
E tutti quei, che del peccar son cieghi (136),
Allumi, e sciolga per sua cortesia (d),

(a) omai a dritto Laudare e benedire (b) pregar ch'alle glorie (c) infernai (d) E svegli la lor tenebria.

della sua dignità, che è la maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è Uomo insieme e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com'è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua Madre* (Joann. cap. XIX. num. 27), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (Serm. de Nativit. *Sicut omnibus sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior*), quanto ella è più santa fra tutti i santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in questa parola, *a diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell'amicizia di Dio, e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall'eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *ciechi*; siccome nel suo gran poema disse il nostro medesimo Dante, *sego* per *seco*.

E dai lacci infernai sì gli disleghi (137).
Ave (138) (a) Regina Vergine Maria
Piena di Grazia: Iddio è (b) sempre teco:
Sopra ogni Donna benedetta sia (c).
E 'l frutto del tuo ventre (d), il qual io preco (139),

Ave Maria,
Gratia plena: Dominus tecum:
Benedicta tu in mulieribus:
Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.

(a) Salve (b) sia (c) Più ch'altra donna benedetta e pia (d) E benedetto il frutto (*Ed. Quadr.*)

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (in Hymn. *Ave maris stella — Solve vincla reis, Profer lumen caecis*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume ai ciechi.

Non che Maria sia ella padrona e dispositrice; perciocchè nulla può essa che mediante il suo Figliuolo; ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (De Excell. Virg. Cap. VI), e vuol però che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo, non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici, ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c'insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *pre-*

Che ci guardi dal mal Cristo Gesù,
Sia benedetto, e noi tiri con seco (a).
Vergine benedetta, sempre tu
Ora per noi a Dio, che (b) ci perdoni (140),

Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus nunc, et in hora mortis nostræ.

(a) E che alla nostra fin ci tiri seco (b) che Cristo

co, invece di *prego*, nel suo gran Poema (Infern. cant. XV. v. 34):

Io dissi lui, quanto posso ven preco:

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *priego*, significante *preghiera* (Ivi Cant. XXVIII. v. 89):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc ec.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono: innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo al peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i mortali. L'uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell'Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempiere le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente perciò dice Dante alla Vergine, *Ora per noi ec.* L'altra è, che dopo la sincera nostra conversione studiamci di viver bene, pieni d'alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusia-

E diaci grazia a viver sì quaggiù,
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni (a).

(a) E che a viver ci dia sì ben quaggiù, Che a nostra fin Paradiso ci doni. (*Ed. Q.*)

mo di sua pazienza: che è ciò, di che volle ammonirci Sant' Agostino (De Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui bene vixerit: et vix bene moritur, qui male vixit*), dicendo, che *non può morir male, chi avrà ben vivuto;* e che *appena ben muore, chi ha mal vivuto.* E perciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia ec.*

EGLOGHE LATINE
DI GIOVANNI DEL VIRGILIO
E DI
DANTE ALIGHIERI
COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO
E COLLE ILLUSTRAZIONI
DI MONSIG. DIONISI,
TRATTE DAL IV. DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788,
AGGIUNTAVI
LA TRADUZIONE INEDITA ITALIANA
IN VERSI SCIOLTI
DI FRANCESCO PERSONI
ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA

PREAMBOLO
ED ARGOMENTO

Dalla gentilezza di Monsignor Canonico Angelo Maria Bandini, mi son finalmente venuti i componimenti poetici, che io sono per pubblicare, tratti dalla R. Biblioteca Laurenziana Plut. XXIX. Cod. VIII. colle annotazioni latine d' Anonimo contemporaneo. Sì queste che le Egloghe, per non infastidir di troppo chi legge, darò ridotte alla ortografia moderna, ma serbando misura nella riduzione medesima. Al primo componimento ho posto il nome di Carmen; *perchè l' Autore stesso lo chiama così nel v.* 28 *dell' Egloga sua, col qual titolo sarà pure allegato, dove sia di biso-*

(*) Credo necessario avvertire che il Dionisi avea ridotte alla moderna le egloghe soltanto, lasciando le note dell' Anonimo conforme alla ortografia del Codice. Aveane però egli ragguagliato il lettore in questo periodo del *Preambolo*, dicendo che nel riportar le note *mantenea, ad alcun servigio di critica, l'ortografia stessa del Codice: non così ne' poemi etc.*

gno. Fino al v. 38 *è stato stampato dal ch. sig. Lorenzo Mehus nel suo Ambrogio pag.* CCCXX: *e l'Egloghe di Dante si leggono* inter Carmina illustrium Poetarum (*T. I. pag.* 116) Flor. 1718 *in* 8.°, *ma qui parran nuove.*

Giovanni detto del Virgilio per eccellenza in lui creduta nell'imitar quel Poeta, fu Bolognese, com' egli accenna nell' Egloga v. 3; *e in quella pure da lui diretta al Mussato di Padova v.* 106; *dov' egli, essendo in Bologna, finge d'andar in cerca d' una giovenca,* vicis natalibus errans. *Nella detta città tenne scuola con onorario dal Pubblico, poi in Cesena, dove forse morì. Egli era nella sua patria, quando scrisse il Carme e l'Egloga a Dante d' Allagerio: e questi gli rispose colle sue Egloghe da Ravenna. Il merito di questi componimenti è la Storia.*

Giovanni adunque nel carme che segue, loda alla prima Dante per la grand' opera della Commedia: poi ragionatamente il riprende, perch'ei la scriva in versi volgari. Quindi lo esorta a meritarsi l' alloro con poemi latini; e gliene suggerisce la ma-

teria, promettendogli favore, se il faccia. Chiude con eccitarlo a rispondere, o a venire a Bologna, come gliene aveva dato speranza.

Dante nell' Egloga prima, senza entrar in contese letterarie con l' amico Giovanni, gli risponde assai gentilmente, lodandolo per lo studio poetico; mostrando col fatto d'esser capace benissimo di scriver delle materie propostesi in versi latini; ma del laurearsi in Bologna, aver lui paura di quella città, perchè contraria al partito Imperiale; piacergli piuttosto prender l' alloro in Fiorenza per merito della sua Commedia, quando ei l' abbia compiuta.

Replica Giovanni pure con Egloga, lodando di nuovo il Poeta, ed istando affettuosamente, ch' egli venga a Bologna. Gli enumera gli agi e i piaceri che vi godrebbe, e lo assicura di pacifico e tranquillo soggiorno.

Il nostro Dante nell' Egloga seconda, la quale può dirsi di nuova invenzione, si maraviglia di Giovanni, al quale piacciano gli aridi sassi de' Ciclopi, per cui egli intende Bologna; e magnifica la sua stanza

nel Monte più fertile della Sicilia, ch' esser si vede Ravenna; conchiudendo ch' egli andrebbe volentieri dove lo invitava l' amico, sol per vederlo, se non avesse timore di Polifemo, ch' era, a mio parere, il dominante di quel tempo in Bologna.

JOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

CARMEN.

Pieridum vox alma (1), novis qui cantibus orbem
Mulces lethifluum (2) vitali tollere ramo (3)
Dum cupis, evolvens triplicis (4) confinia sortis
Indita pro meritis animarum sontibus (5) Orcum,

CARME

DI GIOVANNI DEL VIRGILIO

A DANTE ALIGHIERI

Delle Pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond' ha le vene infette,
Coll' arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell'alme, alle ree l'Orco,

(1) alma, idest *sancta*. novis, i. *inauditis*.

(2) i. *Corruptum seu mortiferum, ut infernus*.

(3) Per questo *ramo* intende l' alloro, cioè l'arte poetica, con cui si purghi il vizio del Mondo; a simiglianza del legno dell' Esodo (XV. 25.) che messo nell' acque le rese dolci d' amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*; cioè *col vitale spino* della Commedia, che punge, e pungendo dà, a chi è disposto, la vita.

(4) *Damnatorum, Purgantium se, et Salvatorum*.

(5) sontibus, i. *peccatoribus*. Orcum, i. *infer-*

Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo (6),
Et nos pallentes (7) nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina (8) movebit
Davus (9), et ambiguae Sphingos (10) problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota (11) figuret,
Et secreta poli vix experata (12) Platoni:

Alle purganti Lete, alle beate
I regni stabiliti sovra il sole;
Ah, perchè mai tema sì grande e grave
Vorrai sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin, sciorrà i problemi
Dell' equivoca Sfinge, che l'ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro,
E gli arcani del cielo a Plato oscuri.

num. Astripetis, i. *purgantiibus se.* Epiphoebia, i. *supraphoebum, quod est coelum empireum.*

(6) i. *vulgaribus hominibus et idiotis; et hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit.*

(7) Scilicet *poetas pro studio.* vate, s. *Dante.* pandum, i. *recurvum.*

(8) *Arionem* ec. Qui è la favola di Arione salvato da un Delfino.

(9) *quidam malus poeta.* Sphingos, *monstrum Thebanum.*

(10) *Sphinx fuit ec.* la favola della Sfinge.

(11) *non licterata.*

(12) i. ex spera tracta. Platoni, *philosopho.* coaxat, *ut rana.*

Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo (13), qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico: clerus (14) vulgaria temnit,
Etsi non varient, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus (15), quos inter es agmine sextus (16),
Nec quem (17) consequeris (18) coelo, sermone forensi

Cose però, che non mai bene apprese,
S' ode ne' trivii gracidare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza
La lingua popolar, s' anco una fosse,
Chè ve n' ha più di mille. Infino ad ora
Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli

(13) *vir tediosus fuit ut Horatius testatur in sermonibus.* Cioè nella Sat. IX. l. 1. Costui è detto con vocabol nuovo *Comicomus*, cioè *buffon di commedia*, a maggior espressione del fatto di lui, che cantava, o leggeva scorrettamente, e in modo ridicolo i versi appunto della commedia.

(14) i. *licterati.* Vulgaria, *prout tua poemata.* mille, *finitum pro infinito ponit.*

(15) *poetarum.*

(16) *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum, fore sextum.* Cioè nell' Inf. IV. 102.

Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.

(17) *Statium.* Vedi Purg. C. XXI.

(18) Nel ms. *cum sequeris.* Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus, *tu sequeris*; e pur egli lesse sul

Descripsit: quare, censor liberrime vatum,
Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalias indigna (19) veste sorores.
At precor ora cie, quae te distinguere possint,
Carmine vatisono sorti communis utrique (20).

Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d' indegna veste;
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.

medesimo Codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse *consequeris*, voce vera latina in senso di *seguir d' appresso*, e, come dicesi, *di conserva*. Per contrario nella Volg. Eloq. di Dante (L. 1. cap. XIII.) *Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus * qualiter viri praehonorati a propria diverterunt ec.* dee leggersi, *cum pensemus*. Dove si osservi, che *praehonorati*, vuol dir, *di sopra onorati*, non già *molto onorati*, com' è nella Traduzione del Trissino. Una *con* curiosetta ho notata nel Comento del Boccaccio (Ediz. di Fir. 1724 vol. VI. pag. 216).... quantunque crudel cosa sia l' uccidere, ed il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente, per rispetto a ciò, ch' è il confonder * le cose proprie, ed all' uccider se medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà, che usar si possa nelle cose mondane. Vedi *confondere**, cioè *fondere insieme*, ch' è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice Inf. XI. 44:

..... fonde la sua facultade.

(19) i. *vulgari*. sorores, i. *musas*.
(20) i. *italico, et aliis nationibus*.

Et jam multa tuis lucem narratibus orant.
Dic age quo petiit Jovis armiger (21) astra volatu:
Dic age quos flores (22), quae lilia fregit arator:
Dic Phrygias damas (23) laceratos dente molosso:
Dic Ligurum (24) montes, et classes (25) Parthenopaeas
Carmine, quo possis Alcidae (26) tangere Gades,
Et quo te refluus relegens mirabitur Ister

E già cose parecchie d'esser conte
Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri fe' l'augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l'aratore
Troncò: dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d' Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l' Istro e il Faro; e te conosca

(21) i. *Imp. Enricus.*
(22) i. *Florentinos.* lilia, i. *de domo regis Franciae.* arator, sc. *Huguccio.*
(23) i. *Paduanos.* dente. *al. terga.* molosso, i. *nino.* Ma nel ms. è *melosso.*
(24) *Pedimontis.*
(25) *armatas regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud Ianuum in obsidione.* Questa glosa vale un l'erù.
(26) *Hic tanguntur quatuor mundi partes, s. occidens per columnas Herculis; septemtrio per Istrum qui fluvius est; per Pharos Ægyptus; per regnum Elissae meridies.*

Et Pharos (27), et quondam regnum te noscet Elissae.
Si te fama juvat, parvo te limite septum
Non contentus eris, nec vulgo judice (28) tolli.
En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
Clericus Aonidum (29), vocalis verna Maronis,
Promere gymnasiis te delectabor ovantum
Inclita peneis (30) redolentem tempora sertis;
Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.
Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.
Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor

La piaggia ancor che di Didon fu regno.
Se t'alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fastoso
Trionfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitan con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minaccia
Appennin padre? Quai nel mar tirenno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi

(27) i. *AEgyptus*. Elissae, i. *Didonis*.
(28) *eris contentus*. tolli, i. *elevari*.
(29) i. *musarum*. verna, i. *servus*. Maronis, i. *Virgilii, quia Iohannes de Virgilio dicebatur*.
(30) i. *laureis*. È poi *timpora* nel ms. invece di *tempora*, forse per distinzion di vocabolo.

Tirrhenum Nereus (31)? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce (32) labores.
Ni canis haec, alios a te (33) pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani (34) mihi spem medianne (35) dedisti,
Quod visare, notis (36) me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Perchè stranii da te stimi i poeti,
Col dir tu sol, saranno a tutti ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m' invia, nè aver letto t' incresca
Primiero il canto fievole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, Maestro, appaga.

(31) *Deus maris.* chelyn, *cytharam.*

(32) i. *refrena dictis tuis haec quae possent occurrere.*

(33) Nota qui il Sig. Canonico Bandini: *ita prius dicebat; sed postea ab eadem manu correctum est* ad te.

(34) i. *Padi.*

(35) Che sia *medianne* non sò. Se fosse con un *n* solo, potrebbe intendersi Dante *mezzano* o *di mezzo* del Pò (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città, o per altro rispetto a me ignoto.

(36) i. *litteris.*

DANTES ALAGERII

JOHANNI DE VIRGILIO

ECLOGA I.

Vidimus in nigris albo (1) patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes (2) pastas de more capellas.
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus (3) eramus:
Ille quidem (cupiebat enim conscissere (4) cantum),

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga I.

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annoverando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,

(1) *charta*, s. *quae est alba*. lituris, i. *litteris*. Pierio, i. *musico*. modulamina, i. *carmina*.
(2) i. *numerantes*. capellas, i. *scolares*.
(3) *quidam ser Dinus Perini florentinus*.
(4) i. *simul scire*. Tityre, o *Dantes*. Mopsus, *magister Iohannes*.

Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere (5), dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat (6).
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.
Pascua (7) sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice (8) declivi celator Solis inumbrat,
Herbarum vario florumque (9) inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna

Titiro mio, che vuol? sponlomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava.
Vinto alfin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu i gnori i paschi, i quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill' erbe e fiori.
Un ruscelletto umìl sotto le frondi

(5) i. *dic, et est modi imperativi verbi edissero edisseris.*
(6) i. *instabat.*
(7) i. *Stilus Bucolicus.* Maenalus, *mons Arcadiae.*
(8) *Vertex est capitis, vortex aquarum. Bucolicum carmen quod hic pro Maenalo monte intelligitur, dicitur celator solis,* i. *veritatis, quia in littera pastoralia narrat, et in allegoria longe illis diversa intelligit.*
(9) *Modi loquendi.* saligna, i. *ex salice.*

Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus (10); qui, quas mons desuper (11) edit,
Sponte viam, qua mitis eat (12), se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta (13) boves per gramina ludunt,
Contemplatur ovans hominum, superumque labores:
Inde per inflatos calamos (14) interna recludit

De' salici nascosto, che dell' acque
Nate in cima del monte da se stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,
Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno
Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomin l'opre, e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne

(10) Alveolus, i. *stilus humilis.*

(11) i. *a bucolico stilo altiori Virgilii.*

(12) Nel ms. *erat.* Ma egli è quel *rorans alveolus*, che dell' acque le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da se la via, *qua mitis eat*, girando a spire all' intorno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde.

(13) i. *flexilia.*

(14) *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae. Prima vocatur armonica, de qua hic dicit modulamina,* i. *varietatem vocalem, et ista pertinet ad omnes voce canentes. Alia est organica, quae ex flatu resonat. Tertia rithmica quae pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara ec.* (*Isid. Ethim. L. III. c. 2*).

Gaudia, sic ut dulce melos (15) armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala (16) nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus Aoniis (17) Mopsus, Meliboee, quotannis,
Dum satagunt alii (18) causarum jura doceri,

Gl' interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguon gli armenti; giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar posso.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d' Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò se stesso,

(15) Melos *indeclinabile est.* armenta, i. *scolares.*
(16) *Arcadiae montes.*
(17) s. *musarum.* quotannis, i. *multis.*
(18) *scolares.* nemoris, s. *parnassi.* perpalluit, *assidue studendo. Quia quanto tempore alii stu-*

Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vatificis (19) prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide (20) cretas.
Quid facies? Meliboeus ait; tu tempora lauro
Semper inornata (21) per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatum (22) quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem (23) vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:

E impallidì del sacro bosco all' ombra.
Bagnato egli dell' acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all' alma fronde
Prodotta in riva di Penèo m' invita.
Or che farai, rispose? Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso e svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io avea ciò detto, quando in cotal guisa

dent in legibus, tanto ipse Mopsus poeticis facultatibus insudavit.

(19) i. *poeticis. Vates dicitur a vi mentis.*

(20) i. *Daphne conversa in laurum, quae dedicata est poetis.*

(21) *numquam coronaberis.*

(22) i. *poeturum, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur.* quoque, *pro et.* nomen, *poetarum.* in auras fluxit, i. *evanuit.*

(23) Nel ms. *insonem;* che l' anonimo spiega

Quantos balatus colles (24) et prata sonabunt,
Si viridante coma (25) fidibus paeana ciebo!
Sed timeam (26) saltus, et rura ignara (27) deorum.
Nonne triumphales (28) melius pexare capillos,
Et, patrio redeam si quando, abscondere (29) canos
Fronde sub inserta solitum flavescere (30), Sarno (31)?

Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiante chioma
Desterò con la cetra inni febei?
Ma pavento le selve, e insiem de' Numi
Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch' io m' orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran su l' Arno?

fama, sine sono. E pur il metro e 'l sentimento richiede *insomnem*; che Mopso, cioè, vegliando indefesso allo studio divenne poeta, cosa rara a que' tempi.

(24) pro *magnos homines.* Et prata, *parvos.* Avverti però *colles* e *prata* esser caso retto.

(25) i. *si coronatus ego viridi lauro.*

(26) i. *conventari Bononiae.* Cioè laurearsi in Bologna.

(27) i. *imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.*

(28) i. *more triumphantium lauro coronatos.*

(29) *sub corona.* canos, s. *capillos.* Fronde, *laurea.* solitum, s. *me.*

(30) Di qui s'apprende, che Dante da giovane era di capelli un po' bioudi.

(31) *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciae intelligit,*

Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Tytire, quam velox; nam jam senuere capellae,
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
Tunc ego: quum mundi (32) circumflua corpora cantu

Ed ei: Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiâr già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl' irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano

seu quod ratione metri auctoritate poetica addiderit in principio illam S, *seu quod ita condam illum vocatum crediderit, eo quod Virgilius dicit,* et quae rigat aequora Sarnus, *quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur n. Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* Ma il poeta non disse Sarno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella Volg. Eloq. L. I. c. 6. *quamquam* * *Sarnum biberimus ante dentes*: nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevan così. Monsig Fontanini nella sua Eloq. Ital. L. II. cap 29. * „ *Sarnum* per *Arnum*, e *Tusiam* per *Tusciam* all' antica, oltre alle spesse maniere latino-barbare di quel tempo, secondo che il Corbinelli avvisa di mano in mano „. Quind'io sospetto che l' Anonimo non sia stato contemporaneo di Dante; bensì alcun secolo poi egli si sia approfittato d'alcune note istoriche da lui trovate su di quest' Egloghe.

(32) i. *purgatorii*. Astricolacque, i. *paradiso*.

Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput (33) hedera, lauroque juvabit.
Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
Comica (34) nonne vides ipsum reprehendere verba,
Tum quia foemineo resonant ut trita (35) labello,
Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
Quid faciemus, ait, Mopsum revocare (36) volentes?

Intorno al mondo; ed i celesti spirti,
Sì come or sono di sotterra i regni;
Allor mi gioverà d' edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso, l' altro allor? Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse
Dal labbro femminil, sì perchè n' have
Rossor di accorle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?

(33) q. d. *Cum perfecero purgatorium, et paradisum comoediae meae, ut infernum perfeci, tunc ego delectabor coronari in poetam.*

(34) i. *vulgaria.* Leggi a questo proposito il Cap. II. Vol. IV. degli Aneddoti.

(35) i. *multum prolata.* Castalias, *musas.*

(36) i. *si nihil respondemus, nihil amplius iniciet nobis.*

Est mecum quam noscis ovis (37) gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
(Rupe sub ingenti (38) carptas modo ruminat herbas)
Nulli (39) juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
Sponte (40) venire solet, numquam vi poscere mulctram:
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l' erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Ovile accostumata, da sè suole
Alla secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:
Di questa n' empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto

(37) i. *bucolicum carmen.*

(38) Con questa rupe smisurata volle accennare il Poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio; a fornir la Cantica del quale egli allora era intento.

(39) *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.* Intendi dopo Virgilio; ma in allora non erano state scoperte l' Egloghe di Calfurnio.

(40) q. d. *se non sufferre laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.*

Tu tamen (41) interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

Studia aver cura de' lascivi capri,
E aver buon dente a roder l'altrui pane (a).
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocea.

(41) Queste io le ho per parole di Ser Dino Perini, di Melibeo, colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a quando *petulcos..... capros*, vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene, e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche nel Purgatorio la riprensione o la satira; e che s' avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch' è per se stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell' Anonimo al *meditere*.

(a) *O dolorosa mensa all' altrui pane.* Petr.

JOHANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII

ECLOGA RESPONSIVA

Forte sub irriguos (1) colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo (2) conditus antro
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci (3),
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.

GIOVANNI DEL VIRGILIO
A DANTE ALIGHIERI

EGLOGA DI RISPOSTA

Viveami a' piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde; l'erba molle
Carpian l' agnelle, e le caprette i dumi.

(1) i. *madidos.* interlita, i. *intermaculata.* La Savena è spartita in due rami detti la Savena vecchia e la nuova; per questo la dice aspersa i nevosi crini di verde.

(2) i. *Bononiae.*

(3) *Scolares majores.* Agnae, *minores scolares.* Capellae, *mediocres scolares.*

Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa (4) mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraules (5)
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci (6) resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus (7)
Pascua porrectae coelo genioque locali (8)
Alida (9) mirtetis, et humi florentibus herbis,

Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciâr gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti, nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alessi,
Già miei fidi compagni; ond' io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo;
Quando dall' ombra dell' adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spaziosi prati,
Cui 'l ciel benigno, e l' indole del loco
Fan di mirti olezzar, d' erbe, e di fiori,

(4) i. *famula*. Alexis, *famulus*.
(5) i. *aquatiles, et dicitur ab ydros quod est aqua*. recurvella, i. *moderatorio*. Ma *falce recurvella*, par che voglia dir *colla roncola*, o *rangaglia*, come noi diciamo.
(6) i. *Adriani*. Tityron, *accusativus graecus*.
(7) s. *Ravennae*, cioè *la pineta in sul lito di Chiassi* presso Ravenna.
(8) i. *naturaliter sine hominis labore vel opere*.
(9) i. *spirantia*. Quaque, i. *ea parte*. Aries, i. *fluvius montonis*.

Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat (10) aequora villo,
Retulit ipse mihi flantis leve (11) sibilus Euri,
Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
Custodes gregium (12), quamquam tamen Arcades omnes.
Arcades exultant audito (13) carmine, nymphae,

E dove vieta il fluviàl montone
Ch' arido sia il terren, mentr' egli cerca
Al suo morbido vel l' acque del mare;
Da quell' ombra sonar Titiro intesi.
Lo stesso sibilar d' Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d' Arcadia tutti.
Un cotal canto udito, n' esultarono
L' arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,

(10) Nota qui il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. *a manu posteriori additum fuit* postulat *inter voces* dum *et* aequora.

(11) i. *leniter.* vocalis odor, i. *vocalis sonus scripturae.* Maenala, *Montes Arcadiae pastorales.*

(12) al. *pecudum.*

(13) al. *auditae.*

Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
Ipsi etiam Fauni (14) saliunt de colle Lycaei.
Et mecum (15): si cantat oves et Tityrus hircos
Aut armenta trahit, quia nam civile canebas
Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia (16) quondam
Pastorale sonans detrivit (17) fistula labrum?
Audiat in silvis et te cantare bubulcum.

L' irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e sterno a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intessero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l' agne,
Titiro mio cantando, e gl' irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.

(14) *Dei Silvarum.* Licaei, *montis Arcadiae.*

(15) *Dicit hic Mopsus: quando haec audivi, ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur et ego.*

(16) i. *virgiliana. Benacus lacus est Mantuae.* Cioè, mediante il Mincio; chè Benaco da' più antichi tempi fu della nostra città. *Di questo lago, e del fiume che nasce da esso, vedi esatta descrizione Inf. XX.* 61.

(17) Non ch' egli prima d' allora Egloghe avesse composte, ma intendi che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo Virgilio.

Nec mora, depositis calamis majoribus (18), inter
Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
Sic (19), divine (20) senex, ah sic eris alter ab illo:
(Alter es, aut idem, samio (21) si credere vati est (22)):

Quindi senza indugiar le nobil canne
Depongo, e stringo l' umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor dò vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai 'l secondo dopo il buon Marone.
Tu se' il secondo, anzi pur sei quel desso,
Se vuolsi prestar fede al samio Vate.

(18) i. *alto stilo.* inter, i. *interim.* tenues, *bucolice describendo.* hisco, i. *dico.*

(19) Avvertisce il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. leggevasi *hic*, e che dipoi fu corretto *hac.* Laonde io, seguendo della più antica lezione le traccie, correggo *sic;* sulla qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione; sulla quale insiste l'autore dicendo poi: *sic liceat Mopso.* Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nell' Egloga tua) ah *così* tu sarai *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

(20) Notisi quanto per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *Divino*, ch' ebbe poi nelle stampe la prima volta l' anno 1512, e più presto la sua commedia nell' edizione di Fiorenza per Niccolò di Lorenzo dalla Magna dell' anno 1481.

(21) i. *Pictagorae.*

(22) L'*est* l' ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi.

Sic liceat (23) Mopso, sicut licuit (24) Meliboeo.
Ebeu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
Et merito indignans (25) singultes pascua Sarni (26)
Rapta tuis gregibus, ingratae dedecus urbi (27)!
Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,

Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,
E sdegnato a ragion piagni (oh vergogna
Dell' ingrata Città!) dell' Arno i paschi
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui;
Chè tanto l' amor suo tenacemente,

(23) Così possa tenere dietro io al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell' Egloga prima di Virgilio. Ovvero: così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell' amico al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell' Egl. VII. Virgiliana) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato.

(24) Nel ms. *liceat*. Ma *licuit* è fuor di contesa.

(25) *Quia exsul.*

(26) i. *Florentiae, ratione cujusdam fluvii florentini sic nominati.* Chi ha fatto questa glosa non è certo l' autore di quella che leggesi nell' Egloga antecedente, v. 31.

(27) i. *Florentiae.* Humectare, *humidas facere.* crucia, *pro crucies.* proceram, i. *altum.*

Jam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
Proceram vitis per centum vincula nexu.
O, si quando sacros iterum flavescere canos
Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
Quam (28) visendo (29) tuas tegetes miraberis ulvas (30)!
Ast (31) intermedium pariat ne taedia tempus,
Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
Et mecum pausare: simul cantabimus ambo;
Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum

O dolce vecchio, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit' olmo suol strignersi intorno.
Oh quanta maraviglia in rivedendo
La pagliaresca tua capanna avrai!
Certo così, qual se di nuovo in fronte
Tu ti vedessi biondeggiar la sacra
Canizie acconcia per la man di Fille.
Ma acciò che il tempo, che fia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend' io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,
E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva

(28) *pro quantum.* tegetes, i. *tiguria.*
(29) Nel ms. *visando.*
(30) Leggesi nel codice *uvas*: ho corretto *ulvas.*
(31) *pro sed.* intermedium, i. *dum revertaris Florentiam.*

Firmius (32) insinuans, ne quem (33) sua deserat aetas.
Ut venias locus ipse vocat; fons (34) humidus intus
Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
Circiter origanum (35) redolet, quoque causa soporis
Herba papaveris (36) est, oblivia qualiter ajunt
Grata creans: serpilla tibi substernet Alexis,
Quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit (37)

Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t' invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d' ogni 'ntorno
Vi sparge odor l' origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori.
Sottoporratti Alessi il sermolino,
Pregando io Coridon, che lo richiami.
Nisa mia laveratti i piedi, all' opra

(32) Il Sig. Can. Bandini: Prius dicebat *firmus*, sed postea correctum fuit *firmius*.

(33) *Quia juvenis sum, et tu senex.*

(34) i. *studium indeficiens.* antra, i. *scolae.* virgulta, i. *fabulae poeticae.*

(35) *Herba redolens multum, pro qua intendit Philosophiam.*

(36) i. *delectatio supradictarum rerum.* ajunt, s. *medici*, vel *poetae.*

(37) Il Sig. Canonico Bandini: Olim *levabit*, nunc *lavabit.*

Ipsa pedes accincta (38) libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos (39)
Condiet, et permixta dolent multa allia, si quos
Forsitan imprudens Meliboeus (40) legerit hortis (41).
Ut comedas apium memorabunt mella susurri (42).
Poma (43) leges, Nisaeque genas aequantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.

Di buon grado accignendosi, e la cena
T' imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt' aglio
Testili renderalli al gusto cari,
S' unqua avverrà, che di lor n'abbia a ca-
L' incauto Melibeo colto nell' orto. (*so*
Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:
Coglierai pomi, che alle guance pari
Fieno di Nisa , e gliene manderai;
E più ne serberai di maggior pregio.

(38) Nel ms. *actinta*.
(39) i. *dicta antiquorum magistrorum*.
(40) i. *stultus doctor*. Anche di qui si scuopre un glosatore diverso.
(41) Il Sig. Can. Bandini: Olim *ortus*, nunc *ortis*.
(42) i. *sententias fabularum poetarum*.
(43) i. *documenta*. Nisae, *illius mulieris*. aequantia, *quia rubeae*. Pluraque, s. *poma*. decore, q. d. *ita videbuntur tibi pulchrae quod eas noles comedere*.

Jamque superserpunt hederae radicibus antrum (44),
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii juvenesque senes (45), et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque (46) Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus (47),

Già serpeggiano l'edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti.
Non mancheratti alfin piacere alcuno.
Vieni quì dunque: quì verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parasio colle,
E verran quei, che agognan d'ammirare
I nuovi carmi, e d'imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,
Titiro, alcun timor, che gli alti pini,

(44) *jam implentur scolae.* Serta, s. *tui honores.* voluptas, *nulla delectatio tibi deficiet.* Parrhasia, *Montis Arcadiae pastores.*

(45) Nel ms. *senex.*

(46) Il Sig. Canonico Bandini: prius *ne*, postea correctum fuit *neque.*

(47) i. *majores.* quercus, i. *mediocres.* arbusta, i. *minores.*

Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere (48).
Non heic insidiae, non heic injuria, quantas
Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsan mea regna tibi dispecta? sed ipsi
Dî non erubuere cavis habitare sub antris:
Testis Achilleus (49) Chiron, et pastor Apollo.
Mopse (50), quid es demens? quia non permittet Jolas (51)
Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,

Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli
Scossa la cima, sicurtà ten danno.
Quì non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forse i nostri regni? E pure
Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnâr. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d' Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villerecci, e il tuo speco sicuro
Non è più de' palagi, ove più tosto

(48) i. *majores, mediocres et minores te fiduciant.*
(49) *Eo quod magister fuit Achillis.* Pastor, *dum pavit oves Ameti.*
(50) *Loquitur sibi ipsi auctor.*
(51) i. *Dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravennae.* Comis, i. *placidus.*

Quis (52) potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
Miratur puerum (53) virgo, puer ipse volucrem,
Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
Ne (54) contemne; sitim Phrygio Musone (55) levabo:
Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito (56).

Titiro si ricrei. Ma qual t' affanna
Ardor la mente, e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi piè? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l' augel, l' augel le selve,
E le selve il soffiar di primavera;
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.
Suol dal veder esser produtto amore.
Non ne far poco conto: a te con l' acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto

(52) Quis, *pro quibus.* ludat, i. *ludere possit.* te, s. *Mopsum.*

(53) *Assignat cupidinis causam.* volucrem, *miratur.* silvae, *mirantur.* verna, *quia (silvae) pullulant veris adveniente temperie.* te, *miratur.*

(54) Nel ms. *me contemne*: io leggo *ne.*

(55) i. *Musatto poeta paduano.*

(56) *Quia avus Mopsi fuit paduanus.* Costui s' inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del Frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè nell' Arno; con che dir vuole, ch' essendo

Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
Sic reor: en propero situlas implere capaces
Lacte novo (57), quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulctrale veni, si (58) tot mandabimus illi
Vascula, quot nobis promisit (59) Tityrus ipse:
Sed lac pastori fors est mandare superbum (60).
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat (61).

La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all'umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empiere m'affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U'possansi ammollir le dure croste.
Vieni dunque al mastello. In questa guisa
Titiro avrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso.
Ma ad un pastore inviar latte forse
Mal si conviene. Mentre ch' io ragiono
Ecco i compagni, e il sole omai tramonta.

il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, nell' idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch' io non credo nemmeno che l'avolo di Giovanni fosse padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glosatore sull' inganno or' ora scoperto.

(57) i. *bucolico carmine.*

(58) Par meglio *sic.*

(59) *Così nel ms.* Ma se per li dieci vasetti promessi dal poeta nella sua Egloga prima (v. 64) s' intende l' Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene *praemisit.*

(60) *redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare.* en, *pro ecce.*

(61) E 'l sole tramontava.

DANTIS ALAGERII

JOHANNI DE VIRGILIO

ECLOGA II.

Velleribus Colchis (1) praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat (2),
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO

Egloga II.

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l' agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.
L' orbita allor, che a declinar dall' alto
Incominciò, dall' una all' altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall' ombre,
L' ombre vinceva, e fea bollir le ville.

(1) i. *arietis.* Eous, *equus Solis.* Alipedesque alii, *equi Solis.*

(2) Era dunque il bel mezzo giorno.

Tityrus haec propter confugit, et Alphesiboeus (3)
Ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
Fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem:
Et dum silvestri pecudes mistaeque capellae
Insidunt herbae, dum naribus aëra captant,
Tityrus heic annosus enim, defensus acerna
Fronde (4), soporifero gravis incumbebat odori,
Nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
Stabat subnixus, ut diceret Alphesiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad astra ferantur,

Titiro e Melibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggir per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l' agne
E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l' erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l' ombra d' un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel dal ceppo
Svelto d' un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual sì prese a dire:
Che l' alme umane agli astri, onde fur tratte

(3) i. *Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae.*
(4) Nel ms. *frondi.*

Unde fuere (5), nove cum corpora nostra subirent;
Quod libeat niveis avibus (6) resonare Caystrum
Temperie coeli laetis, et valle palustri;
Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquant (7),
Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres,
Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,

I corpi ad informar, faccian ritorno;
Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia
Empir de' canti loro il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin l'ircane tigri, e con sue squame
Che il libico serpente ari il terreno,

(5) Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *nove*, la qual parola non so nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo, intendi sanamente; chè se Alfesibeo qui parla da Platonico, egli Dante parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel c. IV. del Par. e di Stazio nel c. XXV. del Purg. Alcuni però anche de' Padri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usarono talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio.

(6) i. *cignis*. Caystrum, *flumen Asiae*.

(7) *Cum intrant aquam dulcem*. Nerei, *Dei marini*.

Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
Tityre: sed Mopso (8) miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
Arida (9) Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna (10).
Dixerat (11): et calidus, et gutture tardus anhelo
Jam Meliboeus (12) adest; et vix, en, Tityre, dixit,
Irrisere senes (13) juvenilia guttura, quantum

Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch' è al suo viver conforme:
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l' Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l' ansante gola
Melibeo sopragiugne; ed ecco, o Titiro,
A stento pronunciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani

(8) *Mopso* è terzo caso richiesto dal verbo *placeant*.
(9) *Quia parvi lucri.*
(10) *Mons Siciliae pro Bononia ponitur.*
(11) s. *Magister Fiducius.*
(12) i. *ser Dinus Perini.*
(13) Nota qui il Sig. Can. Bandini: Olim *senex*, deinde correctum fuit *senes*.

Sergestum e (14) scopulo vulsum risere Sicani (15).
Tum senior viridi canum de cespite crinem
Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
O nimium juvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
Cannea quum (16) tremulis conjuncta est fistula labris,
Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures (17);
Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,

Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasïon ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontro
Nulla rispose; ma com' ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
Solo un semplice fischio. Quando poi
S' affatica il fanciul, perchè dia voce

(14) L' istesso Sig. Bandini: ab eadem antiqua manu addita est praepositio *e*.

(15) *Siciliani*. senior, s. *Tityrus*. canum, *caput*. Sustulit, *elevavit*. efflanti, s. *Meliboeo*. infit, *dixit*.

(16) Per toglier l'ambiguo m' è paruto bene scriver *quum* invece di *cum*, ch' era nel ms.

(17) *nostras, Tityri et Alphesiboei*. Verum, *sed*. ut, i. *postquam*.

(Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:
„ Forte (18) sub irriguos colles ubi Sarpina
Rheno „.
Et tria si flasset ultra spiramina (19) flata,
Centum (20) carminibus tacitos mulcebat agrestes
Tityrus, et secum conceperat Alphesiboeus.
Tityron et voces compellant Alphesiboei:
Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
Deserere auderes, antrum (21) Cyclopis iturus?
Ille: Quid hoc (22) dubitas? quid me, carissime, tentas?

(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carme:
„ Viveami a piè degli irrigati colli; „
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come ben avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadose
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo speco? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai, carissimo, tentando?

(18) *Principium Eclogae missae a magistro Johanne.*
(19) i. *carmina.*
(20) *Quia* 97 *tantum sunt missa.*
(21) i. *Bononiae.* Cyclopis, i. *tyramni.* Ille, s. *Tityrus.*
(22) Nel ms. (come dice il Sig. Can. Bandini) prima era *hoc*, poi fu corretto *haec.* M' è piaciuta la primiera lezione.

Quid dubito? quid tento? refert tunc Alphesiboeus,
Tibia non sentis quod fit virtute canora
Numinis, et similis natis de murmure (23) cannis,
Murmure pandenti turpissima tempora (24) regis,
Qui jussu Bromii (25) Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Aetnaeo (26) pumice tectum,
Fortunate senex, falso ne crede favori,
Et Driadum miserere loci (27), pecorumque tuorum.

Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume
Canora, e pari alle già nate avene
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del Rege, il qual di Bromio al cen-
Del Pattòlo indorar potè l' arena? (no
O fortunato veglio, non dar fede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto.
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano i nostri

(23) de murmure, *servi Midae. Ostendit Mopsum non habere laborem in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum cum pulsabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.*

(24) *Quia habebat aureas asininas.*

(25) i. *Bacchi.* Pactolida (*ma forse l' autore scrisse* Pactoli), *patronimicum.* tinxit, *quia fecit eam auream.*

(26) Nel ms. *Aetnee.* Potrebbe esser però anche *Aetnea.*

(27) s. *in quo nunc es.*

Te juga, te saltus nostri, te flumina flebunt
Absentem, et nymphae mecum pejora timentes (28),
Et cadet invidia, quam nunc habet ipse Pachinus:
Nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes, et pabula nota
Desertare tuo vivaci nomine nolis (29).
O plusquam media merito pars pectoris hujus
(Atque suum tetigit) longaevus Tityrus inquit,
Mopsus amore pari mecum connexus (30) ob illas,
Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum (31),

Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l' invidia fine,
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:
Nè men sarà l' averti conosciuto
A noi pastor di doglia. O fortunato
Veglio, deh non voler le fonti e i paschi
Dal tuo nome immortal già resi illustri
Abbandonar. Titiro allor rispose:
O più che la metà di questo seno
Meritamente (e il proprio sen toccossi)
Mopso congiunto a me con pari affetto,
Mercè di quelle dee, che paurose
Dal mal saltante Pireneo fuggiro

(28) *Forte ne occidaris.* Pachinus, i. *mons Siciliae.*

(29) Il Sig. Canonico Bandini: Prius *noles*, sed postea correctum est *nolis.*

(30) L' istesso Sig. Canonico: In Codice tamen potius *convexus*, quam *connexus.*

(31) *Pireneus dum vidisset Musas pluviali tem-*

Litora dextra Pado (32) ratus a Rubicone sinistra
Me colere Aemilida (33) qua terminat Adria (34) terram,
Litoris Aetnei commendat pascua nobis:
Nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacridae montis, quo (35) non foecundius alter (36)

Del Rubicon su la sinistra riva.
Pensando, ch'io del Po stommi alla destra
Nel suolo u' con Romagna Adria confina,
Mi va del lido etneo lodando i paschi;
E non sa, che noi due qui su l' erboso
Ce ne viviam sicilïano monte,
Di cui non v' ha nella Trinacria tutta

pore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amicabiliter accepture, et dum intrarent domum ipse eas inclusit, volens solus eas habere. At illae evolaverunt per tectum, et ille volens eas sequi projecit se post eas, et magno ictu mortuus est.

(32) *designat locum in quo stat, scilicet Ravennam.*

(33) Leggerei *Aemilia* di sesto caso, ovvero *Aemiliam;* e di sotto al v. 71 *Trinacriae,* o *Trinacridis;* ma forse a que' tempi si usava così; poichè al v. 79. è pure *Acidis.* La glosa interlineare all'*Aemilida* dice *Romandiola. qua,* i. *in ea parte.*

(34) Ammonisce il Sig. Can. Bandini, che per l'ambiguità delle lettere nella glosa, può leggersi al vocabolo *Adria*: civitas intra Adrianum mare. *Litoris Aetnaei,* i. Bononiae. *Trinacridae,* Siciliae.

(35) Il Sig. Can. Bandini: prius *quod,* sed postea correctum fuit *quo.*

(36) Era pur Dante a Ravenna, e Giovanni a Bologna: e perchè dunque si finge egli stanziato in Peloro, e l' amico nell' Etna? Perchè voleva prefe-

Montibus in Siculis pecudes, armentaque pavit.
Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
Ætnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
Heic grege dimisso, ni (37) te, Polypheme (38), timerem.
Quis Polyphemon non horreat, Alphesiboeus,
Assuetum rictus humano sanguine tingi (39)
Tempore jam ex illo, quando Galatea (40) relicti

A nutrir greggi e armenti il più fecondo.
Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d'Etna,
Jo m'andrei nondimeno a trovar Mopso,
Lasciando il gregge qui, s'io non temessi
Te, Polifemo. E Alfesibeo: Chi mai
In orror non avrà quel Polifemo,
Uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
Ahi! fin d'allor, che Galatea lo vide

rito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l'allegoria di cotal finzione.

(37) Nel ms. *in*, ma suggerisce il Sig. Can. Bandini che si legga *ni*.

(38) *Cyclops fuit, de quo Virg. æn. III. circa finem.*

(39) Nel ms. *tingui*, che viene dalla pronunzia de' secoli barbari, quantunque il Forcellini sull' autorità della stampa d' Anversa (che non è nemmen essa costante) rechi uno o due passi di Properzio a sostenere il suo *tinguo tinguis*. In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato *tinguere*, e, se ben mi ricordo, anche *tingare*, tutto già effetto della cattiva pronunzia.

(40) *nomen proprium.* Acidis, *nomen proprium.*

Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis (41) valuisset amoris,
Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
Tantum prospiciens, animam vix claudere (42) quivit?
Ah mea vita precor, numquam tam dira voluptas
Te premat (43), ut Rhenus (44), et Najas illa recludat
Hoc illustre caput, cui (45) jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

Le viscere sbranar del misero Aci?
Ella appena scampò. Forse d' amore
Valse punto il poter, mentre tant' oltre
Giunse la bestial rabbia? E ond' è, che a
Achemenide l' alma ritenere (stento
Potè, scorgendol sanguinoso tutto
Pel macello crudel de' socii suoi?
Ah, ti prego, mia vita, non ti prema
Voglia sì fiera, ch' abbia il Reno, e quella
Naiade sua cotesto illustre capo,
Cui già lo sfrondator sceglier si affretta
Del sacro lauro le perpetue frondi.

(41) Nel codice *vix*.
(42) i. *ut non moreretur*.
(43) Ita ego scripsi (dice il Sig. Canonico Bandini) ut versus constet, licet in Codice nexus literae *p* citius *promat*, quam *premat*.
(44) *Flumen*. Najas, s. *Bononia*.
(45) s. *capiti*. Virgine, i. *Dafne lauro*. festinat, *ut te*, s. *coronet in poetam*.

Tityrus arridens, et tota mente secundus,
Verba gregis (46) magni tacitus concepit (47) alumni.
Sed quia tam proni scindebant aethra jugales (48),
Ut rem quamque sua jam multum vinceret umbra,
Virgiferi (49) silvis gelida cum valle relictis,
Post pecudes rediere suas; hirtaeque capellae
Inde, velut reduces ad mollia prata praeibant,
Callidus (50) interea juxta latitavit Iolas (51),

Titiro sorridendo, e divenuto
Favorevole appieno, i saggi detti
Tacito ricevè del gran pastore.
Ma perchè l' aria i bei destrier del sole
Tanto chini fendean, che l' ombra loro
Di gran lunga vincea tutte le cose,
I pastori attergaronsi ai lor greggi,
Lasciando i boschi e la già fredda valle.
Dai molli prati avean fatto ritorno
L' irsute capre, e se ne giano innanzi.
Quivi non lunge intanto erasi ascoso
L'astuto Iola, il qual notò ogni cosa,

(46) s. *humani, quia medicus et philosophus erat Magister Fiducius.*

(47) In senso attivo.

(48) *Solis equi.* vinceret, *quia Sol erat circa occasum.*

(49) s. *Tityrus et Alphesiboeus, qui quia pastores gerebant virgas.*

(50) Callidus, i. *astutus.* interea, *dum* sc. *isti pastores inter se talia recitabant.*

(51) *Dominus Guido Novellus.* Omnia, *dicta* sc. *superius.*

Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
Ille (52) quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poimus (53).

Ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
E noi, o Mopso, a te la dimostrammo.

(52) s. *Iolas.* nobis, *Danti.* et nos, *Dantes.* tibi, Mopse, *magistro Johanni.*

(53) Nel ms. *poymus.* E nella glosa interlineare: i. *fingimus, vel monstramus.* Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto ποιῶ ποιεῖς, il qual, secondo che i Grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo, fingis.*

ALTRE POESIE

DI

DANTE ALIGHIERI

SESTINA II.

Amor mi mena tal fïata all'ombra
Di donne, ch' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba;
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor come virtute in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.

Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogn'ombra,
Sua luce mi fer sì che 'l cuor m'impietra:
E sento doglia, che par che mi colli,
Fra ch' io rinvengo, e son d'amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.

Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che togliendomi il cor rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son com' un'ombra,
Non più ho vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.

Io aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe' mai foglia verde.

Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, che ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' che altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Chè non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d'erba,
Che bel possa veder come sua ombra.

Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa m' ha ghirlanda d'erba.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una all'altra va gittando l'erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null'altro in donna.

S'io porto amor corale alla mia donna,
Neun si meravigli, nè faccia ombra,
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.

Io posso dire ch'ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogn'altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.

Io so che sarei più vile che pietra
S'ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut'ha già in drizzar monti e colli,
Che neun'altra porriane esser donna,
Fuor chè ella sola, cui io amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.

E sed io fossi così umile verde
Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto, ed erba,
Ma niun può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda, o colli.

Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m'aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l'ombra.

Più non disio, che sempre stare all'ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTO LXXXI.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato
Approva ben ciò buon, ch' uom di voi parla,
Ed ancor più, ch'ogni uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla.
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente uom nol porìa contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico, disparla.
Dite: che amare, e non essere amato
Eve lo duol, che più d'Amore duole;
E amanti dicon, che più v' ha duol maggio:
Onde umil prego non vi sia disgrato,
Vostro saver, che chiari ancor (se vuole)
S' è 'l vero, o nò, di ciò mi mostra, saggio.

SONETTO LXXXII.

Quando la notte abbraccia con fosche ale
La terra, e 'l dì dà volta, e si nasconde;
In cielo, in mare, in boschi, e fra le fronde
Si posa, e sotto tetto ogni animale:
Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale,
Che per le membra si distende, e 'nfonde,
Fin che l'aurora con sue trecce bionde
Rinnova le fatiche diurnale.
Jo misero mi trovo fuor di schiera,
Che 'l sospirar nimico alla quiete
Mi tien aperti gli occhi, e desto il core:

E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d'errore.

SONETTO LXXXIII.

Se 'l primo uomo si fusse difeso
Da quel superbo onde la morte scorse
Nell' alma ove lagiotto (1) pria la scorse,
Puote e non puote Dio mostrarsi acceso
Di quello amor che lo maggior inteso
Se volle, e di tal voglia che s' accorse
Questa ragion chem longo discorso
Sì che del filosofar foste sospeso.
Io vi rispondo che se Cristo monte
Nella croce per darne medicine
Di grazia con gli santi cherubine.
Che se 'l non fusse fatte le ruine
Non so come l' effetto tutaponte
Se pria la sua cagione non mi conte.

(1) *Forse* Nell' alber u' la ghiotta, *cioè Eva.*

SONETTO LXXXIV.

Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga,
E lo specchio degli occhi ond' era ascoso,
Tornato è 'l sacro tempio e prezïoso
Sepolcro, che 'l mio core e l' alma terga.
Ormai dal petto ogni vil nube sperga
Il ciel, che m' ha ridotto (1) il dolce sposo.
Sorgete Muse, sorga il glorïoso

(1) Ricondotto, ridonato.

Fonte, per cui tant' opra s'orna e verga.
Ecco le stelle lagrimose e stanche,
Venuto a ritornare (2) il caro segno,
Or fatte illustri; ecco la bella luce.
O clemenza di Dio, potria morte anche
Scurare il Sol? — No, signor mio benegno,
Questo è quello che impera, egli è mio duce.

(2) Ritornato.

SONETTO LXXXV.

Preziosa virtù, cui forte vibra
Caso fortuna, e non già per tua colpa!
Ma poco val, che dentro a cotal polpa
Non ha poter, quanto ha le piante libra.
Forse, che prova avversità tua fibra,
Quant' ella ha possa e più, quanto più colpa.
Miseria prova i forti, e poi gli scolpa,
Come fa foco l' oro, e poi 'l delibra.
Marce sempre virtù senza avversaro;
Che allora appar, quanto virisca e lustra,
E quanta pazïenza il petto made.
Rassumi, signor mio benigno e caro,
Scettro con pazienza, ed altro frustra:
Chè animosa virtù sempre alto cade.

SONETTO LXXXVI.

Se 'l viso mio alla terra si china,
E di vedervi non si rassecura,
Io vi dico, Madonna, che paura
Lo face, che di me si fa regina:
Perchè la beltà vostra pellegrina

Qua giù fra noi sover' (1) la mia natura,
Tanto che quando io per avventura
Vi miro, tutta mia virtù ruina.
Sì che la morte, che porto vestita,
Combatte dentro a quel poco valore,
Che mi rimane con pioggia e con tuoni.
Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita,
E dice: Amore, e perchè m' abbandoni?

(1) Soverchia.

CANZONE XXXI.

L' alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell' aureato velo
Qua giuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che 'l suo effetto muove,
Ma per che le sue 'nsegne furon nuove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Il mondo reo non sofferse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s' è nell' usurpato oltraggio,
E 'l Ciel s' è reintegrato, come saggio.
Ben de' la trista crescere il suo duolo
Quant' ha cresciuto il disdegno e l'ardire
La dispietata morte,
E però tardi si vendica 'l suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte,
Ma contra a' buoni è sì ardita e forte,
Che non ridotto di bontà, nè schiera,

Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L' ardita Morte non conobbe Nino,
Non temèo d' Alessandro, nè d' Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch' è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l' esule ben saria redito,
Ch' è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' noiosa;
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual gastiga gli elementi, e regge
Il mondo ingrato d' ogni providenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' organo la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perch' è cosa eternale,

A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l' aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d' ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.
Dunque alfin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell' are,
Che sempre piove Amore
Solo ivi intender de' l' animo grande,
Tanto più con magnific' operare
Quant' è in stato maggiore,
Nè è uom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l' opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì ch' è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall' amore sperto
Per ch' è infinito merto,
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, ch' al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE XXXII

Poscia (a) ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza

(a) Dappoi

Poichè fortuna m' ha chiusa (b) la via,
Per la qual convenìa
Ch' io ritornassi al vostro alto valore.
Ond' è rimaso sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto (c),
E (d) duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha (e) spenta.
Deh che farò, che pur (f) mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto?
Non (g) veggio in quale ammanto
Mi chiuda (h), ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m' uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce (i) il grida.
Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d' ogni ben nemica;
Ch' amor che tutto ha dato in vostra (k) mano,
M' avea promesso (l) consolarmi in pace:
Per (m) consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
A (n) farmi usar dilettosa fatica.
Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi, pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza (o).
Seguii 'l Signor (p), che, s' egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire (q),
Chè non fu mai così savia (r) prodezza,

(b) tolto (c) di sospiri e pianto (d) Ma (e) se morte a me mia vita ha (f) poichè (g) Nè (h) Mi guida (i) bocca (k) nostra (l) ed ha per (m) Di (n) Per (o) altezza (p) Segui, Signor (q) per fallire (r) salda

Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.
Questo Signor, creato di Giustizia,
Eletto di virtù tra (s) ogni gente,
Usò più altamente
Valor d'animo più che altro mai fosse (t).
Nol vinse (u) mai superbia, nè avarizia;
Anzi (v) l'avversità 'l facea possente,
Chè (x) magnanimamente
Ei contrastette (y) a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler (z) mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro lui a (aa) lor potere,
Io non dovea seguir lor (bb) false posse.
Vennimi (cc) a lui, fuggendo 'l suo contraro;
E perchè 'l (dd) dolce amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè 'l ben si de' pur far per (ee) ch'egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.
È gente che si tiene a onor e pregio
Il ben che lor avvegna da natura (ff);
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:
Chè non adorna petto l'altrui fregio,
Ma quant'uomo ha d'onor in sua (gg) fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l'opera è (hh) gradita.

(s) per virtute d' (t) D' animo valoria che mai non fosse (u) punse (v) Anco (x) E (y) Ben contrastasse (z) ben (aa) il (bb) le (cc) Venire (dd) Perchè del (ee) da (ff) Alcun ben che a lor vegna per ventura (gg) Ma per quant' uomo adorna sua (hh) Questo è suo, sol l'opra gli è

Dunque qual gloria a nullo è stabilita
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nol (ii) vede alto intelletto,
Nè sana mente (kk), nè chi 'l ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati (ll) inimico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua chi t'ha fallito,
Pianger la vita ogn'uom (mm), che t'ha seguíto.
Piango la vita mia, però che morto
Se', mio Signor, cui più che me amava,
E per cui i' sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch' altra cosa la vita mi grava (nn).
O (oo) crudel morte e prava,
Come m' hai tolto dolce intendimento
Di riveder (pp) lo più bel piacimento,
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m' hai tolto, ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza,
Che mia lontana assenza:
Giammai vivendo non spero salute (qq),
Ch'ei pur è (rr) morto, ed io non son tornato,
Ond'io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ten andrai ritto 'n Toscana
A quel piacer, che mai non fu più fino;

(ii) Nè 'l (kk) saviamente (ll) dovrebbe (mm) la morte ognun (nn) Più ch' altro mi grava (oo) Or (pp) E lo veder (qq) Questi morendo non spera salute (rr) Che gli è pur

E fornito il cammino,
Pietosa conta il mio tormento fiero.
Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il marchese Franceschino,
E con dolce latino
Gli di', ch'ancora in lui (ss) alquanto spero;
E, come lontananza mi confonde,
Pregal ch' io sappia ciò che ti risponde.

(ss) Gli narrerai ch' in lui

FRAMMENTI

Frammento d' un Sonetto, pubblicato dal Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, Firenze 1691, *pag.* 111.

I.

Iacopo, io fui nelle nevicate alpi
Con quei gentili dond'è nata quella
Ch'Amor nella memoria ti suggella,
E perchè tu parlando anzi lei palpi.
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella?

Frammenti di tre Canzoni, pubblicati dal Prof. Witte nell' Antologia, N. LXIX. Settembre 1826.

II.

E se 'l mio dire in la tua mente pegni,
Tu 'l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo Saltero:
Da poi che venne Carlo con affanno,
Sempre ha cresciuto e crescerà 'l tuo danno.

III.

Nuova figura, speculando in vetro,
Apparse a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l' uno e l' altro metro,

E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì ch' io caddi per lo miro.
In ogni parte ch' io mi volgo e giro
Novi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì ch' io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatt' onore e grande omaggio.

IV.

Similemente, come a sofferire
L' aquila ardisce, mirando la spera,
Di riguardar nella rota del sole,
Così pensando di voler fuggire,
A magnanimità che è sì altera,
Che rado per suo segno andar si suole,
Rimira ciò ch' ella desia e disvole.

SCELTA
DI VARIE LEZIONI
DI ALCUNE
RIME DI DANTE ALIGHIERI
TRATTE
DAL CODICE NUM.° 199
DELL' I. E R. BIBLIOTECA PALATINA
PER CURA
DI GIUSEPPE MOLINI
BIBLIOTECARIO DELLA MEDESIMA

VARIANTI

Canzone I

Stanza	*verso*		
II,	12	perder lei	perderla
	13	a' malnati	: o malnati,
III,	11	Che gli addivien ciò che gli dà	Che gli avvien ciò che gli dona
IV,	2	può sì adorna e sì pura	*Così pure il Cod.*
	5	Color di perla quasi informa	Color di perle ha quasi in forma
V,	2	A donne assai, quando	Con donne assai, poich' io
	8	andar	gir
	14	come tu	sì come

Canzone II

I,	3	Era	Ch' era
II,	2	dall' angoscia e dal pianto	dall' angoscia del pianto
	9	confortiam	consoliam
III,	13	crucciati	cruciati
IV,	4	veder	vedea
V,	7	più non	più nol

Canzone III

II,	1	Ita	Gita
IV,	1	Dannomi	*Così pure il Cod.*
V,	2	Strugge	Stringe
	11	Ch' ogni uomo par mi dica	Ch' ogni uom par che mi dica

Canzone VI

I,	5	Sai omn	Se ovunques
	9	e par de mi	et pax de moy

Stanza	*verso*		
II,	6	Don eu soi mort, e per la fed quem troi	Dount je seroi mourt, et pour foi que je troi
	7	Fort mi desplax, ahi pover moi	Fourt mi despleret, pover moy
	11	crulla	snulla
	12	A plaser	A panser
III,	2	E tan daspres	Et tan d' aspresse
IV,	4	per lo mondo, o gnuno	per lo moudo, e o gni uomo

Canzone VII

I,	13	Per ch' io	Sì ch' io
III,	6	già mi manduca	*Così pure il Cod.*
	8	La mia	La lor
IV,	3	e riverso	a riverso
V,	5	Chè tanto	Ma tanto
VI,	7	me ne sferza	mena sferza
	9	E' suoi begli occhi	Ancor negli occhi
VII,	1	Canzon, vattene	Canzon mia, vanne
	2	ferito il core	ferito e morto

Canzone VIII

I,	7	scacci	cacci
II,	1	Feremi il core sempre la tua luce	Feremi nello cor sempre tua luce
	2	Come 'l raggio la stella	Come raggio in la stella
	5	ha vita un pensier	aiuta un disio
	7	A	In
	12	foco	fiamma
	13	venir	veder
III,	7	Ma dalla tua virtute ha quel ch' osa	Ma dagli tua virtù di quel ch' egli osa
	13	Lo qual non dà a lui, nè to'	Lo quale a lui non dà, nè to
IV,	3	Che vien	Ch' avien
	4	della	dalla
	8	sentire al cor	nel cor aver
V,	10	In questa	Di questa

Canzone IX

Stunza	*verso*		
I,	13	Ma se	E se
III,	10	nel bel viso d'ogni bel	nel viso d'ogni beltà
	15	Aspetto tempo	l'spero tempo
V,	7	tante volte	alcuna volta
	11	Perch'egli avvien	Ond'egli avvien
VI,	4	Ond'io ti	Però ti
	9	Spia	Ispia
	11	camera	carriera
	14	Di mala	Di buona
	16	saver	valor
VII,	2	Te n'andrai anzi che tu vadi	Tu n'anderai prima che
	3	e l'altro fa' che prove	e 'l terzo vo' che prove
	5	che 'l buon col buon non prende guerra	che 'l buono uom vuol perder guerra
	10	l'altro si cura	l'altro il sicura

Canzone X

I,	8	gli aperse	l'aperse
II,	6	la mente già ben	la mente mia già
IV,	3	Amor ch'eva	quel che fu
	4	E non le pesa	E non le increscе
	8	Sopra	Verso
V,	9	una voce	una luce
VII,	2	bellezze	bellezza

Canzone XI

I,	7	Nè dentro a lui sent'io tanto	Nè dentro i'sento tanto di
II,	2	A questo	In questo
	5	Al servo	il servo
IV,	8	tututto	di me
V,	4	Ma sappi	Ma sappia
	5	di quella	da quella
	7	a tutti altri	a tutte altre
VI,	1	andar	cammin
	2	picciol	poco

Canzone XII

Stanza	*verso*		
I,	11	quanto	come
II,	10	ove	onde
III,	6	Come	Così
	14	a tanto	e intanto
IV,	2	Sal contar tu	Saitilo tu
	7	Quando risurgo e miro	Com' io risurgo e guato
	11	E mostra	E mostri
V,	10	Non spero mai d'altrui aver	Non spero aver d'altrui giammai
VI,	7	Là ond' io	Là dond' io

Canzone XIII

I,	3	Ci parturisce	Ne partorisce
	4	ci sta	ne sta
	6	che le si fa velo	ch' ella si fa velo
	7	E quel	E 'l bel
II,	1	della rena	dell' arena
	2	Lo vento	Un vento
	4	conduce	n' adduce
	6	chiude, e tutto	chiude tutto, e
	7	E poi si solve	Poi si risolve
	9	s' attrista, e tutto	s' attrista tutto, e
	11	al ciel per lo vento	in alto pel verno
III,	6	Se ciò	Se già
	7	animali che son gai	animal ch' eran più gai
	9	Perocchè il freddo lor spirito	Per lo freddo che loro spirti
IV,	8	Ch' ammorta	Che ha morti
	12	fermo	certo
V,	3	gli tira	le tira
VI,	3	Amor in terra da tutti li cieli	In mare e in terra Amor da tutti i cieli
	7	Se in pargoletta fia	Se pargoletta avrà

Canzone XIV

III,	1	per algente	per l'ingente
	10	corpo	umor

Stanza	verso		
	12	Là onde	Là dove
IV,	3	non è	non va
	6	ch' io	ov' io
	10	Ver me che chiamo di notte	Verso di me che di notte
	11	e luogo e tempo	chieggio il tempo
V,	7	giunge	coglie
	8	gentil	bella

Canzone XV

I,	11	Per nome	Con nome
II,	1	Sono che	Sono chi
	18	Perchè sono	Ch' altrui sono
III,	9	lodati	mirati
IV,	8	causata — Mischiata di	mischiata — Causata da
	16	È leggiadria, ed in suo esser	È pura leggiadria, e in esser
V,	1	con cielo	col cielo
	3	quant' io ne conto	che quant' io conto
VI,	14	Col bel sollazzo	Coi bei sembianti
VII,	2	Mai	Ma

Canzone XVI

V,	21	vil fango vestito	nel fango il vestito
VII,	3	gli aggiate	l' aggiate

Canzone XVII

I,	7	che è	che ho
II,	5	lo raggio che cade	li raggi che caggion
IV,	8	Per non l' usar, le vedete	Per non usar, vedete son
	12	Pianganlo	Piangano

Canzone XXIV

I,	4	la bella	la fresca
	5	mi sedieno	mi fedieno
	6	Di quei	Di suoi
	7	fresco	bello
II,	3	Ed accorto	Ed aperto
	12	Oimè, rott'hai qual vetro	Spezzat' hai come vetro

Stanza	*verso*		
III,	10	Condotto	Menata
	11	chiuso	posta

Canzone XXVI

III,	8	gli vide?	le vide?
	11	gli miei	le mie
IV,	6	Che n' hai paura, sì se'	*Così pure il Cod.*
	11	alti	novi
V,	1	i' credo che saranno	i' so ched' ei saranno
	3	la parli faticosa	*Così pure il Cod.*
	9	Ponete	Tenete

Canzone XXVII

II,	7	la trovano	*Così diceva il Cod., ma da mano quasi sincrona fu corretto* la troveranno.
IV,	2	de' piacer	del piacer
	18	pensò chi	penso che
V,	9	Così quand' ella la chiama	*Così pure il Cod.*

Canzone XXVIII

I,	8	Dell' usato	Dell' onesto
II,	19	Cui è scorto	Ch' avea scorto
	20	che è morto, e va	che morto va
VII,	13	e giusta e larghezza	e giusta larghezza
VIII,	1	mia, tu te n' andrai	*Così diceva il Cod., ma da mano quasi sincrona fu corretto* mia Canzon, n' andrai

Sestina I.

IV,	2	E 'l colpo suo	Colpo che dà
	4	Per potere scampar	Sol per poter campar
	5	Onde al suo lume	Ed al suo viso

Stanza	*verso*		
V,	3	pure	solo
	6	E chiusa	E chiuso
VI,	5	Tutto il mio tempo	Tutti i miei giorni
	6	Sol per vedere de' suoi panni l'ombra	Per veder dove i suoi panni fann' ombra
VII,	2	un bel	il bel

BALLATA I

I,	3	dolore	tormento

BALLATA II

I,	8	Convenesi ch'io	Conviensi che sì

BALLATA III

III,	10	dacch' e' non mutò il core	dacchè mutò il colore
V,	8	Fa' che gli	Fa' ch' ella

BALLATA IV

I,	8	Nel secol che t' è già tanto	Nel secolo che t' è tanto

BALLATA V

I,	2	per mostrarmi a vui	per mostrare altrui
II,	3	vede	guarda
	5	gli	mi
III,	2	Della sua luce	Dello suo lume
	7	per piacere altrui	per piacer di lui
IV,	3	Ond' io che per campar, la mirai	Ed io che per vederla, mirai

BALLATA XI

II,	3	Chè d' intorno da' suoi	Però che intorno a' suoi
	4	D'ogni	D'una
	6	Ch' all'	Che l'
IV,	1	Io non spero che mai per la pietate	Io non ispero che mai per pietate
	8	mi dà	mi diede

Sonetto XII

Verso		
11	dell'altra maravi-viglia	dell' altra a mera-viglia

Sonetto XXII

11	vi tramortisce	intramortisce

Sonetto XXIII

3	di sì	da sì
11	uscirete	uscireste

Sonetto XXXIX

8	A rischio	In rischio

Sonetto LI

2	vostre	nostre
10	Ed ad ogni piacer si lega e scioglie	Or quì, or là, e sè liga e dissolve
12	Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie	Però se leggier cor così vi volve
13	Per Dio, vi prego che voi	Prego che con virtù voi

Sonetto LIX

8	cortonese	ch'è cortese
13	lassa a me, per	lassa, che per
14	l'avrai in casa il conte	l'avrei in ca' del conte

Sonetto LX

8	piuvico	pubblico
14	fare	stare

INDICE ALFABETICO

DI TUTTE LE CANZONI, SESTINE, MADRIGALI, SONETTI E BALLATE, CHE SONO STATE FINORA STAMPATE COL NOME DI DANTE ALIGHIERI, E CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME.

A ciascun' alma presa e gentil core
Son. I. *pag.* 114
Ahi faulx ris, per he trai haves
Canz. VI. *pag.* 16
Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate
Son. XXXIV. *pag.* 135
Alessandro lasciò la signoria
Son. LXVI. *pag.* 153
Al poco giorno ed al gran cerchio d' ombra
Sest. I. *pag.* 97
Amor, che muovi tua virtù dal cielo
Canz. VIII. *pag.* 22
Amor che nella mente mi ragiona
Canz. XXVII. *pag.* 83
Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia
Canz. XII. *pag.* 34
Amore e cor gentil sono una cosa
Son. VIII. *pag.* 118
Amor mi mena tal fiata all' ombra
Sest. II. *pag.* 321
Amor, tu vedi ben che questa donna
Canz. XIV. *pag.* 41
Ballata, i' vo' che tu ritruovi Amore
Ball. III. *pag.* 101
Ben dico certo che non è riparo
Son. XXVIII. *pag.* 131

Bernardo, io veggio, che una donna viene
Son. XXXVI. *pag.* 136
Bicci novel figliuol di non so cui
Son. LX. *pag.* 149
Cavalcando l' altr' ier per un cammino
Son. III. *pag.* 115
Chi guarderà giammai senza paura
Son. XXXIX. *pag.* 138
Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Madr. I. *pag.* 99
Chi udisse tossir la mal fatata
Son. LIX. *pag.* 149
Ciò che m' incontra nella mente, muore
Son. VI. *pag.* 117
Coll' altre donne mia vista gabbate
Son. V. *pag.* 116
Color d'Amore e di pietà sembianti
Son. XIX. *pag.* 125
Così nel mio parlar voglio esser aspro
Canz. VII. *pag.* 18
Dacchè ti piace, Amore, ch' io ti ritorni
Canz. XXI. *pag.* 67
Dagli occhi belli di questa mia dama
Son. XLIV. *pag.* 141
Dagli occhi della mia donna si move
Son. XL. *pag.* 139
Da quella luce che il suo corso gira
Son. XLV. *pag.* 141
Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Ball. IX. *pag.* 109
Deh peregrini, che pensosi andate
Son. XXIII. *pag.* 128
Deh ragioniamo un poco insieme, Amore
Son. LVII. *pag.* 148
Di donne io vidi una gentile schiera.
Son. XLVIII. *pag.* 143
Doglia mi reca nello core ardire
Canz. XVI. *pag.* 48
Donna pietosa e di novella etate
Canz. II. *pag.* 4
Donne, ch' avete intelletto d' amore
Canz. I. *pag.* 1

Donne, io non so di che mi preghi Amore
Ball. x. *pag.* 109
Due donne in cima della mente mia
Son. LXV. *pag.* 152
E' m'increscе di me sì malamente
Canz. X. *pag.* 28
E' non è legno di sì forti nocchi
Son. XLI. *pag.* 139
Era venuta nella mente mia
Son. XVII. *pag.* 124
E se 'l mio dire in la tua mente pegni
Framm. II. *pag.* 334
Fresca rosa novella
Ball. VIII. *pag.* 107
Gentil pensiero che parla di vui
Son. XXI. *pag.* 126
Giovene donna dentro al cuor mi siede
Canz. XXX. *pag.* 94
Giovinetta gentil, poichè tu vede
Son. LXIX. *pag.* 154
Gli occhi dolenti per pietà del core
Canz. III. *pag.* 7
Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Sest. III. *pag.* 322
Guido, vorrei che tu e Lappo ed io
Son. LII. *pag.* 145
Iacopo, io fui nelle nevicate alpi
Framm. I. *pag.* 334
Io ho tutte le cose ch' io non voglio
Son. LXXI. *pag.* 155
Io maladico il dì ch' io io vidi imprima
Son. XXX. *pag.* 132
Io mi credea del tutto esser partito
Son. LI. *pag.* 145
Io miro i crespi e gli biondi capegli.
Canz. XVIII. *pag.* 58
Io mi sentì' svegliar dentro allo core
Son. XII. *pag.* 121
Io mi son pargoletta bella e nova
Ball. V. *pag.* 104
Io non domando, Amore
Ball. VII. *pag.* 106

Io non pensava che lo cor giammai
Canz. XXIX. *pag.* 92
Io sento sì d' Amor la gran possanza
Canz. IX. *pag.* 24
Io son sì vago della bella luce
Son. XXIX. *pag.* 132
Io son venuto al punto della rota
Canz. XIII. *pag.* 38
La bella stella che 'l tempo misura
Canz. XIX. *pag.* 62
La dispietata mente che pur mira
Canz. XI. *pag.* 32
L' alta speranza che mi reca Amore
Canz. XXIII. *pag.* 73
L' alta virtù che si ritrasse al cielo
Canz. XXXI. *pag.* 327
L' amaro lagrimar che voi faceste
Son. XX. *pag.* 126
L' amor che mosse già l' eterno Padre
Madr. II. *pag.* 99
Lasso! per forza de' molti sospiri
Son. XXII. *pag.* 127
Le dolci rime d'Amor, ch' i' solia
Canz. XXVIII. *pag.* 86
Lode di Dio e della Madre pura
Son. LXXIII. *pag.* 156
Lo fin piacer di quello adorno viso
Son. XXVII. *pag.* 130
Lo re che merta i suoi servi a ristoro
Son. LXXX. *pag.* 160
Lo vostro fermo dir, fino ed orrato
Son. LXXXI. *pag.* 324
L' uom che conosce è degno ch' aggia ardire
Canz. XXII. *pag.* 70
Madonna, quel Signor che voi portate
Ball. XIII. *pag.* 112
Madonne mie, vedeste voi l' altr' ieri
Son. XXXV. *pag.* 136
Messer Brunetto, questa pulzelletta
Son. L. *pag.* 144
Molti volendo dir, che fosse Amore
Son. XLII. *pag.* 140

Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia
Canz. v. *pag.* 13
Morte villana, di pietà nimica
Ball. ii. *pag.* 101
Negli occhi porta la mia donna Amore
Son. ix. *pag.* 119
Nelle man vostre, o dolce donna mia
Son. xxxi. *pag.* 133
Non conoscendo, amico, vostro nomo
Son. liv. *pag.* 146
Non spero che giammai per mia salute
Canz. xxv. *pag.* 78
Non v' accorgete, donne, d'un che muore
Son. xxxii. *pag.* 134
Nulla mi parrà mai più crudel cosa
Son. lxxvii. *pag.* 158
Nuova figura, speculando in vetro
Framm. iii. *pag.* 334
O dolci rime, che parlando andate
Son. xxxviii. *pag.* 137
Oimè lasso! quelle trecce bionde
Canz. xxiv. *pag.* 76
Oltre la spera, che più larga gira
Son. xxiv. *pag.* 128
O Madre di virtude, luce eterna
Son. lxvii. *pag.* 153
Omè, Comun, come conciar ti veggio
Son. lxi. *pag.* 150
Onde venite voi così pensose?
Son. xlvii. *pag.* 142
O patria degna di trionfal fama
Canz. iv. *pag.* 10
Ora che 'l mondo si adorna e veste
Son. lxxviii. *pag.* 159
O tu, che sprezzi la nona figura
Madr. iii. *pag.* 99
O voi, che per la via d'Amor passate
Ball. i. *pag.* 100
Parole mie, che per lo mondo siete
Son. xxxvii. *pag.* 137
Perchè nel tempo rio
Canz. xx. *pag.* 65

Per quella via che la bellezza corre
Son. XLIII. *pag.* 140
Per una ghirlandetta
Ball. XIV. *pag.* 112
Per villania di villana persona
Son. LXXV. *pag.* 157
Piangete, amanti, poichè piange Amore
Son. II. *pag.* 114
Poichè saziar non posso gli occhi miei
Ball. VI. *pag.* 105
Poichè sguardando, il cor feriste in tanto
Son. LXXIV. *pag.* 157
Poich' io non trovo chi meco ragioni
Son XXV. *pag.* 129
Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato
Canz. XV. *pag.* 43
Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza
Canz. XXXII. *pag.* 329
Preziosa virtù cui forte vibra
Son. LXXXV. *pag.* 326
Qual che voi siate, amico, vostro manto
Son. LIII. *pag.* 146
Quando il consiglio degli augei si tenne
Ball. XII *pag.* 111
Quando la notte abbraccia con fosche ale
Son. LXXXII. *pag.* 324
Quando veggio Becchina corrucciata
Son. LXXII. *pag.* 156
Quantunque volte lasso! mi rimembra
Ball. IV. *pag.* 103
Questa donna, ch' andar mi fa pensoso
Son. XXVI. *pag.* 129
Savere e cortesia, ingegno ed arte
Son. LV. *pag.* 147
Savete giudicar vostra ragione
Son. LVI. *pag.* 147
Se gli occhi miei saettasser quadrella
Son. LXVIII. *pag.* 154
Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Son. LXXIX. *pag.* 159
Se 'l Dio d' Amor venisse tra la gente
Son. LXX. *pag.* 155

Se 'l primo uomo si fusse difeso
Son. LXXXIII. *pag.* 325
Se 'l viso mio alla terra si china
Son. LXXXVI. *pag.* 326
Se nel mio ben ciascun fosse leale
Son. LXII. *pag.* 150
Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Son. XI. *pag.* 120
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Son. XXXIII. *pag.* 134
Sì lungamente m' ha tenuto Amore
Son. XV. *pag.* 123
Similemente come a sofferire
Framm. IV. *pag.* 335
Sonetto, se Meuccio t' è mostrato
Son. LVIII *pag.* 148
Spesse fiate venemi alla mente
Son. VII. *pag.* 118
Tanto gentile e tanto onesta pare
Son. XIII. *pag.* 122
Togliete via le vostre porte omai
Son. LXXVI. *pag.* 158
Tornato è 'l Sol, che la mia mente alberga
Son. LXXXIV. *pag.* 325
Tre donne intorno al cuor mi son venute
Canz. XVII. *pag.* 54
Tu che stampi lo colle ombroso e fresco
Son. LXIV. *pag.* 152
Tutti li miei pensier parlan d'Amore
Son. IV. *pag.* 116
Vede perfettamente ogni salute
Son. XIV. *pag.* 122
Venite a intender li sospiri miei
Son. XVI. *pag.* 123
Videro gli occhi miei quanta pietate
Son. XVIII. *pag.* 125
Voi che intendendo, il terzo ciel movete
Canz. XXVI. *pag.* 80
Voi, che portate la sembianza umile
Son. X. *pag.* 120
Voi che sapete ragionar d'Amore
Ball. XI. *pag.* 110

Voi donne, che pietoso atto mostrate
Son. XLVI. *pag.* 142
Volgete gli occhi a veder chi mi tira
Son. LXIII. *pag.* 151
Un dì si venne a me Melancolia
Son. IL. *pag.* 144

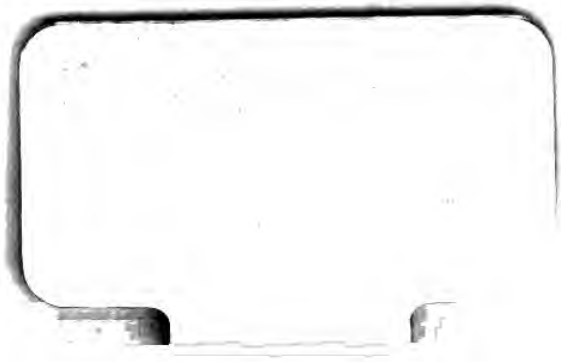
INDICE

DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO VOLUME

Intorno le poesie liriche, che si hanno a stampa col nome di Dante Alighieri, Ragionamento bibliografico-critico di P. I. Fraticelli . . . . . Pag. v
Canzoni di Dante Alighieri. . . . . . „ 1
Sestine . . . . . „ 97
Madrigali. . . . . . „ 99
Ballate. . . . . . „ 100
Sonetti . . . . . „ 114
I sette Salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, colle illustrazioni dell'Ab. Saverio Quadrio . . „ 161
Notizia letteraria del motivo che indusse Dante a comporre il Credo. . . . . . „ 227
Professione di Fede di Dante Alighieri, o Parafrasi in terza rima del Credo, de' Sacramenti, del Decalogo, dei Vizi Capitali, del Pater Noster e dell'Ave Maria . . . . „ 231
Egloghe latine di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri colle note di anonimo contemporaneo e colle illustrazioni di Mons. Dionisi, aggiuntavi la traduzione inedita italiana in versi sciolti di Francesco Personi. . . . . . „ 271
Altre Poesie di Dante Alighieri . . . . „ 321
Frammenti. . . . . . „ 334

Scelta di varie lezioni di alcune Rime di Dante Alighieri tratte dal Codice N. 199 *dell' I. e R. Biblioteca Palatina per cura di Giuseppe Molini, Bibliotecario della medesima.* „ 335

Indice alfabetico di tutte le Canzoni, Sestine, Madrigali, Sonetti e Ballate pubblicate finora col nome di Dante Alighieri, e che contengonsi nel presente Volume. . . . . „ 341